LE PROSE DI M. PIETRO BEMBO.

NELLE QVALI SI RAGIONA della volgar Lingua, scritte al Cardinal de' Medici, che poi fù creato Sommo Pontefice, & detto Papa Clemente VII.

DIVISE IN TRE LIBRI, con le sue postille, & vn' Indice copioso.

DI NVOVO CON SOMMA diligenza purgate, & reuiste secondo la buona Correttione di M. Lodouico Dolce.

IN VENETIA,

ppresso Nicolò Moretti. 1586.

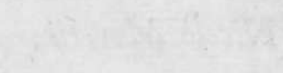
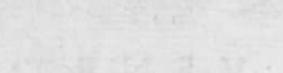
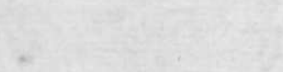
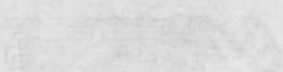



TAVOLA DI TVTTA LA continenza del presente volume, secondo l'ordine dell' Alfabeto.

 Alle-

anderò

B

Crio

E

E, par-

F

Fansi.

Futu-

Ha-

I, fine

Leg-

Nomi

Potre.

Quin-

Risa.

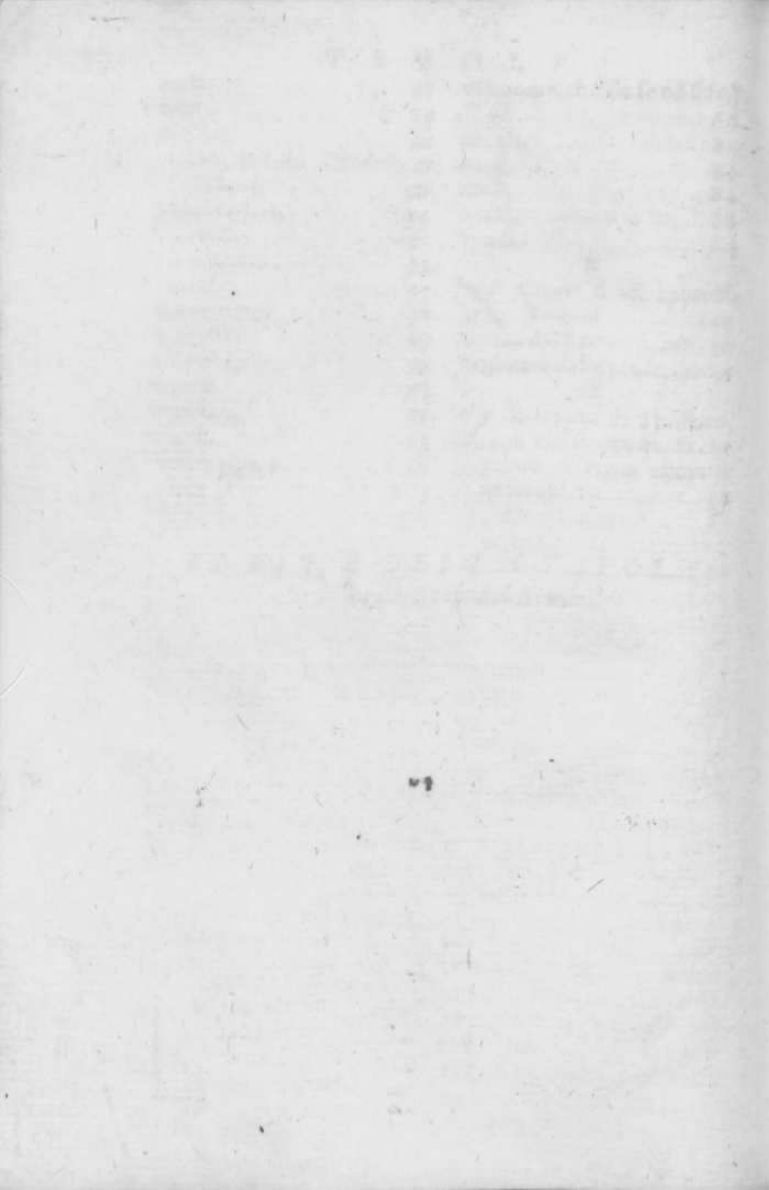
Scoten-

Senti-

ſom-

stor-

Tutto,

IL FINE DELLA TAVOLA
Delle Prose del Bembo.

PRIMO LIBRO DI M. PIETRO BEMBO.

A MONSIGNOR N. GIVLIO Cardinale de' Medici della Volgar Lingua.

E LA natura, Monsignor M. Giulio, delle mondane cose producitrice, & de suoi doni sopra esse dispensatrice, si come ha la voce a gli huomini & la dispositione a parlar data; cosi ancora data loro hauesse necessità di parlare d'vna maniera medesima in tutti; ella senza dubbio di molta fatica scemati ci haurebbe & alleuiati, che ci soprastà. Conciosia cosa che a quelli, che ad altre regioni & ad altre genti passar cercano, che sono sempre & in ogni parte molti; non conuerrebbe, che per intendere essi gli altri, & per essere da loro intesi, con lungo studio nuoue lingue apprendeßero. Anzi si come la voce è a ciascun popolo quella stessa, cosi ancora le parole, che la voce forma, quelle medesime in tutti eßendo, ageuole sarebbe a ciascuno l'vsar con le straniere nationi: ilche le piu volte piu per la varietà del

La varietà delle fauelle è faticosa à gli huomini.

parlare, che per altro è faticoso, & malageuole, come si vede. Percioche qual bisogno particolare, & domestico, o qual ciuile commodità della vita puo essere a colui presta; che sporre non la sa a coloro, da cui esso la dee riceuere, in guisa che sia da lor conosciuto quello, che esso ricerca? Senza che non solo il poter mostrare ad altrui ciò, che tu addomandi, t'è di mestiero, affine che tu il consegua: ma oltre acciò ancora il poterlo acconciamente & con bello & gratioso parlar mostrare, quante volte è cagione, che vn'huomo da vn'altr'huomo, o ancora da molti huomini ottien quello, che non s'otterrebbe altrimente? Percioche tra tutte le cose acconcie a commouere gli humani animi, che liberi sono, è grande la forza delle humane parole. Ne solamente questa fatica, che io dico, del parlare, ma vn'altra ancora che vi è di q̃sta maggiore sarebbe da noi lõtana; se piu che vna lingua nõ fosse a tutti gli huomini: & cio è quella delle scritture, laquale perciò che a piu largo & piu dureuole fine si piglia per noi; è di mestiero che da noi si faccia etiandio piu perfettamente. conciosia cosa che ciascun, che scriue, d'esser letto desidera dalle genti non pur, che viuono, ma ancora che viueranno: doue il parlare da picciola loro parte, & solo per ispatio breuissimo si riceue. Ilqual parlare assai ageuolmente alle carte si manderebbe; se niuna differenza u'hauesse in lui. Hora che (qualunque si sia di ciò la cagione) essere il vediamo cosi diuerso; che non solamente in ogni general prouincia propriamente & partitamente dall'altre

Quanto vtile è il parlar bene.

Intentiõ di chi scriue.

Mutamẽto delle fauelle.

tre generali prouincie si fauella: ma ancora in ciascuna prouincia si fauella diuersamente; & oltre acciò esse steße fauelle cosi diuerse alterando si vanno & mutando di giorno in giorno: marauigliosa cosa è a sentire: quanta variatione è hoggi nella volgar lingua pur solamente; con laqual noi & gli altri Italiani parliamo: & quanto è malageuole lo eleggere, & trarne quello essempio, col quale piu tosto formar si debbano, & fuori mandarne le scritture. Ilche auuene; perciò che, quantunque di trecento anni, & piu per adietro insino a questo tempo & in verso & in prosa molte cose siano state in questa lingua scritte da molti scrittori; non si vede ancora, chi delle leggi & regole dello scriuere habbia scritto basteuolmente: Et pure è ciò cosa; a cui douerebbeno i dotti huomini sopra noi stati hauere inteso: conciosia cosa che altro non è lo scriuere, che parlare pensatamente: il qual parlare, come s'è detto, questo etiandio ha di piu; che egli & ad infinita moltitudine d'huomini ne và, & longamente puo bastare. Et perciò che gli huomini in questa parte massimamente sono dagli altri animali differenti, che essi parlano, quale piu bella cosa puo alcuno huomo hauere, che in quella parte, per laquale gli huomini a gli altri animali grandemente soprastanno, esso a gli altri huomini eßere soprastante & specialmente di quella maniera, che piu perfetta si vede che è & piu gentile? Per laqual cosa ho pensato di poter giouare a gli studiosi di questa lingua, iquali sento hoggimai eßere senza numero; d'vn ragionamen-

Diuersità delle lingue Italiane.

Quello che è lo scriuere.

Luogo tolto da Cicerone.

Cagione che moue l'autore a scriuer queste prose.

namento ricordandomi da Giuliano de Medici fratel Cugin vostro, che è hora Duca di Nemorso, & da M. Federigo Fregoso; ilquale pochi anni appresso fu da Giulio Papa secondo Arciuescouo di Salerno creato: & da M. Hercole Strozza di Ferrara, & da M. Carlo mio fratello, in Vineggia fatto alquanti anni adietro in tre giornate, & da esso mio fratello à me, che in Padoua à quelli dì mi trouai essere, poco appresso raccontato, & quello alla sua verità piu somigliantemente, che io posso, in iscrittura recandoui: nel quale perauentura di quanto à ciò fa mestiero, si disputò & si disse. Ilche à voi Monsignore, come io stimo, non fia discaro, si perche non solo le Latine cose, ma ancora le scritte in questa lingua vi piacciono & dilettano grandemente; & tra grandi cure, che con la vostra incomparabile prudentia & bontà le bisogne di santa Chiesa trattando, vi pigliate continuo, la lettione delle Thoscane prose tramettete, & gli orecchi date à Fiorentini poeti alcuna fiata; & potete ciò hauere dal buon Lorenzo, che vostro zio fù, per succesion preso, di cui molti vaghi & ingeniosi componimenti in molte maniere di rime, & alcuni in prosa si leggono: & si ancora per questo; che della vostra Città di Firenze, & de suoi scrittori piu che d'altro si fa memoria in questo ragionamento: della quale e da quali hanno le leggi della lingua, che si cerca, & principio & accrescimento & perfettione hauuta. Perciochè essendo in Vinegia non guari prima venuto Giuliano: ilquale, come sapete, a quel tem-

Lorenzo de' Medici vago & ingenioso Poeta.

Narratione.

tempo Magnifico per sopranome era chiamato da tutti: nel tempo, che voi et egli et Pietro et il Cardinale de Medici suoi fratelli, per la venuta in Italia & in Firenze di Carlo ottauo Re di Francia di pochi anni stata, fuori della patria vostra dimorauate: il qual Cardinale, la Dio mercè, hora Papa Leon Decimo et Sig. mio, a voi ha l'vfficio et il nome suo lasciato, et i due, che io dissi, M. Federigo che il piu giouane era, & M. Hercole ritrouãdosi per loro bisogne altresì: mio fratello a desinare gl' inuitò seco, si come quelli huomini; iquali & per cagion di me: che amico & dell'vno di lor fui, & de gli altri ancor sono; & perche il voleuano, egli amaua & honoraua sopra gli altri. Era per auentura quel di il giorno del natal suo, che a dieci dì di Decẽbre ueniua, ne ad esso doueua ritornar piu, se nõ in quanto infermo, & con poca vita il ritrouasse: perciò che egli si morì a trenta dì del Decẽbre che seguì appresso. Ora hauendo questi tre cõ mio fratello desinato, si come egli mi raccontaua, & ardẽdo tuttauia nella camera, nellaquale essi erano, alquãto da lor discosto vn buon fuoco: disse M. Hercole, ilquale per accidẽte d'infermità sciãcato, & debole era della persona. Io Signori con licentia di voi al fuoco m'accosterò, non perche io freddo habbia: ma acciochè io non l' habbia. Come a voi piace, rispose a M. Hercole mio fratello, et a gl'altri due riuoltosi seguitò. Anzi fie bene, che ancor noi ui ci accostiamo. Accostianuici, disse Giuliano, che q̃sto Rouaio, che tutta mattina ha soffiato, a ciò fare ci conforta. Perche

Occasiõ del Dialogo.

leuatisi, & M. Federigo altresi, & auuicinatouisi, & recatoui da famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al d'intorno: il che fatto, disse M. Hercole a Giuliano. Io non ho altra fiata cotesta voce vdito ricordare: che voi Magnifico Rouaio hauete detto. Et per auentura se io vdita l'hauessi, intesa nō l'hauerei, se la stagione non la mi hauesse fatta intendere: come hora fa. Perciò che io stimo, che Rouaio sia vento di Tramontana il cui fiato si sente ribombare tuttauia. A che rispostogli da Giuliano, che cosi era, & di questa voce d'vna cosa in altra passando venuti a dire della Volgar lingua; con la quale non solamente ragioniamo tutto dì, ma ancora scriuiamo; & ciascuno de gli altri honoratamente parlandone, & in questo tra se conuenendo, che bene era lo scriuere volgarmente a questi tempi: M. Hercole; ilquale solo della Latina vago, & quella cosi lodeuolmente, come s'è veduto in molte maniere di versi vsando, quest'altra sempre, si come vile & pouera & dishonorata scherniua; disse; Io non so per me quello che voi in questa lingua vi trouiate; perche si debba cosi lodarla & vsarla nello scriuere, come dite. Ben vorrei, & sarebbemi caro; che o voi haueste me a quello di lei credere persuaso, che voi vi credete, in maniera, che voglia mi venisse di scriuere alle volte volgarmente, come voi scriuete; o io voi suolgere da cotesta credenza potessi; & nella mia opinione trahendoui esser cagione, che voi altro che latinamente non scriueste. Et sopra tutto M. Carlo vorrè io ciò potere con M. Pietro vostro

Se è da scriuere Volgarmente.

stro

ſtro fratello: delquale ſicuramente m'increſce: che eſſendo egli nella Latina lingua gia auezzo, egli la tralaſci & trametta coſi ſpeſſo, come egli fa, per iſcriuere volgarmente. Et coſi detto ſi tacque. Allhora mio fratello vedendo gli altri ſtar cheti coſi riſpoſe. Io mi credo, che a ciaſcuno di noi, che quì ſiamo, ſarebbe vie piu ageuole in fauore di queſto lodare & vſare la Volgar lingua, che noi ſouente facciamo, laquale voi parimente & ſchifate & vituperate ſempre, recarui tante ragioni, che voi in tutto mutaſte ſentenza; che a voi poſſibile in alcuna parte della noſtra opinione leuar noi. Nondimeno M. Hercole io non mi marauiglio molto, non hauendo voi ancora dolcezza veruna guſtata dello ſcriuere, & comporre Volgarmente; ſi come colui, che di tutte quelle della Latina lingua ripieno a queſte prendere non vi ſete volto giamai: ſe ve increſce, che M. Pietro mio fratello tempo alcuno & opera vi ſpenda & conſumi dal Latinamente ſcriuere tralaſciandoſi, come dite. Anzi ho io de gli altri ancora dotti & ſcientiati ſolamente nelle Latine lettere gia vditi a lui medeſimo dannare queſto ſteſſo, & rimprouerargliene: a quali egli brieuemente ſuole riſpondere, & dir loro, che a ſe altrettanto increſce di loro all'incontro: i quali molta cura & molto ſtudio nelle altrui fauelle ponendo, & in quelle maeſtreuolmente eſſercitandoſi non curano, ſe eſſi ragionar non ſanno nella loro: a quegli huomini raſſomigliandogli, che in alcuna lontana & ſolinga contrada palagi grandiſſimi di molta ſpeſa a mar-

Pietro Bẽbo ripreſo da alcuni dotti, perche ſcriueſſe volgarmẽte.

mi & ad oro lauorati & risplendenti procaccia-
no di fabricarsi: & nella loro città habitano in
uilissime case. Et come, disse M. Hercole, stima egli
M. Pietro, che il Latino parlare ci sia lontano?
Certo si: che egli lo stima, rispose mio fratello, nō
da se solo posto, ma bene in rispetto & in compara-
tione del volgare, ilquale è à noi più vicino quan-
do si vede, che nel Volgare tutti noi tutta la vita
dimoriamo, ilche non auuiene del Latino, si come
a Romani huomini era ne buoni tempi piu vicina
la Latina fauella, che la Greca, conciosia cosa che
nella Latina essi tutti nasceuano, & quella insie-
me con latte dalle nutrici loro beeano, & in essa
dimorauano tutti gli anni loro communemente.
Doue la Greca essi apprendeuano per lo piu già
grandi, & vsauanla rade volte, & molti di loro
perauentura ne l'vsauano, ne l'apprēdeuano gia
mai. Il che a noi auuiene della Latina, che non
dalle nutrici nelle culle, ma da maestri nelle scuo
le, & non tutti, anzi pochi l'apprendiamo, & pre
sa non a ciascuna hora la vsiamo, ma di rado, &
alcuna volta non mai. Quiui seguitando le parole
di mio fratello, Cosi è disse il Magnifico, senza fal
lo alcuno M. Hercole, come il Bembo dice, & que
sto ancora piu oltre, che a noi la Volgar lingua
non solamente vicina si dee dire che ella sia: ma
natia & propria, & la Latina straniera. Che si
come i Romani due lingue haueano, vna propria
& naturale, & questa era la Latina; l'altra
straniera, & quella era la Greca, cosi noi due fa-
uelle possediamo altresì: l'vna propria & natu-
rale,

rale, & domestica, che è la Volgare; istrana, & nõ naturale l'altra, che è la Latina. Vedete hora quale di voi due in ciò è più tosto da biasimare & da riprendere, o M. Pietro; ilquale vsando la fa uella sua natia non perciò lascia di dare opera & tem po alla straniera; ò voi: che quella schernen do & rifiutando che natia vostra è, lodate & seguitate la istrana. Io son contento di concederui M. Carlo & Giuliano, disse lo Strozza, che la Volgare fauella piu a noi vicina sia, o ancora piu naturale & propria, che la Latina non si vede esſere, in quella guisa medesima, che a Romani era la Latina piu vicina & piu naturale della Greca; pure che mi concediate ancora voi quello, che negare per niun modo non mi si può: che si come a quel tempo & in que' dotti secoli era ne' Romani huomini di molta maggior dignità & stima la Greca lingua, che la Latina: cosi tra noi hoggi molto piu in prezzo sia & in honore & in reuerenza la Latina hauuta, che la Volgare. Ilche se mi si conciede; come si potrà dire, che ad alcun popolo hauente due lingue, l'vna piu degna dell'altra & piu honorata, egli non si conuenga vie piu lo scriuere nella piu lodata, che nella meno? Oltra che se è vero quello, che io ho vdito dire alcuna volta, che la nostra Volgar fauella stata sia etiandio fauella medesimamente Volgare a Romani, con laquale tra essi popolarescamente si sia ragionato, come hora si ragiona tra noi, tutta volta senza passar con lei nello scriuere, alquale noi piu arditi & meno consigliati passiamo; noi non solamen te

Se si dee scriuer nelle lingue piu lodate, o nelle meno.

te la meno pregiata fauella & men degna da Romani riputata, ma ancora la rifiutata & del tutto per vile scacciata delle lor scritture haremo a quella proposta, a cui essi tutto il grido & tutto l'honore dato hanno, la Volgar lingua alla Latina ne nostri componimenti preponendo: la onde & di molta presontione potremmo essere dannati; poscia che noi nelle littere quello, che i Romani huomini hanno schifato, seguitiamo: & di poca consideratione, in quanto potendo noi a bastanza col loro essempio della Latina lingua contentarci, caricare ci siamo voluti di souerchio peso, dishonorata fatica & biasimeuole procacciando. Alle cui parole il Magnifico senza dimora cosi rispose. Egli vi sarà bene M. Hercole da me & da M. Carlo conceduto & da M. Federigo ancora; i quali tutti in questa contesa parimente contra voi sentiamo: che ne primi buoni tempi da Romani huomini fosse la Greca lingua in piu dignità hauuta, che la Latina: & al presente alla Latina altresì piu honore si dia, che alla Volgare: il che puo auuenire, si perche naturalmente maggiore honore et riuerenza pare che si debba per noi alle antiche cose portare, che alle nuoue; si ancora perciò, che & allhora la Greca lingua piu degni & riuerendi scrittori hauea & in maggior numero, che non hauea la Latina: & hora la Latina medesimamente molti più hauere se ne vede di gran longa & piu honorati, che non ha la Volgare. Ma non per tutto ciò vi si concederà, che sempre nella piu degna lingua si debba scriuere piu tosto, che nella meno. Per

Maggior riuerēza si porta alle cose antiche che alle nuoue.

ciò

ciò che se a questa regola douessero gli antichi huo mini consideratione & risguardo hauere hauuto: ne' Romani haurebbeno giamai scritto nella latina fauella, ma nella Greca: ne i Greci altresì si sarebbeno al comporre nella loro così bella & così rotunda lingua dati, ma in quella de loro maestri Phenici, & questi in quella d'Egitto, o in alcuna altra, & a questo modo di gente in gente a quella fauella ritornando, nella quale primieramente le carte & gl'inchiostri si trouarono, bisognerà dire, che male ha fatto qualunque popolo, & qualunque natione scriuere ha uoluto in altra maniera: & male sia per fare, qualunque altramente scriuerà: & saremo a credere costretti, che di tante & così differenti guise & tra se diuerse & lontane di parlari, quante sono per adietro state, & saranno per inanzi fra tutti gli huomini: quella vna forma, quell'vn modo solo di lingua, con la quale primieramente sono state tessute le scritture, sia nel mondo da lodare & da vsare, & non altra, il che è troppo piu fuori del conueneuole detto: che mestier faccia che se ne questioni. E dunque bene M. Hercole confessare, che non le piu degne & piu honorate fauelle siano da vsare tra gli huomini nello scriuere ma le proprie loro: quando sono di qualità, che riceuer possono quando che sia ancora esse dignità & grandezza: si come era la Latina ne buoni tempi: alla quale Cicerone: perciò che tutta quella riputatione non l'era ancora data, che ad esso parea che le si conuenisse dare, sentendola capeuole a tanta riceuerne, quanta ella da poi

Douersi scriuer nelle proprie fauelle, quando possano riceuer dignità è grandezza.

poi ha per sua & per altrui opera riceuuto; s'ingegna accrescere auttorità in molte delle sue compositioni lodandola, & consigliando i Romani huomini, & inuitãdogli allo scriuere Romanamente, & a fare abondeuole & ricca la loro lingua piu che l'altrui. Questo medesimo della nostra Volgare M. Cino & Dante & il Petrarca & il Boccaccio & degli altri di lontano preuedendo, & con essa molte cose & nel verso & nella prosa componendo le hanno tanta auttorità acquistata & dignità; quanta ad essi e bastato per diuenire famosi & illustri, non quanta perauentura si puo in sommo a lei dare & accrescere scriuendo. Peroche non solamente senza pietà & crudeli doueremo eßere dalle genti riputati da lei nelle nostre memorie partendoci, & ad altre lingue passando; quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci retrahessimo per nutrire vna donna lontana, ma ancora di poco giudicio: conciosia cosa che perciò che questa lingua non si vede ancora essere molto ricca & ripiena di scrittori: chiunque hora Volgarmente scriuerà, potrà sperare di meritar buona parte di quella gratia, che a primi ritrouatori si dà delle belle et laudeuoli cose: la doue scriuendo Latinamente a lui si potrà dire quello, che a Romani si solea dire, i quali allo scriuer Greco si dauano; che essi si fatícauano di portare alberi alla selua. Che doue dite M. Hercole, che la nostra Volgar lingua era etiandio lingua a Romani ne gli antichi tempi: io stimo che voi ci tentiate: che non posso credere che voi vi il crediate: ne niuno al-

Dante, & il Petrarca non hauere accresciuta alla volgar lingua la dignità, che le si puo accrescere.

Prouerbio che si puo dire a chi scriue Latinamente.

tre

tresi credo io essere, che il si creda. Allhora Meßer Federigo; ilqual gli altri ascoltando buona pezza s'era taciuto; diße: Io non so gia quello, che io della credenza di Messer Hercole mi debba credere: ilquale io sempre, Giuliano, per huomo giudiciosissimo ho conosciuto. Tanto vi posso io ben dire: che esso dice, ho gia udito dire a de gli altri, & sopra tutto ad' uno, che noi tutti amiamo grandemente, & honoriamo, & il quale di buonissimo giudicio suole essere in tutte le cose, come che egli in questa senza dubbio niuno, prenda errore: Et perche, disse lo Strozza, prēde egli cosi errore costui, M. Federigo, come voi dite? Per questo rispose M. Federigo: che se ella stata fosse lingua a quelle stagioni, se ne vederebbe alcuna memoria ne gli antichi edificij & nelle sepolture: si come se ne vedono molte della Latina & della Greca. Che, come ciascuno di noi sà, infiniti sassi sono in Roma serbati dal tempo infino a questo dì scritti con Latine voci, & alquanti con Greche: ma con Volgari non niuno. Et mostranuisi a riguardanti in ogni parte & in ogni via titoli di vilissime persone in pietre senza niuna dignità scritti, & con voci nelle regole del la lingua & della scrittura peccanti si come il volgo alle volte quando parla & quando scriue, fa: nondimeno tutti o Grechi o Latini. Che se la volgar lingua a que' tempi stata fosse: posto che ella foße stata piu nel volgo, come que' tali dicono, che nel senato, o ne grandi huomini: impossibile tuttauia pure sarebbe, che almeno tra queste basse

La lingua Volgare non essere stata ne' tēpi de gli antichi Romani.

&

& vili memorie, che io dico, non se ne vedesse qual che segno. Oltra che ne libri ancora si sarebbe ella, come che sia trapellata & passata infino a noi. Che non è lingua alcuna in alcuna parte del mondo, doue lo scriuere sia in vsanza: con la quale o versi, o prosa non si compongano, & molto o poco non si scriua; solo che ella acconcia sia alla scrittura; come si vede che è questa. Perche si puo conchiudere: che si come noi hora due lingue habbiamo ad vsanza, vna moderna, che è la Volgare: l'altra anticha, che è la Latina; cosi haueano i Romani huomini di quelli tempi & non piu: & queste sono la Latina, che era loro moderna; & la Greca, che era loro antica. Ma che essi vna terza n'hauessero, che loro fusse meno in prezzo che la Latina; niuno, che dirittamente giudichi, estimarà giamai. Et se noi al presente la Greca lingua etiandio appariamo: ilche s'è fatto con piu cura & studio in questa nostra età, che nelle altre piu sopra: mercè in buona parte Giuliano del vostro singolare & venerando, & non mai a bastanza lodato & honorato padre; ilquale a giouare in ciò ancora le genti del nostro secolo, & ad ageuolar loro lo asseguimento delle Greche lettere, maestri & libri di tutta l'Europa & di tutta l'Asia cercando & inuestigando, & schuole fondando, & ingegni solleuando, s'è molt'anni con molta diligenza faticato: ma se noi, dico, questa lingua appariamo, ciò solamente ad vtilità della Latina si fà; laquale dalla Greca deriuando non pare che compiutamente apprendere, & tenere & posseder tutta si

In ogni lingua si scriuono prose e versi.

I Romani non haueuano altre lingue, che la Greca e la Latina.

pos-

possa senza quella: & non perche pensiamo di scri uere & comporre Grecamente: che niuno è, che a questo fare ponga opera, se non per giuoco. Ta ceuasi detto fin quì M. Federigo: & gli altri affer mauano, che egli dicea bene, ciascun di loro a queste ragioni altre proue, & altri argomenti aggiu gnendo, quando M. Hercole. Ben veggio io disse, che troppo dura impresa ho pigliata, a solo & debole con tre contendere cosi pronti guerrieri & co si spediti. Pure perciò che piu d'honore mi puo essere lo hauere hauuto ardire di contrapormi, che di vergogna, se auuerrà che io vinto & abbatu to ne sia: io seguirò tuttauia piu tosto per intendere da voi delle cose, che io non so: che per contendere. Et lasciando le altre parti da canto, se la nostra Volgar lingua non era a que' tempi nata, ne quali la Latina fiorì: quando & in che modo nacque ella? Il quando, rispose M. Federigo, sapere appunto, che io mi creda, non si puo: se non si dice che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i Barbari ad entrare nella Italia, & ad occuparla, & secondo che essi vi dimorarono, & tener piè, cosi ella crescesse, & venisse in istato. Del come, non si puo errare a dire, che essendo la Romana lingua & quelle de' Barbari tra se lontanissime; essi a poco a poco della nostra hora vne, hora altre voci, & queste troncamente & imperfettamente pigliando, & noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, & nascessene vna nuoua; laquale alcuno odore & dell'vna & dell'al-

Quando nacq; la Volgar lingua.

tra,

tra, ritenesse: che questa Volgare è, che hora vsiamo; laquale se piu somiglianza ha con la Romana, che con le Barbare hauere non si vede, è perciò, che la forza del natio cielo sempre è molta; & in ogni terra meglio mettono le piante, che natural mente vi nascono: che quelle, che vi sono di lontan paese portate. Senza che i Barbari, che a noi passati sono, non sono stati sempre di natione quegli medesimi, anzi diuersi: & hora questi Barbari la loro lingua ci hanno recata, hora quegli altri, in maniera, che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuoua nata lingua non ha potuto. Conciosia cosa che & Francesi & Borgognoni & Tedeschi & Vandali & Alani & Vngheri & Mori & Turchi & altri popoli venuti ci sono, & molti di questi piu volte, & Gothi altresì: iquali vna volta fra l'altre settanta anni ci dimorarono. Successero a Gothi i Longobardi: & questi primieramente da Narsete sollecitati; si come potete nelle historie hauer letto ciascuno di voi: & fatta vna grande & marauigliosa hoste con le mogli & co' figliuoli & con tutte le loro piu care cose vi passarono, & occuparonola, & furonne per piu di dugento anni posseditori. Presi adunque & costumi & leggi quando da questi Barbari, & quando da quegli altri, & piu da quelle nationi, che posseduta l'hanno piu longamente, la nostra bella & misera Italia cangiò insieme con la reale maestà dell'aspetto etiandio la grauità delle parole; & a fauellare cominciò con seruile voce; laquale di stagione in stagione a nepoti di que' primi passan-

Quanta sia la forza del cielo natio.

Varie nationi, che vennero in Italia.

L'Italia perduto il dominio, perde ancora la lingua.

passando ancor dura, tanto piu vaga & gentile hora, che nel primiero comintiamento suo non fu: quanto ella di seruaggio liberandosi ha potuto intendere a ragionare donnescamente. Deh voglia Iddio, a queste parole traponendosi, disse subitamẽte il Magnifico, che ella M. Federigo a più che mai seruilmente ragionare non si ritorni: alche fare, se il Cielo non ci si adopera, non mostra, che ella sia per indugiarsi lungo tempo in maniera & alla Frãcia & alle Spagne bella & buona parte de nostri dolci campi donando, & alla compagnia del gouerno inuitandole ce ne spogliamo volontariamente a poco a poco noi stessi: mercè del guasto mondo: che l'antico valore ha dimenticato: mentre ciascuno di far sua la parte del compagno procaccia, & quella ne gli agi & nelle piume desidera di goder si, chiama in aiuto di se contra il suo sangue medesimo le straniere nationi, & la heredità a se lasciata dirittamente in question mette per obliqua via. Cosi non fusse egli vero cotesto Giuliano, che voi dite, come egli è, rispose M. Hercole, che noi ne starẽmo vie meglio, che noi non istiamo. Ma lascian do le doglianze a dietro, che sono per lo piu senza frutto: se la Volgar lingua hebbe incominciamento ne tempi, Messer Federigo, & nella maniera, che detto hauete: ilche a me verisime si fà molto, il verseggiare con essa, & il rimare a qual tempo incominciò & da quale natione si prese egli? Con ciosia cosa che io ho vdito dire piu volte, che gli Italiani huomini apparata hanno questa arte piu tosto, che ritrouata. Ne questo ancora sapere

Auerti intorno alla perduta libertà de Italia.

Quãdo si incominciò à far versi volgari e da quali.

minutamente si puo, rispose M. Federigo. E il vero che in quanto appartiene al tempo sopra quel secolo, alquale successe quello di Dante, non si sa che si componesse: ne a noi di questo fatto memoria piu anticha è passata. Ma dello essersi preso da altri, bene tra se sono di ciò in piato due nationi la Ciciliana & la Prouenzale. Tuttauolta de Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia: se non è il grido: che poeti antichi che se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci: se non sono cotali cose sciocche & di niun prezzo: che hoggimai poco si leggono. Ilqual grido nacque per cio: che trouandosi la corte de Napoletani Re a quelli tempi in Cicilia, il Volgare, nel quale si scriueua, quantunque Italiano fusse, & Italiani altresì fussero per la maggior parte quelli scrittori: esso nondimeno si chiamaua Ciciliano: & Ciciliano scriuere era detto a quella stagione lo scriuere Volgarmente, & cosi insino al tempo di Dante si disse. De Prouenzali non si può dire cosi; anzi se ne leggono per chi vuole molti da quali si vede che hanno apparate & tolte molte cose gli antichi Thoscani: che fra tutti gl'Italiani popoli a dare opera alle rime sono senza dubbio stati primieri: dellaqual cosa vi posso io buona testimonianza dare: che alquanti anni della mia fanciullezza ho fatti nella Prouenza: & posso dire, che io cresciuto mi sono in quella contrada. Perche errare non si può a credere, che il rimare primieramente per noi da quella natione, piu che da altra, si sia preso. Haueua cosi detto M. Federigo: et tacen-

Ciciliani e Prouenzali contédono nell' essere stati inuentori del verso volgare.

I Thoscani hauer tolto molte cose da Prouẽzali.

Il far Rime esserſi preso da Prouẽzali.

taccendo mostraua d'hauere la sua risposta fornita. La onde il Manifico incontanente seguendo così disse: Se a M. Carlo & a M. Hercole non è graue: a me sarebbe M. Federigo carissimo, che voi ci diceste, quale sono quelle cose che i Thoscani rimatori hanno da Prouenzali pigliate. Allhora mio fratello. A me, disse, essere graue non può Giuliano vdir cosa: che a voi sia in grado che si ragioni: Oltra che il sentire M. Federigo ragionarci della prouenzale fauella mi sarà sopra modo caro. Per me adunque segua. Et per me altresì, disse M. Hercole; che non so come non così hora souerchi mi paiono, come gia fà soleano, questi ragionamenti. Ma io mi marauiglio forte: come la Prouenzale fauella: dellaquale, che io sappia, poco si sente hoggi ragionare per conto di poesia: possa essere tale stata: che da lei molte cose siano state tolte da poeti della Thoscana: che pure hanno alcun grido. Io dirò, rispose a costor tutti M. Federigo: poscia che voi così volete, pure che vi sia chiaro, che da poi che io a queste contrade passai, ho del tutto ontramessa la lettione delle oltramontane cose, onde pochissima parte di molte, che gia essere mi soleuano familiarissime, m'è alla memoria rimasa da poter recare così hora sprouedutamente in pruoua di ciò, che io dissi. Et affine che a M. Hercole non paia nuouo quello, di che egli forte si marauiglia: da questa parte brieuemente incominciando passerò alle mie promesse. Era per tutto il Ponente la fauella Prouenzale ne tempi, ne quali ella fiorì, in prezzo & in istima molta, & tra tutti gli altri

Lingua Prouēzale, in quāto pregio sia stata.

idiomi di quelle parti di gran lunga primiera. Conciosia cosa che ciascuno, o Francese, o Fiamengo, o Guascone, o Borgognone, o altrimente di quelle nationi, che egli si fusse: ilquale bene scriuere, & specialmente verseggiar volesse, quātunque egli Prouenzale non fusse, lo faceua Prouenzalmente. Anzi ella tanto oltre passò in riputatione & fama: che non solamente Catalani, che vicinissimi sono alla Francia, o pure Spagnuoli piu adentro: tra quali fù vno il Re Alfonso d'Aragona figliuolo di Ramondo Beringheri: ma oltre a ciò etiandio alquanti Italiani si truoua che scrissero & poetarono Prouenzalmente, & tra questi tre ne furono della patria mia, di ciascuno de quali ho io già letto canzoni: Lanfranco Cicala, & M. Bonifacio Caluo, & quello, che dolcissimo poeta fù, & forse non meno che alcuno de gli altri di quella lingua piaceuolissimo, Folchetto, quantunque egli di Marsiglia chiamato fusse: Ilche auuēne non perche egli hauesse origine di quella città, che fu di padre Genouese figliuolo: ma perche vi dimorò gran tempo. Ne solamente la mia patria diè a questa lingua poeti, come io dico: ma la vostra etiandio M. Carlo le ne diè vno che M. Bartholomeo Giorgio hebbe nome gentile huomo della vostra città, & Mantoua vn'altro che fù Sordello, & la Thoscana vn'altro: & questi fu di Lunigiana vno de' Marchesi Malespini nomato Alberto. Fù adunque la Prouenzale fauella estimata & operata grandemente si come tuttauia veder si può, che piu di cēto suoi Poeti ancora si leggono, & hogli già letti io:

Autori, che scrissero nella lingua Prouēzale.

che

che non ne ho altrettanti letti de' nostri. Ne è da
marauigliarsene. Perciochè non patendo quel-
le genti molti discorrimenti d'altre nationi, &
per lo piu lunga & tranquilla pace godendo, &
allegra vita menando, come fanno tutte natural-
mente: hauendoui oltre a ciò molti signori piu,
che nonu'ha hora; & molte corti; ageuole cosa
fu, che tra esse in ispatio di lungo tempo lo scriue-
re venisse in prezzo: & che vi si trouasse primie-
ramente il rimare, si come io stimo, quando si ve-
de che piu antiche rime delle Prouenzali altra lin
gua non hà da quelle poche in fuori, che si leggo
no nella Latina già caduta del suo stato & perdu
ta. Il che se mi si cociede: non sarà da dubbitare, che
la Fiorentina lingua da Prouenzali poeti più, che
da altri, le rime pigliate s'habbia; & essi hauuti
per maestri quando medesimamente si vede, che
al presente piu antiche rime delle Thoscane altra
lingua gran fatto non hà, leuatone la Prouenza-
le. Senza che molte cose, come io dissi, hanno i suoi
poeti prese da quelli; si come sogliono far sempre i
discepoli da loro maestri: che possono essere di ciò
che io dico, argomento: tra lequali sono primie-
ramẽte molte maniere di canzoni; che hanno i Fio
rentini dalla Prouenza pigliandole recate in Tho
scana: si come si puo dire delle sestine, delle qua-
li mostra che fosse il ritrouatore Arnaldo Daniel-
lo; che vna ne fè, senza piu, o come sono dell'altre
canzoni che hanno le rime tutte delle medesime
voci; si come ha quella di Dante.

Amor tu vedi ben, che questa Donna

Cagione p la quale la lingua Prouenzale venisse in prezzo.

Canzoni che i Fiorẽtini presero da Prouẽzali.

Arnaldo Daniello

La tua virtù non cura in alcun tempo:

Pietro Ruggiero.

Ilquale vso insino da Pietro Ruggiero incominciò: o come sono ancora quelle canzoni: nelle quali le rime solamente di stanza in stanza si rispondono: & tante volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze ne più ne meno: nella qual maniera il medesimo Arnaldo tutte le sue canzoni compose: come che egli in alcuna canzone traponesse etiandio le rime ne mezzi versi, il che fecero assai souente ancora de gli altri poeti di quella lingua & sopra tutti Giraldo Brunello, & imitarono con piu diligenza, che mestiero non era loro i Thoscani. Oltra che ritrouamento Prouenzale è stato l'vsare i versi rotti; laquale vsanza, perciò che molto varia in quelli poeti fù: che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcuna altra di quattro, & hora di cinque & d'otto, & molto spesso di noue, oltra quelle di sette & d'vndici, auuenne che i piu antichi Toscani piu maniere di versi rotti vsarono ne loro poemi ancora essi, che loro più vicini erano, & piu nuoui nella imitatione, & meno i meno antichi: iquali da questa vsanza si discostarono, secondo che eglino si vennero da loro lontanando in tanto, che il Petrarca verso rotto niuno altro che di sette sillabe non fece. Presero oltre acciò medesimamente molte voci i Fiorentini huomini da questi, & la loro lingua ancora, & rozza, & pouera sortirono & arricchirono dell'altrui. Conciosia cosa che Poggiare, Obliare, Rimembrare, Assembrare, Badare, Donneare da gli antichi Thoscani detta, & Riparare, quando vuol dire stare & albergare,

Giraldo Brunello

L'vsare i versi rotti essere stato trouamento Prouẽzali.

Varietà de versi ne Prouẽzali.

Voci, che i Fiorẽtini presero da Prouenzali.

re, & Gioire sono Prouenzali, & Calere altresi, d'intorno alla qual voce essi haueano in vsanza fa migliarissima, volendo dire che alcuno non curasse di che sia, dire egli lo poneua in non calere, o veramente a non cale, o ancora non calente, della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi essempi; dalle quali presero non solamente altri scrittori della Thoscana & Dante, che & nelle prose & nel verso se ne ricordò, ma il Petrarca medesimo, quãdo e disse.

Per vna donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Sono ancora Prouenzali Guiderdone, & Arnese, & Soggiorno, & Orgoglio, & Arringo, & Guisa, & uopo. Come uopo, disse M. Hercole, non è egli uopo voce Latina? E rispose M. Federigo, tutta volta molto prima da Prouenzali vsata, che si sappia, che da Thoscani. Perche da loro si dee credere che si pigliasse: & tanto piu ancora maggiormente, quanto hauendo i Thoscani in uso quest'altra voce bisogno, che quello stesso può, di questo uopo non facea loro Huopo altrimente. Si come è da credere, che si pigliasse Chero: quantunque egli Latina uoce sia, essendo etiandio Thoscana uoce Cerco, perciò che molto prima da Prouenzali fu questa voce ad vsar presa, che da Thoscani: la qual poi torcendo dissero Cherere, Cherire, & Chaendo molto anticamente, & Chesta. Quantuque uopo s'è alcuna volta ancora più prouenzalmente detta, che si fe uo in uoce di uopo, recando la in uoce di vna sillaba: si come la recò Dante: il

Vopo voce Latina, e nõ come disse lo scio co Liburnio Spagnuola.

quale nel ſuo inferno diſſe. Piu non t'è buo, che aprirmi'l tuo talento. Et medeſimamente. Quadrello voce Prouenzale, & Onta, & Prode, & Talento, & Tenzona, & Gaio, & Iſnello, & Guari, & Souente, & Altresì, & Dottare, & Dottanza; che ſi diſſe etiandio, Dotta. Si come la diſſe il medeſimo Dante in quei verſi pure del ſuo Inferno.

Allhor temetti più che mai la morte;
Et non v'era meſtier più che la dotta,
S'i non haueſſi viſte le ritorte.

E nondimeno più in vſo Dottanza: ſi come voce di quel fine, che amato era molto dalla Prouenza il qual fine piacendo per imitatione altresì a Thoſcani, & Pietanza, & Peſanza, & Beninanza, & Malenanza, & Allegranza, & Dilettanza, & Piacenza, & Valenza, & Fallenza, & molte altre voci di queſta maniera in Guido Guinicelli ſi leggono, in Guido Caualcanti, in M. Cino, in M. Honeſto, in Buonagiunta, in M. Piero dalle Vigne, & in altri & poeti, & proſatori di quella età. Paſſò queſto vſo di fino a Dante, & al Boccaccio altresì, tuttania & all'vno, & all'altro peruenne hoggimai ſtanco. Quantunque Dante molto vago ſi ſia dimoſtrato di portare nella Thoſcana le prouenzali voci, ſi come è Aranda, che vale quanto Appena, & Bozzo, che è baſtardo & non legitimo. & Gaggio: come che egli di queſta non fuſſe il primo, che in Toſcana la ſi portaſſe: Et ſi come è Landa, & Miraglio, Smagare, che è trarre di ſentimento & quaſi della primiera imagine, & ponſi ancora ſemplicemente per af-

Dãte hebbe vaghezza di portar le voci Prouẽzali nella lĩgua Thoſcana.

affannare: Laqual voce & esso vsò molto spesso,
& gli altri poeti etiandio usarono, & il Boccaccio
oltre ad essi alcuna fiata la pose nelle sue prose.
Al Petrarca parue dura, & leggesi vsata da lui
solamente vna volta tuttauia in quelli Sonetti,
che egli leuò da gli altri del canzonier suo, si come
non degni della lor compagnia.

Che da se stesso non sà far cotanto,
Che'l sanguinoso corso del suo lago.
Resti perch'io dolendo tutto smago.

Ne queste voci sole furò Dante da Prouenza-
li: ma dell'altre ancora: si come è Drudo, & Mar
ca, & Vengiare, Giuggiare, Approcciare, In-
ueggiare, & Scoscendere, che è rompere, & Bie
co, & Croio, & Forsennato, & Tracotanza, &
Oltracotanza; che è trascuraggine & Trascota-
to; laqual voce vsarono parimente de gli altri
Thoscani; & il Boccaccio molto spesso. Anzi ho
io vn libro veduto delle sue nouelle buono, &
antico, nel quale sempre si legge scritta cosi
Trascotato, voce del tutto Prouenzale, quel-
la, che ne gli altri ha trascurato. Pigliasi etian-
dio alle volte Trascotato per huomo trapassan-
te il diritto, & il douere: & Tracotanza per
cosi fatto trapassamento. Fu in queste imita-
tioni, come io dico, molto meno ardito il Petrar-
ca, pure vsò Gaio, & Lassato, & Seurare, &
Gramare, & Oprire che è aprire, uoce famigliaris-
sima della Prouenza, laquale passando a quel
tempo forse in Thoscana, passò etiandio a Roma:
& ancora dell'vn luogo & dell'altro non s'è par-
tita.

Parole Prouenzali vsate dal Petrarca.

tita. Vsò Ligio; che in tutti i Prouenzali libri si legge. Vsò tanto o quanto che posero i Prouenzali in vece di dire pur vn poco, in quel verso.

Costei non è, chi tanto o quanto stringa.

Et vsollo piu d'vna volta.

Senza che egli alquante voci Prouenzali: che sono dalle Thoscane in alcuna loro parte differenti: vsò piu volentieri, & piu spesso secondo la Prouenzal forma, che la Thoscana. Perciò che & Alma disse piu souente che Anima, & Fora che Saria, & Ancidere, che Vccidere & Augello che Vccello: & piu volentieri pose Primiero quãdo e' potè, che Primo: si come haueano tuttauia in parte fatto ancora de gli altri prima di lui. Anzi egli Conquiso, che è voce Prouenzale, vsò molte volte: ma Conquistato, che è Thoscana, non gia mai. Oltra che il dire Hauia, Solia, Credia; che egli vsò alle volte: è vso medesimamente Prouenzale. Vsò etiandio il Petrarca Ha, in vece di sono, quando e' disse.

Ha in vece di sono vsato dal Petrarca.

Fuor tutti i nostri lidi

Ne l'isole famose di Fortuna

Due fonti ha:

Et ancora,

Che s'al contar non erro, hoggi hà sett'anni;

Che sospirando vò di riua in riua;

Pure da Prouenzali, come io dico, togliẽdolo; iquali non solamente HA in vece d'E, & di Sono poneuano: anzi ancora HAVEA in vece d'Era & d'Erano; & HEBBE in vece di Fu & di Furono diceuano, & cosi per gliatri tempi tutti & gui-

se di quel verbo discorrendo faceuano molto spesso. Ilquale vso imitarono de gli altri & poeti & prosatori di questa lingua: & sopra tutti il Boccaccio, ilqual disse. Non ha lungo tempo: & Quanti sensali ha in Firenze; & Quante donne u hauea; che ve n'hauea molte; & Nella quale come che hoggi ve n'habbia di ricchi huomini, ve n'hebbe già vno: & Hebbeui di quelli & altri simili termini non vna volta disse, ma molte. Et è ciò nondimeno medesimamente presente vso della Cicilia. Et per dire del Petrarca, auuēne alle volte, che egli delle Italiche voci medesime vsò col Prouenzale sentimento: ilche si vede nella voce O N D E. Per ciò che era O N Prouenzale voce vsata da quella natione in moltissime guise oltra il sentimento suo Latino & proprio. Ciò imitando vsolla alquante volte licentiosamente il Petrarca & tra le altre questa.

Voci Italiane vsate dal Petrarca col sentimento Prouenzale.

A la mano, ond'io scriuo, è fatta amica. Nelqual luogo egli pose. Onde in vece di dire,
Con la quale: & quest'altra.

Hor quei begliocchi ond'io mai non mi pento.
De le mie pene.

Doue Onde puo altrettanto, quanto, Per cagion de quali, ilche quantunque paia arditamente & licentiosamente detto: è nondimeno con molta gratia detto, si come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo Poeta pure dalla Prouenza tolto, come io dissi. Sono oltre a tutto questo le Prouenzali scritture piene d' vn cotal modo di ragionare: che diceuano; Io amo meglio; in vece

di dire, Io voglio piu tosto. Ilquale modo piacendo al Boccaccio, egli il seminò molto spesso per compositioni sue: Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni; che facendo loro agio io facessi cosa, che potesse essere perditione dell'anima mia: & altroue: Amando meglio il figliuolo viuo con moglie non conueneuole a lui; che morto senza alcuna. Senza che vso de Prouenzali perauentura sia stato lo aggiugnere la, I, nel principio di moltissime voci, come che essi la E, vi ponessero in quella vece, littera piu acconcia alla lor lingua in tale officio, che alla Thoscana; si come sono ISTARE, ISCHIFARE, ISPESSO, ISTESSO, & dell'altre: che dalla, S, a cui alcun'altra consonante stia dietro, cominciano; come fanno queste. Ilche tuttauia non si fa sempre; ma fassi per lo più; quando la voce, che dinanzi a queste cotali voci stà, in consonante finisce; per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne vscirebbe, se ciò non si facesse: si come fuggì Dante, che disse.

Amar meglio in vece di voler piu tosto.

I vsato da Prouenzali nel principio di moltissime voci.

Non isperate mai veder lo Cielo:
Et il Petrarca, che disse.
Per iscolpirlo imaginando in parte.

Et come che il dire IN ISPAGNA paia dal Latino esser detto; egli non è cosi, percioche quando questa voce alcuna vocale dinanzi da se ha, SPAGNA le piu volte: & non Hispagna si dice. Ilqual vso tanto innanzi procedette: che ancora in molte di quelle voci lequali cōmunalmente parlandosi, hanno la E, dinanzi la detta S, quella E, pure nella I, si cangiò bene spesso, ISTI-

MA-

MARE, ISTRANO, & somiglianti. Oltra che alla voce NVDO s'aggiunse non solamente la I, ma la G, ancora, & fecesi IGNVDO; non mutandouisi perciò il sentimento di lei in parte alcuna; ilquale in quest'altra voce IGNAVO si muta nel contrario di quello della primiera sua voce; che nel Latino solamente è ad vsanza: laqual voce nondimeno Italiana è piu tosto, si come dal Latino colta: che Thoscana. Ne solamente molte voci, come si vede: o pure alquanti modi del dire presero dalla Prouenza i Thoscani: Anzi essi ancora molte figure del parlare, molte sentenze, molti argomenti di Canzoni, molti versi medesimi le furarono: & piu ne furaron quelli; che maggiori stati sono & miglior poeti riputati. Ilche ageuolmente vederà; chiunque le Prouenzali rime piglierà fatica di leggere, senza che io; a cui souuenire di ciascuno essempio non puo; tutti e tre voi gra ui hora recitandoleui. Per lequali cose quello estimar si puo, che io Messer Hercole rispondendo vi dissi: che il verseggiare & rimare, da quella natione, piu che da altra s'è preso. Ma si come la Thoscana lingua da quelle stagioni a piglar riputa tione incominciando, crebbe in honore & in prezzo, quanto s'è veduto, di giorno in giorno: cosi la Prouenzale è ita mãcando & perdendo di secolo in secolo in tãto che hora non che poeti si truoui no, che scriuano Prouenzalmente; ma la lingua medesima è poco meno che sparita, & dileguatasi della contrada. Perciò che in gran parte

Diuersi modi di dire, & altre cose, che Toscani presero da Prouẽzali.

altramente parlano quelle genti & scriuono a questo dì: che non faceuano a quel tempo: ne senza molta cura & diligenza & fatica si possono hora bene intendere le loro antiche scritture. Senza che eglino a nessuna qualità di studio meno intendono: che al rimare & alla poesia: & altri popoli, che scriuano in quella lingua, essi non hanno: iquali se sono Oltramontani, o poco, o nulla scriuono, o lo fanno Francesemente; se sono Italiani, nella loro lingua piu tosto a scriuere si mettono ageuole & vsata: che nella faticosa & disusata altrui. Perche non è anco da marauigliarsi M. Hercole: se ella, che gia riguardeuole fu & celebrata, è hora, come diceste, di poco grido? Haueua M. Federigo al suo ragionamento posto fine, quando il Magnifico & mio fratello dopo alquante parole dall'vno & dall'altro fatte sopra le dette cose s'auuidero che M. Hercole tacendo, & gliocchi in vna parte fermi & fissi tenendo, non gli ascoltaua, ma pensaua ad altro. Ilquale poco appresso riscossosi ad essi riuolto disse. Voi hauete detto non so che; che io da nuouo pensamento soprapreso non ho vdito: Vaglia a ridire: se io di troppo non vi grauo. Di nulla ci grauate, rispose il Magnifico: ma noi ragionauamo in honore di M. Federigo lodando la sua diligenza posta nel vedere i Prouenzali componimenti da molti non bisogneuole & souerchia riputata. Ma voi di che pensauate cosi fissamente? Io pensaua, disse egli: che se io hora dalle cose, che per M Federigo & per voi della Volgar lingua dette si sono, persuaso a scriuere

La lingua Prouenzale hoggidì quasi è estinta e mancata.

Difficultà nello scriuere volgarmente per cagiò della diuersità delle lingue.

Vol-

Volgarmente mi disponessi, sicuramente a molto strano partito mi crederei essere: ne saperei come spedirmene senza far perdita da qualche canto: ilche quando io Latinamente penso di scriuere, non m'auuiene. Perciò che la Latina lingua altro che vna lingua non è, d'vna sola qualità, & d'vna forma; con laquale tutte le Italiane genti, & dell'altre, che Italiane non sono, parimente scriuono senza differenza hauere & dissomiglianza in parte alcuna questa da quella: conciosia che tale è in Napoli la Latina lingua: quale è in Roma, & in Firenze, & in Milano, & in questa città & in ciascuna altra; doue ella sia in vso ò molto ò poco, che in tutte medesimamente è il parlar Latino d'vna regola & d'vna maniera. Onde io a Latinamente scriuere mettendomi non potrei errare nello appigliarmi. Ma la Volgare stà altrimente. Perciò che ancora che le genti tutte, lequali dentro a' termini della Italia sono comprese, fauellino & ragionino Volgarmente; nondimeno ad vn modo Volgarmente fauellano i Napolitani huomini: ad vn'altro ragionano i Lombardi, ad vn'altro i Thoscani: & così per ogni popolo discorrendo parlano tra se diuersamente tutti gli altri. Et si come le contrade, quantunque Italiche sieno medesimamente tutte, hanno nondimeno tra se diuerse & differente sito ciascuna: così le fauelle, come che tutte Volgari si chiamino, pure tra esse molta differenza si vede essere, & molto sono dissomiglianti l'vna dall'altra. Perlaqual cosa come io dissi, impacciato mi trouerei: che nō saperei, volendo

scri-

scriuere Volgarmente, tra tante forme & quasi faccie di Volgari ragionamenti, a quale appigliarmi. Allhora mio fratello sorridendo. Egli si par bene, disse, che voi non habbiate vn libro veduto: che il Calmeta composto ha della Volgar poesia: nel quale egli, affine che le genti della Italia non istiano in contesa tra loro, da sentenza sopra questo dubbio di qualità, che niuna se ne può dolere. Voi di poco puotete errare M. Carlo, rispose lo Strozza, a dire che in libro alcuno del Calmeta non ho veduto: ilquale, come sapete, scritture che Volgari siano, & componimenti di questa lingua piglio in mano rade volte o non mai. Ma pure che sentenza è quella sua cosi marauigliosa, che voi dite? E, rispose mio fratello, questa: che egli giudica & termina in fauore della Cortigiana lingua: & questa nõ solamente alla Pugliese & alla Marchegiana, o pure alla Milanese prepone: ma ancora con tutte l'altre della Italia a quella della Thoscana medesima ne la mette sopra, affermando a' nostri huomini, che nello scriuere & comporre Volgarmente niuna lingua si dee seguire, niuna apprendere, se non questa. A cui il Magnifico, Et quale Domine lingua Cortigiana chiama costui? conciosia cosa che parlare Cortigiano è quello, che s'vsa nelle Corti: & le Corti sono molte: perciò che & in Ferrara è Corte, & in Mantoua, & in Vrbino: Et in Hispagna, & in Francia, & in Lamagna sono Corti, & in molti altri luoghi. La onde lingua Cortigiana chiamare si può in ogni parte del mõdo quella, che nella Corte s'vsa della contrada, a differenza di quell'altra: che

Lib. del Calmeta della volgar Poesia.

Parere del Calmeta intorno allo scriuere in lingua Cortigiana.

che rimane in bocca del popolo, & non suole essere così tersa & così gentile. Chiama, rispose mio fratello, Cortigiana lingua quella della Romana Corte il nostro Calmeta: & dice, che perciò che facendosi in Italia mentione di Corte, ogniuno dee credere che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera lingua Cortigiana esso vuole, che sia quella che s'usa in Roma non mica da Romani huomini, ma da quelli della Corte, che in Roma fanno dimora. Et in Roma, disse il Magnifico, fanno dimora medesimamente diversissime genti pure di Corte. Perciò che, si come ciascuno di noi sà: molti Cardinali vi son, quale Spagnuolo, quale Francese, quale Tedescho, quale Lombardo, quale Thoscano, quale Vinitiano: & di molti Signori vi stanno al continuo, che sono ancora essi membri della Corte, di strane nationi bene spesso, & molto tra se differenti & lontane. Et il Papa medesimo, che di tutta la Corte è capo, quando è Valentiniano, come veggiamo essere hora: quando Genouese, & quando d'un luogo, & quando d'altro. Perche se lingua Cortigiana è quella, che costoro usano: & essi sono tre così differenti come si vede che sono, ne quelli medesimi sempre: non so io ancor vedere, quale il nostro Calmeta lingua Cortigiana si chiami. Chiama dico quella lingua, disse da capo mio fratello: che in Corte di Roma e in usanza: nõ la Spagnuola, o la Frãcese, o la Milanese, o la Napolitana da se sola, o alcun'altra: ma quella, che del mescolamento di tutte queste è nata: & hora è tra le genti della

Quale intẽdeua il medesimo, che fosse lingua Cortigiana.

Parer di M.Trifone cõtra il Calmeta.

la Corte quasi parimente a ciascuna cõmune. A
qual parte dicendoli non hà guari M.Trifone G
briele nostro: a cui egli, si come ad huomo, c
udito hauea molte volte ricordare essere dotti
mo & sopra tutto intendentissimo delle Volgari
se, questa nuoua opinion sua la doue io era, ispon
come ciò potesse essere, che tra cosi diuerse man
re di fauella ne vscisse forma alcuna propria, c
si poteße & insegnare, & apprendere con cert
& ferma regola, si che se ne valessino gli scritt
ri: esso gli rispondea: che si come i Greci quatt
lingue hanno alquanto tra se differenti & separ
te: delle quali tutte vna ne traggono, che niu
di queste è, ma bene hà in se molte parti, & mol
qualità di ciascuna, cosi di quelle, che in Roma p
la varietà delle genti, che si come fiumi al mar
vi corrono & alleganui d'ogni parte, sono senz
fallo infinite; se ne genera & escene questa, che i
dico: laquale altresì, come quella Greca si vede h
uere, sue regole, sue leggi, suoi termini, suoi con
fini, ne quali contenendosi valere se ne può, chiu
que scriue. Buona somiglianza, disse il Magnific
seguendo le parole di mio fratello, & bene parag
nata. Ma che rispose M. Trifone a questa parte
Rispose, disse mio fratello: che oltra che le lingu
della Grecia eran quattro, come esso dicea, & que
le di Roma tante, che non si numerarebbono d
leggiero, delle quali tutte formare, & comporn
vna terminata & regolata non si potea, come d
quattro s'era potuto: le quattro Greche nella lo
ro propria maniera s'erano conseruate continuo: i

M. Trifone Gabriele cõfuta le ragioni del Calmeta

che

che hauea fatto ageuole a gli huomini di quei tempi, dare alla quinta certa qualità & certa forma. Ma le Romane si mutauano secondo il mutamento de Signori, che faceuano la Corte; onde quella vna, che se ne generaua, non istaua ferma: anzi a guisa di marina onda: che hora per vn vento a quella parte si gonfia, hora a questa si china per un'altro, così ella, che pochi anni adietro era stata tutta nostra, hora s'era mutata & diuenuta in buona parte straniera. Perciò che poi che le Spagne a seruire il loro Pontefice a Roma i loro popoli mandati haueano & Valenza il colle Vaticano occupato hauea, a nostri huomini, & alle nostre Donne hoggimai altre voci, altri accenti hauere in bocca non piaceua, che Spagnuoli. Così quinci a poco se il Christiano Pastore, che a quello d'hoggi venisse appresso, fusse Francese, il parlare della Francia passarebbe a Roma insieme con quelle genti, & la Cortigiana lingua, che s'era hoggimai cotanto inhispagnolita, incontanente se infranceserebbe, & altrettanto di nuoua forma piglierebbe, ogni volta che le chiaui di San Pietro venissero a mano di posseditore diuerso di natione dal passato. Ora all'incontro molte cose recò il Calmeta in difesa della sua nuoua lingua poco sustantieuoli nel vero, & a quelle somiglianti, che vdito hauete, volendo a M. Trifone persuadere che il parlare della Romana Corte era graue, dolce, vago, limato, puro: il che diceua dell'altre lingue non auuenire, nè pure della Thoscana così a pieno. Ma egli nulla di ciò gli credette,

Parer del Bembo, che la lingua Cortigiana nó si possa dir lingua.

Lingue che non hanno scrittori nó si deono dimandar lingue.

ne gliele fece buono in parte alcuna. Onde egli o per la fatica del ragionare, ò pure perciò che M. Trifone non accettaua le sue ragioni, tutto crucioso & caldo si partì. Bene & ragioneuolmente si come egli sempre fà, rispose M. Trifone al Calmeta, disse il Magnifico in ciò, che raccontato ci hauete. Ma egli l'harebbe perauentura potuto strignere con più forte nodo & harebbel fatto: se non l'hauesse, si come io stimo, la sua grande & naturale modestia ritenuto. Et quale è questo nodo più forte Giuliano, dişe lo Strozza, che voi dite? E disse egli, che quella lingua, che esso all'altre tutte prepone, non solamente non è di qualità da preporre ad alcuna, ma io non sò ancora, se dire si può che ella sia veramente lingua. Come che ella non sia lingua, dişe M. Hercole, non si parla, & ragiona egli in Corte di Roma a modo niuno? Parlauisi, rispose il Magnifico, & ragionauisi medesimamente, come ne gli altri luoghi. Ma questo ragionare perauentura & questo fauellare tuttauia non è lingua. Perciò che non si può dire, che sia veramente lingua alcuna fauella, che non ha scrittore. Già non si disse alcuna delle cinque Greche lingue esser lingua per altro, se non perciò, che si trouauano in quella maniera di lingua molti scrittori. Ne la Latina lingua chiamiamo noi lingua, solo che per cagion di Plauto, di Terentio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, & de gli altri, che scriuendo hãno fatto, che ella è lingua come si vede. Il Calmeta scrittore alcuno nõ ha da mostrarci della lingua, che egli cotanto loda a gli scrit-

Parer del Bembo, che la lingua Cortigiana nõ si possa dir lingua.

Lingue, che non hanno scrittori nõ si debbono addimãdar lingue.

scrittori. Oltre a ciò ogni lingua alcuna qualità ha in se, per laquale essa è lingua, o pouera, o abondeuole, o tersa, o rozza, o piaceuole, o seuera, o altre parti hà a queste simili, che io dico, ilche dimostrare con altro testimonio non si può, che di coloro, che hanno in quella lingua scritto Perciò che se io volessi dire che la Fiorentina lingua più regolata si vede essere, più vaga, più pura, che la Prouenzale, i miei due Thoscani vi porrei dinanzi, il Boccaccio, & il Petrarca senza più, come che molti ue n'hauesse de gli altri, iquali due tale fatta l'hanno, quale essendo non ha da pentirsi. Il Calmeta quale auttore ci recherà per dimostrarci, che la sua lingua queste o quelle parti hà, per lequali ella sia da preporre alla mia? sicuramente non niuno, che di nessuno si sa, che nella Cortigiana lingua scritto habbia infino a questo giorno. Quiui tramettendosi M. Hercole. A questo modo disse, si potranno per auentura le parole di M. Carlo far vere. Che non essendo lingua quella, che il Calmeta per lingua a tutte l'Italiane lingue prepone, niũ popolo della Italia dolere si potrà della sua sentẽza. Ma io non ꝑ q̃sto sarò Giuliano fuori del dubbio, ch'io vi proposi. Si sarete si, rispose il Magnifico, se uoi per auentura seguitar quegl'altri non voleste, iquali perciò che nõ sanno essi ragionar Thoscanamẽte, si fanno a credere che bẽ fatto sia quelli biasimare, che cosi ragionano, per la qual cosa essi la costoro diligenza schernendo senza legge alcuna scriuono senza auertimẽto, & comunq; gli porta la folle, & vana licenza, che essi da se s'hanno presa, cosi ne vanno

Riprensori di quei che fauellano, o scriuono Thoscanamẽte.

ogni uoce di qualunque popolo, ogni modo sciocco, ogni stemperata maniera di dire ne loro ragionamenti portando, & in essi affermando che cosi si dee fare. O pure se uoi dal Bembo ui farete dire, perche è, che M. Pietro suo fratello i suoi Asolani libri più tosto in lingua Fiorentina dettati ci hà: che in quella della Città sua. Allhora mio fratello senza altro priego di M. Hercole aspettare disse. Hallo fatto per quella cagione, per laquale molti Greci, quantunque Athenicsi non fussero, pure più volentieri i loro componimenti in lingua Attica di stendeano che in altra, si come in quella, che è nel vero più uaga & piu gentile. E adunque la Fiorentina lingua, disse lo Strozza, più gentile, & più vaga M. Carlo della uostra? E senza dubbio alcuno, rispose egli, ne mi ritrarrò io M. Hercole di cõfessare a voi quello, che mio fratello a ciascuno ha confessato, in quella lingua più tosto che in questa dettando & commentando. Ma perche è, rispose lo Strozza, che quella lingua più gentile sia, che la vostra? Allhora disse mio fratello, Egli si potrebbe dire in questa sentenza M. Hercole molte cose. Perciò che primieramente si veggono le Thoscane voci miglior suono hauere, che non hanno le Vinitiane: più vago, più ispidito, più viuo: ne elle tronche si vede che sieno, & mancanti: come si può di buona parte delle nostre vedere: lequali niuna lettera raddoppiano giamai. Oltre a questo hanno il loro cominciamento più proprio: hanno il mezzo più ordinato, hanno più soaue & più delicato il fine;

La ligua Fiorentina piu gẽtile, che la Vinitiana.

fine; ne sono così sciolte, così languide: Alle regole hanno più risguardo, a tempi, a numeri, a gli articoli, alle persone. Molte guise del dire vsano i Thoschani huomini piene di giudicio, piene di vaghezze, molte grate & dolci figure: che non vsiam noi: lequali cose quanto adornano, non bisogna che venga in quistione. Ma io non voglio dire hora, se non questo: che la nostra lingua scrittor di prosa che si legga & tenga per mano ordinatamente, non ha ella alcuno: di verso senza fallo molto pochi: vno de quali più in pregio è stato a suoi tempi, o pure a nostri per le maniere del canto, col quale egli mandò fuori le sue canzoni: che per quella della scrittura: lequali canzoni dal sopranome di lui sono poi state dette, & hora si dicono le Giustiniane. Et se il Cosmico è stato letto già, & hora si legge, è forse perciò, che egli non ha in tutto cõposto Vinitianamente, anzi s'è egli dal suo natio parlare piu che mezzanamente discostato. Laqual pouertà & mancamento di scrittori istimo essere auuenuto perciò: che nello scriuere la lingua non sodisfa, posta dico nelle carte tale, quale ella è nel popolo ragionãdo & fauellãdo: et pigliarla dalle scritture non si può che degni & accettati scrittori noi, come io dissi, non habbiamo. La doue la Thoscana & nel parlare è vaga; & nelle scritture si legge ordinatissima: conciosia cosa che ella da molti suoi scrittori di tẽpo in tempo indirizzata è hora in guisa & regolata et gentile, che hoggimai poco desiderare si può più oltre: massimamẽte veggendosi quello, che nõ è

Scrittori, che scrisero Vinitianamente.

meno che altro ha desiderare che ui sia, & ciò è, che a lei copia & ampiezza non mancano. Laqual cosa scorgere si può per questo, che ella & alle quantunque alte & graui materie da basteuolmēte voci, che le spongono, niēte meno, che si dia la Latina, & alle basse et leggiere altresì, a quali due estremi quando si sodisfà, non è da dubitare che al mezzano stato si manchi. Anzi alcuna volta etiandio piu abondeuole si potrebbe perauentura dire che ella fusse. Perciò che riuolgendo ogni cosa, con qual voce i Latini dicano quello, che da Thoscani molto vsatamente Valore è detto, non trouerete. Et perciò che tanto sono le lingue belle, & buone più & meno l'vna dell'altra, quanto elle più o meno hanno illustri & honorati scrittori; sicuramente dire si può M. Hercole, la Fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette innanzi: ma ancora di tutte l'altre Volgari, che a nostro conoscimento peruengono, di grā lunga primiera. Bella & piena loda è questa Giuliano del vostro parlare, disse lo Strozza, & come io stimo, ancor vera, poi che ella da istrano, & da giudicioso huomo gli è datta. Ma voi Messer Federigo che ne dite, parui egli che così sia. Parmi senza dubbio alcuno, rispose M. Federigo, & dicone quello stesso, che M. Carlo ne dice, il che si può credere ancora per questo che non solamente i Vinitiani compositori di rime con la Fiorentina lingua scriuono, se letti uogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri Italiani ancora. Di prosa non pare già che ancor si veggano oltre i Thoscani

Lode, della lingua Thoscana.

Gli scrittori nobilitar le lingue.

Pochi ꝑsatori nō Thoscani

ſcani molti ſcrittori. Et di ciò anco non è marauiglia, conciosia coſa che la proſa molto più tardi è ſtata riceuuta dall'altre nationi, che il verſo. Per che voi vi potete tener per contento Giuliano, al quale ha fatto il Cielo natio, & proprio quel par lare, che gli altri Italiani huomini per elettione ſeguono & è loro iſtrano. Allhora mio fratello, E gli par bene, da vna parte diſſe, M. Federigo, che per contento tener ſe ne debba Giuliano, perciò che egli ha ſenza ſua fatica quella lingua nella cul la, & nelle faſcie apparata, che noi da gli autto ri il più delle volte con l'oſſa dure diſagioſamente appariamo. Ma d'altra non sò io bene ne ſenza fallo alcuno che dirmi, & viemmi talhora in opi nion di credere, che l'eßere a queſti tẽpi nato Fio rentino, a ben volere Fiorentino ſcriuere, non ſia di molto vantaggio. Perciò che oltra che natu ralmente ſuole auuenire, che le coſe, dellequali abondiamo, ſono da noi men care hauute, onde uoi Thoſchi del noſtro parlare abondeuoli meno ſtima ne fate, che noi nõ facciamo, ſi auuiene egli anco ra, che perciò che uoi ci naſcete & creſcete, a uoi pare di ſaperlo a baſtanza: per laqual coſa non ne cercate altrimente gli ſcrittori a quello del popo lareſco vſo tenendoui ſenza paſſar più auanti, il quale nel vero non è mai coſi gentile, coſi vago, co mo ſono lè buone ſcritture. Ma gli altri che Toſcha ni non ſono da buoni libri la lingua apprendendo vaga & gentile Coſi ne uiene perauentura quel lo, che io hò vdito dire più uolte, che a queſti tem pi non coſi propiamente ne coſi riguardeuolmẽte

ſcri-

L'eſſer nato Fiorentino non eſſer di molto vantagio a bẽ ſcriuer Fiorentino.

scriuete nella vostra medesima lingua voi Fioren-tini Giuliano; come si vede che scriuono de gli al-tri. Ilche puo auuenire etiãdio per questo: che quã do bene ancora voi per meglio sapere scriuere hab biate con diligenza cerchi & ricerchi i vostri aut-tori: pure poi, quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della lunga vsanza, che nel par-lare hauete fatta del popolo, molte di quelle vo-ci & molte di quelle maniere del dire vi si parano mal grado vostro dinanzi; che offendono, & quasi macchiano le scritture: & queste tutte fuggire & schifare non si possono il più delle volte. Ilche non auuiene di coloro; che lo scriuere nella lingua vostra dalle buone compositioni vostre solamente, & non altronde hanno appreso. Ne dico già io ciò: perche non ce ne possa alcuno essere, in cui questo non habbia luogo: si come non hà Giuliano in voi; ilquale da fanciullo nelle buone lettioni auezzo cosi ragionate hora, come quelli scrissero, de' qua-li s'è detto. Ma dicolo per la maggior parte, o for-se per gli altri: che io non so, se alcuno altro c'è de vostri; che questo in ciò possa, che voi potete. Io M. Carlo, rispose il Magnifico, lasciando da parte quello, che di me hauete detto; a che io rispõdere nõ voglio nõ vi niego già, che egli nõ possa essere, che M. Pietro vostro fratello & de gli altri, Che Fio-rẽtini non sono, la lingua de' nostri antichi scrittori cõ maggiore diligenza non seguano, & piu segna-tamẽte con essa perauentura ne scriuano di quello, che scriuiam noi; & voglio io ripormi tra gli altri; da quali voi per vostra cortesia tolto m'hauete.

I Fiorentini hoggidì non scriuono cosi diligentemẽte e bene, come fanno gli altri Italiani.

Ma

Ma io non so, se egli si debba per questo dire, che il vostro scriuere in quella guisa più sia da lodare, che il nostro. Perciòche, come si vede chiaramẽte et in ogni regione et in ogni popolo auuenire, il parlare & le fauelle non sempre durano in vno medesimo stato: Anzi elle si vanno o poco o molto cangiando; si come si cangia il vestire, il guerreggiare, & gli altri costumi & maniere del viuere, come che sia, perche le scritture, si come anco le vesti & le arme, accostare si debbono et adagiare con l'vso de tempi, ne quali si scriue: conciosia cosa che esse da gli huomini, che viuono, hanno ad eßer lette & intese; & non da quelli, che son gia paßati. Era il nostro parlare ne gli antichi tempi rozzo & grosso & materiale: & molto piu oliua di contado, che di città. Per laqual cosa, Guido Caualcanti, Farinata de gli Vberti, Guittone, & molt'altri le parole del loro secolo vsando, lasciarono le rime loro piene di materiali & grosse voci altresì; perciò che & Blasimo, & Placere, & Meo, & Deo dißero assai souente: & Bellore, & Fallore, & Lucore. & Amanza, & Saccente, & Coralmente senza risguardo, & senza consideratione alcuna hauerui sopra, si come quelli, che ancora vdite non haueano di piu vaghe. Ne stete guari; che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo. La onde Dãte et nella Vita nuoua, et nel Conuito, & nelle Canzoni, et nella Comedia sua molto si uede mutato et differẽte da quelli primieri, che io dico: & tra queste sue compositioni più si vede lontano

Le fauelle col tẽpo variarsi.

Douersi scriuere secondo i tempi.

tano da loro in quelle, allequali egli pose mano più attempato, che nelle altre: ilche argomento è: che secondo il mutamento della lingua si mutaua egli, affine di poter piacere alle genti di quella stagione, nella quale esso scriuea. Furono pochi anni appresso il Boccaccio & il Petrarca; iquali trouando medesimamente il parlare della patria loro altrettãto, o piu ancora cangiato da quello, che trouò Dante, cangiarono in parte altresì i loro componimẽti. Hora vi dico, che si come al Petrarca & al Boccaccio non sarebbe stato diceuole, che eglino si fussero dati allo scriuere nella lingua di quegli antichi, lasciando la loro: quantunque essi l'hauessero & potuto & saputo fare: cosi ne più ne meno pare che a noi si disconuenga lasciando questa del nostro secolo il metterci a cõporre in quella del loro; che si potrebbe dire M. Carlo, che noi scriuere volessimo a morti più che a viui. Le bocche acconcie a parlare hà la natura date a gli huomini, affine che ciò sia loro de loro animi, che vedere compiutamente in altro specchio nõ si possono & segno & dimostramento: & questo parlare d'vna maniera si sente nella Italia: & in Lamagna si vede essere d'vn'altra: è cosi da questi diuerso ne gli altri luoghi. Perche si come voi & io saremmo da riprendere: se noi a nostri figliuoli facessimo il Tedesco linguaggio imprẽdere piu tosto che il nostro; cosi medesimamẽte si potrebbe perauentura dire che biasimo meritasse colui: ilquale vuole innanzi cõ la lingua de gli altri secoli scriuere, che con quella del suo. Taceuasi dette queste parole il Magnifico: & gli altri

medesimamente si taceuano aspettādo quello, che mio fratello recasse all'incontro: ilquale incontanēte in questa guisa rispose: Debole, & arenoso fondamento hauete alle vostre ragioni dato, se io non m'inganno Giuliano, dicendo, che perche le fauelle si mutano, egli si dee sempre a quel parlare, che è in bocca delle genti, quādo altri si mette a scriuere, appressare, & auuicinare i componimēti: conciosia cosa che d'esser letto & inteso da gli huomini che viuono, si debba cercare & procacciare per ciascuno. Perciò che se questo fusse vero, ne seguirebbe che a coloro, che popolarescamēte scriuono, maggior loda si conuenisse dare; che a quegli, che le scritture loro dettano & compongono piu figurate & piu gentili: & Virgilio meno sarebbe stato pregiato: che molti dicitori di piazza & di Volgo perauentura non furono: conciosia cosa che egli assai souente ne suoi poemi vsa modi del dire in tutto lontani dall'vsanze del popolo: & costoro non vi si discostano giamai. La lingua delle scritture Giuliano non dee a quella del popolo accostarsi: se non in quanto accostandouisi non perde grauità, non perde de grandezza: che altrimente ella discostare se ne dee & dilungare; quanto li basta a mantenersi in vago & in gētile stato. Ilche auuiēne perciò, che appunto nō debbono gli scrittori porre cura di piacere alle genti solamente, che sono in vita, quādo essi scriuono, come uoi dite; ma a quelle ancora, & perauentura molto piu, che sono a viuere dopo loro; conciosia cosa che ciascuno la eterna alle sue fatiche piu ama, che vn breue tempo. Et perciò

Non sempre douersi scriuere nelle fauelle de i suoi tempi.

che

Quale forma si dee dare à nostri componimenti.

che non si può per noi compiutamente sapere qua le habbia ad essere l'vsanza delle fauelle di quegli huomini, che nel secolo nasceranno, che appresso il nostro verrà; & molto meno di quegli altri, iquali appresso noi alquanti secoli nasceranno, è da vedere che alle nostre compositioni tale forma & tale stato si dia: che elle piacer possano in ciascuna età & ad ogni secolo, ad ogni stagione esser care: si come diedero nella Latina lingua a loro componimenti Virgilio, Cicerone, & de gli altri; & nella Greca Homero, Demosthene, & di molt'altri a i loro: iquali tutti non mica secondo il parlare, che era in vso & in bocca del volgo della loro età, scriueano: ma secondo che parea loro che bene lor mettesse a puoter piacere più longamente. Credete voi che se il Petrarca hauesse le sue canzon con la fauella composte de i suoi popolani; che elle così vaghe, così belle fussero, come sono, così care, così gentili? Male credete, se ciò credete. Ne il Boccaccio altresì con la bocca del popolo ragionò: quantunque alle prose ella molto meno si disconuenga, che al verso. Che come che egli alcuna volta: massimamente nelle nouelle, secondo le proposte materie persone di volgo a ragionare traponẽdo s'ingegnasse di farle parlare con le voci, con lequali il volgo parlaua: nõdimeno egli si vede, che in tutto'l corpo delle cõpositioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi, et dal popolo nõ vsati ripieno: che merauiglia nõ è, se egli ancora viue, et lunghissimi secoli viuerà. Il somigliante hanno fatto nelle altre lin

Il Petrarca e il Boccaccio nõ ragionauano con la lingua del popolo.

gue

gue quegli ſcrittori:a quali è ſtato biſogno per con to delle materie, delle quali eſſi ſcriueano, le voci del popolo alle volte porre nel campo delle loro ſcritture: ſi come ſono ſtati Oratori & compoſitori di Comedie,o pure di coſe che al popolo dirittamente ſi ragionano: ſe eſſi tuttauia buoni maeſtri delle loro opere ſono ſtati. Quale altro giamai fù:che al popolo ragionaſſe più di quello, che fe Cicerone? Nondimeno il ſuo ragionare in tanto ſi leuò dal popolo:che egli ſempre ſolo,ſempre vnico,ſempre ſenza compagnia è ſtato. Simigliantemente auuẽne di Dimoſthene tra Greci, & poco meno in quell'altra maniera di ſcriuere d'Ariſtofane & di Terentio tra loro & tra noi. Per laqual coſa dire di loro ſi può,che eſſi bene hanno ragionato col popolo in modo che ſono ſtati dal popolo inteſi; ma non in quella guiſa,nella quale il popolo ha ragionato con loro. Perche ſe volete dire Giuliano,che a gli ſcrittori ſtia bene ragionare in maniera, che eſſi dal popolo ſiano inteſi: io il vi potrò cõcedere nõ in tutti,ma in alquanti ſcrittori tuttauia:ma che eſſi ragionar debbano,come ragiona il popolo, queſto in niuno vi ſi cõcederà giamai. Sono in queſta città molti:et credo io che ne ſieno nella voſtra ancora:iquali orando,come ſi fa dinanzi alle corone de'giudici, o altramente a gli orecchi della moltitudine conſigliando, come che ſia, trouano & vſano molte voci nuoue & per adietro dal popolo non vdite:o ne dicono molte vſate,ma tuttauia le pongono cõ nuouo ſentimẽto: o ancora da altre lingue ne pigliano: per fare il loro parlare più riguardeuole

Cicerone e Demoſthene.

Ariſtofane e Terentio.

Coſtumi de' moderni Oratori.

uole & piu vago; lequali tuttauia sono dal popolo intese, o perche essi le deriuano da alcuna vsata: o perche la catena delle voci, tra lequali elle son poste, le fa palesi. Vsano etiandio molti modi & molte figure del dire similmente nuoue al volgo, & nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Ilche se nel ragionare osseruato accresce dignità & gratia: quanto si dee egli osseruare maggiormente nelle scritture? Oltra che infiniti scrittori sono, a quali non fa mestiero essere intesi dal volgo: anzi essi lo rifiutano & scacciano da i loro componimenti, solamente ad essi i dotti & gli scientiati huomini ammettendo. Ne questo solamente fanno nelle compositioni, che essi a gli scientiati scriuono, ma in quelle ancor a molte volte, che dettano & indrizzano a non dotti. Scriue delle bisogne del contado il Mantouano Virgilio: & scriue a contadini inuitandogli ad apparar le cose, di che egli ragiona loro. Tutta volta scriue in modo, che non che contadino alcuno, ma niuno huomo più che di città, se non dotto grandemente & letterato puo bene & compiutamente intendere, ciò che egli scriue. Potrassi egli per questo dire, che i libri dell'opere della villa di Virgilio nõ siano lo specchio & il lume & la gloria de Latini componimenti? Nõ è la moltitudine Giuliano quella: che alle compositioni d'alcun secolo dona grido & auttorità: ma sono pochissimi huomini di ciascũ secolo: al giudicio de quali per ciò che sono essi più dotti de gli altri reputati, danno poi le genti & la moltitudine fede: che

Molti scrittori non hãno bisogno di esser ĩtesi dal volgo.

Virgilio che scriua nella Georgica.

per

per se sola giudicare non sà dirittamente, & a quella parte si piega con le sue voci, a cui ella que' pochi huomini, che io dico, sente piegare. Et i dotti nõ giudicano che alcuno bene scriua: perche egli alla moltitudine & al popolo possa piacere del secolo, nelquale esso scriue, ma giudica a dotti di qualunque secolo tanto ciascun douer piacere, quanto egli scriue bene, che del popolo non fanno caso. E adunque da scriuer bene più che si può, perciò che le buone scritture prima a dotti & poi al popolo del loro secolo piacendo, piaciono altresì & a dotti & al popolo de gli altri secoli parimente. Hora mi potreste dire: cotesto tuo scriuer bene, onde si ritra egli, & da cui si cerca; hass'egli sempre ad imprendere da gli scrittori antichi & passati? Non piaccia a Dio sempre Giuliano, ma si bene ogni volta, che migliore & più lodato è il parlare nelle scritture de' passati huomini, che quello che è o in bocca ò nelle scritture de viui. Non douea Cicerone o Virgilio lasciãdo il parlare della loro età ragionare con quello d'Ennio, o di quegl'altri, che furono più antichi ancora di lui: perciò che essi haurebbono oro purissimo, che delle pretiose vene del loro fertile & fiorito secolo si trahevua, col piombo della rozza età di coloro cãgiato, si come diceste che nõ doueano il Petrarca, et il Boccaccio col parlare di Dante, & molto meno cõ quello di Guido Guinicelli & di Farinata & de nati a quella gli anni ragionare. Ma quãte uolte auuiene, che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore, che quella della presẽte nõ è, tãte uolte si dee p noi cõ lo stile delle passate stagioni scri

Si dee scriuer nelle lingue de i passati, quando elle sono migliori che le presenti.

nere Giuliano, & non con quello del nostro tempo. Perche molto meglio & più lodeuolmente haurebbono & prosato & verseggiato & Seneca & Trãquillo & Lucano, & Claudiano e tutti quegli scrittori, che dopo'l secolo di Giulio Cesare & d'Augusto, & dopo quella monda & felice età sono stati insino a noi, se essi nella guisa di que' loro antichi di Virgilio dico & Cicerone scritto haueßero, che non hanno fatto scriuendo nella loro, & molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio, & del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro, perciò che senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi. Ne sie per questo, che dire si poßa, che noi ragioniamo, & scriuiamo a morti più che a viui. A morti scriuono coloro, le scritture de quali non sono da persona lette giamai, o se pure alcuno le legge, sono que' tali huomini di volgo, che non hanno giudicio, & così le maluagie cose leggono, come le buone, perche essi morti si possono alle scritture dirittamente chiamare, & quelle scritture altresì, lequali in ogni modo muoiono con le prime carte. La Latina lingua si come si diße pur dianzi, era a gli antichi natia & in quel grado medesimo, che è hora la Volgare a noi, che così l'apprendeuano essi tutti, & così la vsauano. come noi apprendiamo questa, & vsiamo ne più ne meno. Non perciò ne viene, che quale hora Latinamente scriue, a morti si debba dire che egli scriua più che a viui, perciò che gli huomini, de' quali ella era lingua, hora non viuono. Anzi sono già molti secoli stati per lo adie

Quali si può dire, che scriuono a morti.

tro

tro. Ma io ſono forſe troppo ardito Giuliano, che di
queſte coſe con uoi coſi affermatamẽte ragiono, &
quaſi come legitimo giudice voglio ſpeditamente
darne ſentenza. Egli ſi potrà poſcia quando a voi
piacerà altra uolta meglio vedere, ſe quello, che io
dico, è vero. Et M. Federigo alcuna coſa ui ci reche
rà ancora egli: per me niuna coſa ſaperei recare ſo-
pra quelle, che ſi ſon dette. Diſſe a queſto M. Fede
rigo, forſe perciò, che aggiugnere non ſi può ſopra'l
vero. Ma io m'aueggo che il dì è baſſo, ſe Giuliano
piu oltre non fa penſiero di dire, egli ſarà perauen
tura ben fatto, che noi penſiamo di dipartirci. Ne
io altreſì uoglio dire piu oltre, riſpoſe il Magnifico,
poſcia che o la nuoua Fiorentina lingua, o l'antica
che ſi lodi maggiormente, l'honore in ogni modo ne
uà alla patria mia. Il dipartire adunque M. Federi
go ſia quando a voi piace, ſe M. Hercole nondime-
no s'è de ſuoi dubbi riſoluto a baſtanza. Allhora lo
Strozza, che buona pezza aſſai intentamente
quello, che s'era ragionato, aſcoltando niente par-
lato hauea, diſſe. Lo hauermi voi tutti hoggi fatto
chiaro d'alquante coſe ſopra la Volgar lingua, del-
lequali io niuna contezza hauea, m'ha poſto in
diſio di dimandarui d'alquante altre, & farei lo vo
lentieri: ſe l'hora non fuſſe tarda, come M. Federigo
dice, & come io veggio che ella è, & ſe noi non ha-
ueſſimo pur troppo lungamente occupato M. Car-
lo: ilquale fie bene che noi laſciamo. Me non haue-
te uoi occupato di nulla, ripreſe mio fratello, ilqua
le non potea queſto dì meglio ſpendere, che io me l'
habbia ſpeſo. Voi M. Hercole & queſti altri poſ-

ſo io bene hauere occupati & diſagiati ſouerchio: il cheſe è ſtato: della uoſtra molta corteſia rigratiandoui, che hauete con iſconcio di voi il mio Natale dì della uoſtra preſenza honorato, vi chieggio di ciò perdono. Non per tãto io non mi pento d'hauerui dato queſto ſiniſtro. Et chi sà, ſe io ne hò a fare più alcun altro? Ma laſciando queſto da parte, ſe io credeſſi, che voi fatto chiaro di quelle coſe, delle quali dite che ci addimandareſte volentieri, penſaſte di ſcriuere alcuna volta con quella lingua, con laquale ragionate ſempre, io direi che noi o quì, o in altro luogo, doue a voi piaceſſe, inſieme ci ritrouaſſimo medeſimamente domani a queſto fine. Ma io nõ lo ſpero, in maniera v'ho io conoſciuto in ogni tempo lontano da queſto conſiglio. Sicuramente, diſſe lo Strozza, coſi è ſtato di me, come voi dite, inſino a queſto giorno, che non hò mai potuto volger l' animo allo ſcriuere in queſta fauella. Non perciò douete voi di ragionarne meco rimanerui, che egli potrebbe bene auuenire che io mutereiſentẽza, vẽdedo le voſtre ragioni. Et domani che poſſiamo noi meglio fare, maſſimamente niuna coſa affare hauẽdo, come non habbiamo, ſe coſtor due tutta volta maggiore opera non hanno a fornire, che m'habbia io. I quali riſpondendo che eſſi niuna ne haueano, et quando n'haueſſer molte hauute, eſſi non ſapeano che coſa ſi poteſſe per loro fare, che loro più piaceſſe che ſi faceſſe di queſta. Dunque diſſe mio fratello poſcia che voi il fatte poſſibile, per me non voglio già io che rimanga che non vi ſia ogni occaſion data M. Hercole della voſtra falſa opinione di dipartirui.

Propone il ſeguente libro.

tirui. Et cosi conchiuso per ciascuno che il seguente giorno appresso desinare pure a casa mio fratello si venisse, essi da sedere si leuarono. Et preso da tutti il passo verso le scale, che alquanto lontane erano dal la parte, nella quale dimorando ragionato haueano, disse lo Strozza. Se di questo dubbio voi mi potete M. Carlo cosi caminando far chiaro, ditemi. Quãdo alcun fusse, ilquale nello scriuere nè a quella antica Thoscana lingua, nè a questa nuoua in tutto tenendosi, delle quali disputato hauete, ma della vna & dell'altra le migliori parti pigliando amẽdue le mescolasse, & facessene vna sua, nõ lo lodereste voi più che se egli non le mescolasse? Io disse mio fratello, il loderei, quando egli tuttauia facesse in modo, che la sua mescolata lingua fusse migliore, che non è la semplice antica. Ma ciò sarebbe più malageuole affare, che altri perauentura non istima. Conciosia cosa che il men buono aggiunto al migliore non lo può miglior fare di quello, che egli è, mẽ buono si il fa egli sempre, che il pane del grano nõ si fà miglior pane per mescolarui la saggina. Perche io per me non saperei lodare M. Hercole questo mescolamento. Cosi detto & scese le scale, & alle porte, che dal canto dell'acqua erano, peruenuti, mio fratello si rimase, & gli tre in vna delle nostre barchete saliti si dipartirono.

Le lĩgue cattiue nõ si debbono mescolar cõ le buone

Il fine del primo libro.

SECONDO LIBRO DI M. PIETRO BEMBO.

A MONSIGNOR M. GIVLIO Cardinale de'Medici della Volgar Lingua.

VE sono Monsignor M. Giulio, per cõmune giudicio di ciascun sauio della vita de gl'huomini le vie, per lequali si può caminando a molta loda di se con molta vtilità d'altrui peruenire. L'vna è il fare le belle & le laudeuoli cose. L'altra è il considerare, & il contemplare non pur le cose, che gli huomini far possono, ma quelle ancora, che Dio fatte hà, & le cause, & gli effetti loro, & il loro ordine, & sopra tutte esso facitor di loro & dispon itore & conseruator Dio. Percioche & con le buone opere & in pace, & in guerra si fà in diuersi modi, & alle priuate persone, & alle cõmunanze de popoli, & alle nationi giouamẽto: & per la contemplatione diuiene l'huomo saggio, & prudente, & può gli altri di molta virtù abondeuoli fare similmente, loro le cose da se trouate & considerate dimostrando. Et in tanto furono

Due strade, per le quali caminando si fa utile al mõdo, e si acquista lode.

vono l'vna & l'altra per se di queste vie da gli antichi filosofi lodata, che anchora la quistion pende, quale di loro preporre all'altra si debba, & sia migliore. Ora se alle buone opere & alle belle cōtemplationi la penna mancasse, ne si trouasse chi le scriuesse, elle così giouenoli non sarebbono di gran lunga, come sono. Conciosia cosa che essendo lor tolto il modo del potere essere da tutte genti & per molti secoli conosciute, esse ne con l'essempio giouerebbono, ne con l'insegnamento, se non in picciola & menomissima parte a rispetto di quel tanto, che far possono con la memoria & col testimonio degl'inchiostri, a quali quando elle state sono raccomandate cō vaga & leggiadra maniera, non solo gran frutto rendono, ma anchora marauiglioso diletto apportano alle humane menti uaghe naturalmente sempre d'intendere et di sapere. Per laqual cosa primieramente da quelli d'Egitto infinite cose si scrissero infinite poscia da Fenici, da gli Assirij, da Caldei, & da altre nationi sopra essi, Infinite sopra tutto da Greci, che di tutte le scienze & le discipline, & di tutti i modi dello scriuere stati sono grandi & diligenti maestri. Infinite ultimatamente da Romani: iquali co Greci garreggiarono della maggioranza delle scritture istimando perauentura, si come nelle arti della caualleria & del signoreggiare fatto haueano, di uincernegli così in questa, nella quale tanto oltre andarono, che la Latina lingua n'è diuenuta tale, chente la uediamo. E hora Monsignor M. Giulio, & a questi ultimi secoli successa alla Latina lingua la Volgare, & è successa così felicemente,

Di quāto vtile sia lo scriuere.

re, che già in essa non pur molti, ma ancora eccellenti scrittori si leggono & nel verso & nella prosa. Percioche da quel secolo, che sopra Dante infino ad esso fù cominciando molti rimatori incontanente sursero non solamente della vostra città & di tutta Thoscana, ma etiandio altronde, si come furono M. Pietro dalle Vigne, Buonagiunta da Luca, Guitton d'Arezzo, M. Rinaldo d'Acquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto Notaio, Iacomo da Lentino, Mazzeo & Guido Giudice Messinesi, il Re Enzo, L'Imperador Federigo, M. Honesto, & M. Semprebene da Bologna, M. Guido Guinicelli Bolognese anch'egli molto da Dante lodato, Lapo degli Vberti, che assai dolce dicitor fù per quella età senza fallo alcuno: Guido Orlandi, Guido Caualcanti: de' quali tutti si leggono hora componimenti, & Guido Ghisilieri, & Fabrutio Bolognesi, & Gallo Pisano & Gotto Mantouano, che hebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni, & Nino Sanese, & de gli altri: de' quali non cosi hora componimenti, che io sappia, si leggono. Venne appresso a questi, & in parte con questi Dante grande & Magnifico poeta: il quale di grandissimo spatio tutti adietro gli si lasciò. Vennero appresso a Dante, anzi pure con esso lui, ma a lui soprauissero, Meßer Cino vago, & gentil poeta, & sopra tutto amoroso & dolce, ma nel vero di molto minore spirito, & Dino Frescobaldi poeta a quel tempo assai famoso ancora egli, & Iacopo Alighieri figliuol di Dante molto non solamen-

Scrittori, antichi Volgari.

mente del padre, ma anchora di costui minore & men chiaro. Seguì a costoro il Petrarca: nel quale vno tutte le gratie della Volgar poesia raccolte si veggono. Furono altresì molti prosatori tra quelli tempi: de quali tutti Giouan Villani, che al tempo di Dante fù, & la historia Fiorẽtina scrisse, non è da sprezzare; & molto men Pietro Crescenzo Bolognese di costui piu antico: a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado in Volgare Fiorentino scritti per mano si tengono. Et alcuni di quelli anchora, che in verso scrißero, medesimamente scrißero in prosa: si come fù Guido Giudice di Meßina, & Dante isteßo, & degli altri. Ma ciascun di loro vinto, & superato fu dal Boccaccio, & questi medesimo da se steßo: conciosia cosa che tra molte compositioni sue tanto ciascuna fu migliore: quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui piu lontana. Ilqual Boccaccio come che in verso altresì molte cose componesse: nondimeno assai apertamente si conosce, che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo questi stati nell'vna facultà & nell'altra molti scrittori: vedesi tutta volta che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca et al Boccaccio solamẽte peruenne: da indi innanzi non che passar piu oltre, ma pure a questi termini giugnere anchora niuno s'è veduto. Ilche senza dubbio a vergogna del nostro secolo si trarrà, nel quale essendosi la Latina in tãto purgata dalla ruggine de glindotti secoli ꝑ adietro stati, che ella hoggimai l'antico suo splendore & vaghezza ha ripresa: non pare che ragioneuol-

Il Petrarca cõpiuto Poeta.

Il Boccacio nacque solamente alle prose.

neuolmente questa lingua, laquale a comparatione di quella di poco nata dire si puo, cosi tosto si debba essere fermata per non ir più innanzi. Per laqual cosa io per me conforto i nostri buomini, che si diano allo scriuere Volgarmente: poscia che ella nostra lingua è, si come nelle raccontate cose nel primo libro raccolte si disse. Percioche con quale lingua scriuere più conueneuolmente si può & più ageuolmente: che con quella, con laquale ragioniamo? Alche fare accio che maggiore ageuolezza sia lor datta; io a spor loro verrò in questo Secondo Libro il ragionamento del secondo giorno tra quelli medesimi fatto, de quali nel primo si disse. Percioche ritornati gli tre desinato che essi bebbero, a casa mio fratello, si come ordinato haueano: & facendo freddo per lo vento di Tramontana, che anchor traheua, d'intorno al fuoco raccoltisi: preso prima da ciascun di loro vn buon caldo, essi a seder si posero, & mio fratello con esso loro altresì. Ilche fatto, & cosi vn poco dimorati, cominciò Giuliano verso glialtri cosi a dire: Io non sò, se la gran voglia, che io ho, che M. Hercole si disponga allo scriuere, & comporre Volgarmente, ha fatto che io ho questa notte vn sogno veduto: che io raccontar vi voglio; o se pure alcuna vertù de' Cieli, o forse delle nostre anime; laquale alle volte per questa via le cose che a uenir sono, prima che auuẽgano, si come auuenute, vsi a gli buomini far vedere: se l'ha operato: ilche a me gioua di credere più tosto. Ma come che sia, a me parea dormẽdo io questa notte, come io di

Segno del Magnifico

co,

co, essere sopra vna bellissima riua d'Arno ombrosa per molti Allori, & tutta d'herbe & di fiori coperta infino all'acqua: che purissima & alta cõ piaceuole lentezza correndo la bagnaua. Et per tutto il fiume, quanto io gliocchi potea stendere, mi parea, che bianchissimi Cigni s'andassero sollazzando: & quale compagnia di loro, che erano in ogni parte molti, incontro al fiume le palme de piedi a guisa di remo souente adoperando montaua, quale col corso delle belle acque accordatosi si lasciaua da loro portare poco mouendosi, & altri nel mezzo del fiume, o accanto le verdi ripe il sole, che purissimo gli feria, riceuendo si diportauano: da quali tutti vscire si dolci canti si sentiuano & si piaceuole harmonia: che il fiume & le ripe & l'aere tutto & ogni cosa d'intorno d'infinito diletto parea ripieno. Et mẽtre, che io gli occhi & gliorecchi di quella vista & di quel concento pascea: vn candidissimo Cigno & grande molto, che per l'aria da mano manca veniua, chinando a poco a poco il suo volo in mezzo il fiume soauemente si ripose: & ripostouisi a cantare incominciò anchora egli strana & dolce melodia rendendo. A questo vccello molto honore parea che rendeßero tutti gli altri, allegrezza della sua venuta dimostrando, & larga corona delle loro schiere facendogli. Della qual cosa marauigliandomi io, & la cagione cercandone, m'era non sò da cui detto, che quel Cigno che io videa, era gia stato bellissimo giouane del Po figliuolo: & quegli altri similmente erano huomini stati, come io era Ma questi in grembo

Giuliano,

del

del padre cangiata forma, & nel Teuere a volo passando hauea le ripe di quel fiume buon tempo fatte risuonare delle sue voci & hora ad Arno venuto volea quiui dimorarsi altrettanto, di che faceuano marauigliosa festa quegli altri; che sapeuano tutti, quanto egli era canoro & gentile. Lasciommi appresso a questo il sonno: la onde io sopra le vedute cose pensando, & al presente stato di M. Hercole per gli ragionamenti fatti hieri trahendolene, piglio speranza, che egli da noi persuaso habbia in brieue a riuolgere alla Volgar lingua il suo studio: & con essa anchora tante cose & cosi perfettamente a scriuere, chenti & quali egli hà per adietro scritte nella Latina. Di che io per me son acconcio a niuna cosa tacergli, che io sappia: della quale esso m'addomandi: come ci disse hieri di voler fare. Et medesimamente conforto voi M. Federigo & M. Carlo che facciate: & cosi insieme tutti e tre ogni diligenza, che tornare a suo profitto si possa, vsiamo. Vsiamo, disse incontanente M. Federigo: ne vi si manchi da verun lato per noi: Ilche fare tanto più volentieri ci si douerà: quanto ce ne inuita il sogno di Giuliano; ilquale io per me piglio in luogho d'arra: & parmi già vedere M. Hercole dalle Romane alle Fiorentine Muse passando, quasi Cigno diuenuto, nuoui canti mãdar fuori, & spargere per l'aere in disusata maniera soauissimi cõcenti & dolcezze. Allhora disse mio fratello se allo scriuere Volgarmente si darà lo Strozza giamai; ilche io voglio credere M. Fiderigo che possa essere ageuolmente altresì, come

Spositione del Sogno.

voi

voicredete: che non do men fede al sogno di Giuliano, che diate voi: sicuramente egli non pur Cigno ci parrà che sia; ma anchora Fenice: in maniera per lo Cielo nel porterà quel suo rarissimo & felicissimo ingegno. Perche io il saperei confortare, che egli a se stesso non mancasse. Et io quanto appartiene a me, ne lo ageuolerò volentieri, se saperò, come o quando il poter fare. Voi di troppo più m'honorate, disse a queste parole lo Strozza che io non ardisco di desiderare; non che io stimi che mi si conuenga. Et il sogno di Giuliano veramente sogno è in tutte le altre sue parti, in questa sola potrebbe egli forse essere visione: che io sia per iscriuere Volgarmente a qualche tempo: se io hauerò vita. Perciochè da poca hora in qua tanto disiomene sento per le vostre persuasioni esser nato: che non sia marauiglia, se io procaccierò, quando che sia, di trarmene alcuna voglia. Ma tornando alle nostre quistion d'hieri: per lequali fornire hoggi ci siamo qui venuti, io vorrei M. Carlo da voi sapere; poscia che detto ci hauete, che egli si dee sempre nello scriuere a quella maniera, ch'è migliore, appigliarsi: o antica & de passati huomini che ella sia, o moderna & nostra; in che modo et con qual regola hass'egli a fare questo giudicio, & a quale segno si conoscono le buone Volgari scritture dalle non buone: et tra due buone quella, che piu è migliore, & quella che meno; & in fine di questa medesima forma di componimenti, della quale si ragionò hieri, de presenti Thoscani huomini: & voi dite non essere cosi buona, come è

quella,

quella, con la quale scrisse il Boccaccio & il Petrarca: perche si dee credere & istimare che cosi sia? Per questo, se io vi voglio brieuemente rispondere, disse mio fratello, che ella cosi lodati scrittori nõ hà, come ha quella. Che perciò che, come sapete, tãto ciascuno scrittore è lodato, quanto egli è buono: ne viene, che dalla fama fare si puo spedito argomento della clarità. Che si come tra Greci scrittori ne poeta niuno si vede essere, ne Oratore di tanto grido, di chente Homero & Demosthene sono: ne trà Latini è alcuno, alquale cosi piena loda sia data, come a Virgilio si dà et a Cicerone: per laqual cosa dire si può che essi migliori scrittori siano, si come sono, di tutti gli altri: cosi medesimamente dico M. Hercole del nostro Volgare auuenire. Che perciò che tra tutti i Thoscani rimatori & prosator niuno è; la cui maniera dello scriuere di loda & di grido auanzi, o pure agguagli quella di costor due, che voi dite; credere si dee che le guise delle loro scritture migliori sieno: che niune altre. Oltra che se alcuno etiandio volesse, senza por mente alla fama de gli scrittori, pure da loro scritti pigliarne il giudicio, & darne sentenza: se si puo questo fare, per chi diligentemẽte considera le parti tutte delle scritte cose, che sono in quistione, & cosi facendosi piu certa & più sicura sperienza se ne piglierebbe, che in altra maniera. Conciosia cosa, che egli può bene auuenire, che alcuno viua: ilquale miglior poeta sia, o migliore oratore, che niuno de gli antichi: & nõdimeno egli nõ habbia tãto grido & tanta fama raccolta dalle genti; quanta hanno essi.

Ogni scrittore e tãto lodato, quã to egli e buono.

Per-

Percioche il grido non viene cosi subitamente a ciascuno; & pochissimi sono quelli: che viuendo tanto n'habbiano, quanto si conuien loro. Ora le parti M. Carlo che da cõsiderar sarebbono, disse lo Strozza, per chi volesse trarne questo giudicio: quali sono? Elle sono in gran parte quelle medesime, disse mio fratello: che si considerano etiandio ne' Latini componimenti. Et queste non fà mestiero, che io vi raccoglia: a cui elle vie più conte sono & piu manifeste, che a me. Delle altre, che non sono perciò molte, si potrà vedere: se pure a voi piacerà, che se ne cerchi. Io nõ voglio che voi guardiate M. Carlo, disse lo Strozza, quello che della Latina lingua mi sia chiaro, o non chiaro: che io ne potrei far perdita: & trouarestemi in cio di gran lunga meno intendete, che perauentura non istimate. Ne voglio anchora che separiate quelle parti della Volgare fauella, che cadono medesimamente nella Latina, da quelle, che non vi cadono, che egli si potrebbe ageuolmente più penare a far questa scielta: che a sporre tutta la somma. Ma io cerco; & di ciò ui stringo et grauo: che senza rispetto hauere alcuno alle Latine cose, mi diciate, quali sono quelle parti tutte, per lequali si possa sopra la quistione, che io dico, quel giudicio fare, & quella sentenza trarne, che voi dite. Io non so già M. Hercole, rispose mio fratello, se io cosi hora le potessi tutte raccogliere interamente; lequali sono senza fallo molte, particolarmente & minutamente considerate. Ma le generali possono esser queste, La materia o Suggetto che dire vogliamo del quale si scriue: & la

Parti, ch' considerar si debbono in far giudicio degli scrittori.

la forma o apparenza, che a quella materia si da: & cio è la scrittura. Ma percioche non della materia, d'intorno alla quale alcuno scriue: ma del modo, colquale si scriue, s'è ragionato hieri, & ragionasi hoggi tra noi; di questa seconda parte fauellando dico: ogni maniera di scriuere comporsi medesimamente di due parti: L'vna delle quali e la elettione: l'altra è la dispositione delle voci. Percioche primieramente è da vedere con quali voci si possa più acconciamente scriuere quello, che a scriuere prendiamo: & appresso fa di mistiero considerare con quale ordine di loro & componimento & harmonia quelle medesime voci meglio rispondano, che in altra maniera. Conciosia cosa che ne ogni voce di molte, con lequali vna cosa segnar si può, è graue, o pura, o dolce vgualmente; ne ogni componimento di quelle medesime voci vno stesso adornamento hà, o piace & diletta ad vn modo. Da sciegliere adunque sono le voci: se di materia grande si ragiona; graui, alte, sonanti, apparenti, luminose; se di bassa & volgare; lieui, piane, dimesse, popolari, chete: se di mezzana tra queste due; medesimamente con voci mezzane & temperate, & le quali meno all'vno & all'altro pieghino di questi due termini, che si puo. E di mestiero nondimeno in queste medesime regole seruar modo: & schifare sopra tutto la satietà, variando alle volte & le voci graui con alcuna temperata, & le temperate con alcuna leggiera: & cosi all'incontro queste con alcuna di quelle, & quelle con alcuna dell'altre ne piu ne meno.

Ogni maniera di scruere cōporsi di due parti.

Douersi schifar la satietà.

meno. Tutta fiata generalissima & vniuersale regola è in ciascuna di queste maniere & stili le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le piu belle & più grate voci scegliere & recare alle nostre compositioni che si possa. Laqual cosa come si faccia, lungo sarebbe il ragionarui; conciosia cosa che le voci medesime o sono proprie delle cose, delle quali si fauella, & paiono quasi nate insieme con esse: o sono tratte per somiglianza da altre cose, a cui esse sono proprie, & poste a quelle, di cui ragioniamo: o sono di nuouo fatte & formate da noi. Et queste voci poscia cosi diuise & partite altre parti hanno & altre diuisioni sotto esse; che tutte da saper sono. Ma voi potete da quelli scrittori ciò imprendere; che ne scriuono Latinamēte. Et se pure auuiene alcuna volta, che quello, che noi discriuere si proponiamo, isprimere non si possa con acconcie voci: ma bisogna recarui le vili, o le dure, o le dispettose: ilche appena mi si lascia credere, che auuenir possa: tante vie & tanti modi ci sono da ragionare: & tanto variabile & acconcia a pigliar diuerse forme & diuersi sembianti & quasi colori è la humana fauella. Ma se pure ciò auuiene: dico che da tacere è quel tāto, che sporre, non si può acconciamente, piu tosto, che sponendolo macchiarne l'altra scrittura: massimamente doue la necessità non istringa, & non isforzi lo scrittore, da laqual necessità i poeti sopra gli altri sono lontani. Et il uostro Dante, Giuliano, quando nol le far comparatione de gli scabbiosi, meglio haurebbe fatto ad hauer del tutto quelle comparationi ta

Parole di tre sorti, ò proprie ò traslate, ò formate da noi.

Riprēsione di Dāte.

ciute, che a scriuerle nella maniera, che egli fece:

Et non vidi giamai menare streggia.

A ragazzo aspettato da signorso: & poco appresso:

Et si traheuan giù l'vnghie la scabbia,

Come coltel di scardoua, le scaglie.

Come che molte altre cose di questa maniera si sarebbono potute tralasciar da lui senza biasimo, che neßuna necessità lo strignea più a scriuerle, che a non scriuerle, la doue non senza biasimo si son dette. Ilqual poeta non solamente se taciuto hauesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio haurebbe fatto, & in questo, & in molti altri luoghi delle compositioni sue, ma anchora se egli hauesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe, & più honorate voci quello che dire si sarebbe potuto, chi pensato v'hauesse, & egli detto hà con rozze et dishonorate, si sarebbe egli di molto maggior loda & grido, che egli non è: come che egli nondimeno sia di molto. Che quando e' disse.

Biscazza & fonde la sua facultate. Consuma, o Disperde haurebbe detto, non Biscazza, voce del tutto dura & spiaceuole, oltra che ella non è uoce vsata, & forse anchora non mai tocca da gli scrittori. Non fece così il Petrarca, ilquale lasciamo stare che non togliesse a dire di ciò, che dire nõ si potesse acconciamẽte, ma tra le cose dette bene se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutaua, & rimutaua insino attanto, che dire meglio non si potesse in modo alcuno. Quiui trapostosi Giuliano verso lo Strozza riuolto disse, O quanto è ve-

Petrarca diligẽtissimo.

è vero Messer Hercole ciò, che il Bembo ci ragiona del Petrarca in questa parte. Percioche venendomi non hà guari vedute alcune carte scritte di mano medesima del poeta: nelle quali erano alquante delle sue rime, che in que fogli mostraua, che egli secondo che esso le veniua componendo, haueße notate, quale intera, quale tronca, quale in molte parti cassa & mutata più uolte, io lessi tra gli altri questi due versi primieramente scritti a questo modo.

Carte scritte di mano del Petrarca.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospir, de quai nutriua il core:

Poi come quegli, che douete pensare che il dire. De quai nutriua il cuore, non era ben pieno, ma vi mancaua la sua persona, oltra che la vicinanza di quell'altra voce DI QVEI toglieua a questa DE QVAI gratia; mutò & fecene. Di ch'io nutriua il core. Vltimamente souentogli di quella voce. Onde; essendo ella voce più ritonda & più sonora per le due consonanti, che vi sono, & piu piena: aggiuntoui che il dire Sospiri più compiuta voce è & più dolce, che sospir, cosi volle dire più tosto, come si legge, che a quel modo. Ma voi Messer Carlo nondimeno seguite. Ilquale i suoi ragionamenti cosi riprese. Molte altre parti possono le voci hauere, che sceman loro gratia. Perciò che & sciolte & languide possono tal'hora essere oltra il conueneuole, ò dense, & riserrate: pingui, aride, morbide, ruuide, mutole, strepitanti, & tarde, & rotte, & impedite, & sdrucciolose, &

quando vecchie oltra modo, & quando nuoue. Da questi diffetti adunque, & da simili chi più si guarderà, a buoni auuertimẽti dando maggiore opera; colui si potrà dire che nello scieglliere delle voci vna delle parti, che io dissi, generali dello scriuere, migliore compositor sia o di prosa, o di verso, & piu loda meriti; che coloro, che lo fanno meno; quando per la comparatione loro si trouerà che cosi sia. Altrettante cose, anzi più molte anchora si poßono M Hercole nella dispositi ne considerare delle voci; si come di parte molto più larga, che la primiera Conciosia cosa che lo scieglier, si fà vna voce semplicemente con vn'altra voce, o con due le piu volte comparando; doue a dispor bene non solamente bisogna vna voce spesse fiate comparare a molte voci: anzi molte guise di voci anchora con molte altre guise di voci comporre & agguagliare fà mestiero il più delle volte. Dico adunque; che si come sogliono i maestri delle naui, che vedute potete hauere in più parti di questa città fabricarsi; iquali tre cose fanno principali: Percioche primieramente risguardano quale legno, o ferro, o fune compongano; cioè con quale ordine gli accozzino & cõgiungano tra loro. Appresso considerano quello medesimo legno, che essi ad vn'altro legno, o ferro, o fune hanno a comporre, in quale guisa comporre il possano, che bene stia; o per lo lungo, o attrauersato; o chinato, o stante: o torto, o diritto: o come che sia in altra maniera. Vltimamente queste funi, o questi ferri, o questi legni, se sono troppo lunghi: essi gli accorzano:

Modo, che si dee vsar nel dispor delle voci.

zano: se sono corti, gli allungano; & cosi o gl'in grossano, o gli ristringono: o in altre guise leuan done & giugnẽdone gli vanno rassettando in maniera, che la naue se ne compone giusta & bella, come vedete. Cosi medesimamente gli scrittori tre parti hanno altresì nel disporre i loro componimenti. Percioche primiera loro cura è vederne l'ordine: & quale voce con quale voce accozzata; cio è quale uerbo a quale nome, o qual nome a qual verbo; o pure quale di queste, o quale altra parte con quale di queste o delle altre parti del parlare congiunta & composta bene stia. E bisogno dopo questo che per loro si consideri, queste parti medesime in quale guisa stando migliore & piu bella giacitura trouino, che in altra maniera: cio è quella voce, che nome hà ad essere, come & per che via ella essere possa piu vaga, o nel numero del piu, o in quello del meno: nella forma del maschio, o della femina; nel diritto o ne gli obliqui casi. Medesimamente quello, che hà ad esere verbo, se presente o futuro: se attiuamente, o passiuamente, o in altra guisa posto meglio suona; a questo modo medesimo per le altre membra tutte de nostri parlari, in quanto si può & lo pate la loro qualità discorrendo. Rimane per vltima loro fatica poi; quando alcuna di queste parti o brieue o lunga, o altrimenti disposta viene loro parẽdo senza vaghezza, senza harmonia: aggiugnerui, o scemar di loro, o mutare & trasporre, come che sia, o poco o molto: o dal capo, o nel mezzo, o nel fine. Et se io hora M. Hercole vi uò le minute cose

Giacitura delle voci.

& più tosto a gli orecchi di nuouo scolare, che di dottissimo poeta conueneuoli ad ascoltare, & già da voi mentre erauate fanciullo ne i Latini sgrossamenti vdite, raccontando: datene di ciò à voi stesso la colpa, che hauete cosi voluto. Quiui, & se a voi non graua di ciò rispose lo Strozza, che io a voi dò fatica di raccontarci queste cosi minute cose Messer Carlo, come voi dite; di me non vi caglia, ilquale come che in niune non sia maestro, pure in queste sono veramente discepolo. Et nondimeno fà mestiero a chiunque apprendere alcuna scienza disidera, incominciare da suoi principij, che sono per lo più deboli & tutti leggieri. Et se io alcuna parte di queste medesime cose, che si son dette, o sono a dire, hò altra volta dando alla Latina lingua le prime opere vdito: ciò bene mi metterà in questo, che più ageuole mi si farà lo apprendere & ritenere la Volgare, se io giamai d'vsarla farò pensiero. Perche di gratia seguite niuna cosa in niuna parte per niun rispetto tacendoci. Poca fatica piglierei per voi, rispose mio fratello, & di poco Messer Hercole vi potreste valer di me, se io questa volentieri non pigliassi. Dunque seguasi, & a ciò che meglio quello che io dico, ui si faccia chiaro: ragioniamo per atto d'essempio cosi. Potea il Petrarca dire in questo modo il primo uerso della Canzone, che ci allegò Giuliano. Voi ch'in rime ascoltate. Ma considerando egli, che questa voce Ascoltate per la moltitudine delle consonanti, che ui sono, & anchora per la qualità delle uocali

Essempi della collocation delle parole nel Petrarca

&

& numero delle sillabe, è uoce molto alta & apparente, doue Rime per li contrari rispetti è uoce dimessa & poco dimostrante si auuide, che se egli diceua. Voi ch'in rime, il verso troppo lungamente staua chinato, & cadente, doue dicendo Voi ch'ascoltate, egli subitamente lo inalzaua, ilche gli accresceua dignità. Oltra che Rime, percioche è uoce leggiera & snella, posta tra queste due Ascoltate, & Sparse, che sono amendue piene & graui, è quasi dell'vna & dell'altra temperamento. Et auuiene anchora, che in tutte queste uoci, & dette & recitate cosi. Voi ch'ascoltate in rime sparse, & esse più ordinatamente ne vanno, & fanno oltre a ciò le uocali più dolce uarietà, & più soaue, che in quel modo. Perche meglio fù il dire come egli fè, che se egli hauesse detto altrimente. Ilche potrà essere auuertimento dell'ordine prima delle tre parti, che io dissi. Poteua etiandio il Petrarca quell'altro uerso della medesima Canzono dire cosi, Fra la uana speranza e'l uan dolore. Ma perciò che la continuatione della uocale, A, toglieua gratia, & la uariatione della, E, trapostaui le riponeua, mutò il numero del meno in quello del più, & feceui, Fra le uane speranze, & fece bene, che quantunque il mutamento sia poco, non è perciò poca la differenza della uaghezza, chi ui pensa, & considera sottilmente. Et cade questo nel secondo modo del disporre detto di sopra. Perciò che nel terzo, che e togliendo alle voci alcuna loro parte, o aggiugnendo, o

pure tramutando come che sia: cade quest'altro:

Quand'era in parte altr'huom da quel ch'i sono

& quest'altro.

Ma ben veggi'hor si com'al popol tutto

Fauola fui gran tempo:

Erano Huomo & Popolo le intere voci: dalle quali egli leuò la vocale loro vltima; laquale se egli leuata non hauesse: elle sarebbono state voci alquanto languide & cascanti: che hora sono leggiadrette & gentili: Cadono altrisì di molt'altri: si come è.

Che m'hanno congiurato a torto incontra

Doue Incontra disse il medesimo Poeta piu tosto che Contra; & Sface molte volte vsò, & Securi alcuna fiata, & Adiuiene, & Dipartito più tosto, che Disface, & Separi, & Auuiene et Diparti: & Diemmi, & Aprilla; douendo dire dirittamente Mi diè, & La aprì. Et perche io v'habbia di questi modi del disporre le somiglianze recate dal verso; non è che essi non cadano etiandio nella prosa percio che essi vi cadono. E il vero che questa maniera vltima delle tre più di rado vi cade, che le altre, conciosia cosa che alla prosa: percio che ella alla regola delle rime o delle sillabe nõ sottogiace, & può vagare & spatiare a suo modo; molto meno d'ardire & di licentia si dà in questa parte, che al verso. Ora si come et nelle sillabe et nelle sole voci queste figure entrano; cosi dico io che elle entrano parimente ne gli stesi parlari; & perauentura molto più. Percio che oltra che non ogni parte, che si chiuda con alquante voci, s'acconuiene con ogni

Modo del disporre nella prosa.

par-

parte:& meglio giacerà posta prima che poi, o all'incontro: & quella medesima parte non in ogni guisa posta riesce parimente gratiosa & toltone, o aggiũtone, o mutatone alcuna voce piu di vaghezza dimostrerà senza comparatione alcuna, che altramente; si auuiene egli anchora: che il lungo ragionare & di quelle medesime figure molto più capeuole esser può, che vna sola voce non è: & oltre a questo egli è di molte figure capeuole; delle quali non è capeuole alcuna sola voce; si come ne' libri di coloro palese si vede: che dell'arte del parlare scriuono partitamente. A queste cose tutte adunque M. Hercole chi riguarderà, quando egli delle maniere di due Scrittori o di prosa o di verso piglierà a dar sentenza: egli potrà perauẽtura non ingannarsi: come che io non v'habbia tuttauia ogni minuta parte raccolta di quelle, che c'insegna no questo giudicio. Allhora M Federigo verso mio fratello guardãdo. Io uolea horhora, disse, a M. Hercole riuolgermi: & dirgli, che voi fuggiuate fatica. Percioche molte dell'altre cose poteuate recare anchora; che sono con queste congiuntissime & mescolatissime: se voi medesimo confessato non l'haueste. Et quali sono coteste cose M. Federigo, disse lo Strozza; che voi dite, che M. Carlo haurebbe ancora potuto recarci? Egli le vi dirà, rispose M. Federigo; se voi nel dimanderete, che hà le altre dette, che hauete vdito. Io sicuramente non so se io me ne ricordassi hora cercandone, rispose mio fratello: che sapete come io malageuolmente mi ramemoro le tralasciate cose, si come son

Il lungo ragionare e piu capeuole delle figure, che vna sola voce.

que-

queste: posto che io il pure volessi fare: ilche vor rei; se a M. Hercole sodisfare altrimente non si potesse. Ma voi; ilquale non sete meno di tenace memoria, che siate di capeuole ingegno: ne leggeste giamai o vdiste dir cosa che non la vi ricordiate: & in ciò ben si pare che Monsignore lo Duca Guido vostro zio vi sia maggiore: sete senza fallo disubediente; poscia che a M. Hercole questo da voi chiedente non sodisfate: non voglio dire poco amoreuole; che non volete meco essere alla parte di questo peso. Perche instando con M. Hercole mio fratello, che egli a M. Federigo facesse dire il rimanente, & esso stringendone lui, & il Magnifico parimente; che diceua che mio fratello haueua detto aßai: egli dopo vna brieue contesa più per non torre a mio fratello il fornire lo incominciato ragionamento fatta, che per altro; lietamēte a dire si dispose, & cominciò: Io pure nella mia rete altro preso nō haurò, che me steßo. Et bene mi stà; poscia che io tacere, quanto si conueniua, nō ho potuto; che io di quello fauelli, che men vorrei. Ne crediate che io questo dica, perche in ciò la fatica mi sia grauosa; che non è; doue io a qualunque s'è l'vno di voi piaccia: nō che a tutti e tre: Ma dicolo perciò: che le cose, che dire si cōuengono, sono di qualità: che malageuolmente per la loro disusanza cadono sotto regola in modo, che pago & sodisfato se ne tenga chi l'ascolta. Ma come che sia, venendo al fatto, dico: che egli si potrebbe considerare quanto alcuna compositione meriti loda, o non meriti, anchora per questa via: Che percioche due parti

Due parti fanno bella ogni scrittura, Grauita è Piaceuolezza.

ti

tì ſono quelle, che fanno bella ogni ſcrittura, la Grauità & la Piaceuolezza: & le coſe poi, che empiono et cōpiono queſte due parti, ſon tre, il Suono, il Numero, la Variatione, dico che di queſte tre coſe hauer ſi dee riſguardo partitamente; ciaſcuna delle quali all'vna & all'altra gioua delle due primiere, che io diſſi. Et affine che voi meglio queſte due medeſime parti conoſciate come & quanto ſono differenti tra loro: ſotto la grauità ripongo l'honeſtà, la dignità, la maeſtà, la magnificenza, la grandezza, & le loro ſomiglianti; ſotto la piaceuolezza riſtringo la gratia, la ſoauità, la vaghezza, la dolcezza, gli ſcherzi, i giuochi, & ſe altro è di queſta maniera. Percioche egli può molto bene alcuna compoſitione eſſere piaceuole, & non graue: & allo'ncontro alcuna altra potrà graue eſſere ſenza piaceuolezza, ſi come auuiene delle compoſitioni di Meſſer Cino & di Dante: che tra quelle di Dante molte ſon graui ſenza piaceuolezza & tra quelle di Meſſer Cino molte ſono piaceuoli ſenza grauità. Non dico già tuttauolta, che in quelle medeſime, che io graui chiamo, non vi ſia qualche uoce ancho ra piaceuole, & in quelle, che dico eſſere piaceuoli, alcun'altra non ſe ne legga ſcritta grauemente; ma dico per la gran parte. Si come ſe io diceſſi etiandio, che in alcune parti delle compoſitioni loro nę grauità ne piaceuolezza vi ſi vede alcuna: direi ciò auuenire per lo più; & non perche in quelle medeſime parti niuna voce o graue o piaceuole nō ſi leggeſſe. Doue il Petrarca l'vna & l'altra queſte

Tre altre parti, Suono, Numero, e Varieta.

Il Petrarca graue e piaceuole.

parti empie marauigliosamẽte in maniera, che scie gliere non si può in quale delle due egli fosse maggior maestro. Ma venendo alle tre cose generanti queste due parti, che io dissi, è suono quel concẽto et quella harmonia, che nelle prose dal componimento si genera delle voci; nel verso oltre a ciò del componimento etiandio delle rime. Ora percioche il concento, che dal cõponimento nasce di molte voci, da ciascuna voce ha origine: & ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono, riceue qualità & forma: è di mestiero sapere, quale suono rendono queste lettere o separate o accompagnate ciascuna. Separate adunque rendono suono quelle cinque: senza lequali niuna voce niuna sillaba puo hauer luogho: Et di queste tutte miglior suono rende la A, conciosia cosa che ella piu di spirito manda fuori; percioche con più aperte labra nel manda, et piu al Cielo ne và esso spirito: Migliore dell'altre poi la E, in quanto ella piu a queste parti s'auuicina della primiera; che non fanno le tre seguenti. Buono appresso questa è il suono della O, allo spirito dellaquale mandar fuori le labra alquanto in fuori si sporgono & in cerchio, ilche ritondo & sonoro nel fa vscire. Debole & leggiero & chinato & tuttauia dolce spirito dopo questo è richiesto alla I. Perche il suono di lei men buono è, che di quelle che si son dette, soaue nondimeno alquanto. Viene vltimamente la V, & questa percioche con le labra in cerchio molto piu che nella O, ristretto dilungate si genera: ilche toglie alla bocca & allo spirito dignità, cosi nella qualità

Lettere, che separate rendono suono.

del

del suono, come nell'ordine, è sezzaia. Et queste tutte molto migliore spirito rendono, quando la sillaba loro è lunga, che quando ella è brieue: per ciò che con più spatioso spirito escono in quella guisa & più pieno, che in questa. Senza che la O, quando è in vece della O, Latina; in parte etiandio il muta le più volte più alto rendendolo & più sonoro: che quando ella è in vece della V, si come si vede nel dire Orto & Popolo, nelle quali la prima O, con più aperte labra si forma, che l'altre, & nel dire Opra, in cui medesimamente la O, più aperta & più spatiosa se n'esce, che nel dire Ombra & Sopra, & con più ampio cerchio. Quantunque anchor della E, questo medesimamente si può dire. Percioche nelle voci, Gente, Ardente, Legge, Miete, & somiglianti la prima E, alquanto più alta esce; che non fà la seconda: si come quella che dalla E, Latina ne vien sempre, doue le rimanenti vengono dalla I, le più volte. Ilche più manifestamente apparisce in queste parole del Boccaccio. Se tu di Costantinopoli se. Doue si vede che nel primo Se; percioche esso ne uiene dal SI, Latino: la E, più chinata esce: che non fà quella dell'altro SE, ilquale seconda voce è del verbo Essere, & ha la E, nel Latino, & non la I, si come sapete. Accompagnate d'altra parte rendono suono tutte quelle lettere, che rimangono oltre a queste: tra lequali assai piena & nondimeno riposata, & perciò di buonissimo spirito è la Z, laqual sola delle tre doppie, che i Greci vsano, hanno nella loro lingua riceuuta i Thoscani: quan

Lettere accompagnate.

tun-

tunque ella appo loro non rimane doppia: anzi è ſemplice, come l'altre; ſe non quando eſſi raddoppiare la vogliono raddoppiando la forza del ſuono: ſi come raddoppiano il P, & il I, & dell'altre. Percioche nel dire Zafiro, Zonobio, Alzato, Inzeloſito, & ſimili ella è ſemplice non ſolo per queſto, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia d'altre conſonãti, niuna conſonante porre ſi può ſeguentemente due volte; ma anchora perciò, che lo ſpirito di lei è la metà pieno & ſpeſſo di quello, che egli ſi vede poſcia eſſere nel dire Bellezza, Dolcezza. Perche dire ſi può che ella ſia più toſto vn ſegno di lettera, con laquale eſſi coſi ſcriuono quello cotale ſpirito: che la lettera che uſano i Greci: quando ſi uede, che niuna lettera di natura ſua doppia è in uſo di q̃ſta lingua: laquale non ſolamente in uece della X, vſa di porre la S, raddoppiata, quando ella non ſia in principio delle voci: doue non poſſono, come s'è detto, due conſonanti d'vna qualità hauer luogo; o anchor quãdo nel mezzo la cõpagnia d'altra lettera non vocale non gliele vieti; ne' quali due luoghi alla S, ſemplice ſodisfà: ma anchora tutte quelle voci che i Latini ſcriuono per P S, ella pure per due S medeſimamente ſcriue ſempre. Et queſta S, quantunque non ſia di puriſſimo ſuono, ma più toſto di ſpeßo: non pare tuttauolta eßere di coſi ſchifo & rifiutato nel noſtro Idioma: come ella ſolea eßere anticamente nel Greco nel quale furono gia ſcrittori, che per queſto alcuna volta delle loro compoſitioni fornirono ſenza eßa. Et ſe il Petrar-

In vece della x, la volgar lingua pone due SS, e parimente della PS.

trarca si vede hauere, la lettera X, vsata nelle sue canzoni; nelle quali egli pose Experto, Extremo, & altre simili voci; ciò fece egli per vscire in questo dell'vsanza della Fiorentina lingua, affine di potere alquanto più inalzare i suoi versi in quel la maniera. si come egli fece etiandio in molte al tre cose; lequali tutte si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Oltre a queste molle & dilicata & piaceuolissima è la L, & di tut te le sue compagne lettere dolcissima. Allo'ncon tro la R, aspera, ma di generoso spirito. Di mezza no poi tra queste due la M, & la N, il suono delle quali si sente quasi lunato & cornuto nelle paro- le. Alquanto spesso & pieno suono appresso rende la F, Spesso medesimamente & pieno: ma più prõ to il G, Di quella medesima & spessezza & pron- tezza è il C, ma più impedito di quest'altri. Pu- ri & snelli & ispediti poi sono il B, & il D, Snel lissimi & purissimi il P, & il T, & insieme ispeditissimi. Di pouero & morto suono sopra gli altri tutti vltimamente è il Q, & in tanto più anchora maggiormente, ch'egli senza la V, che'l sostenga, non può hauer luogo. La H, perciochè non è lettera: per se medesima niente può, ma giugne solamente pienezza, & quasi polpa alla lettera, a cui ella a guisa di seruẽte sta accanto. Co nosciute hora queste forze tutte delle lettere tor- no à dire, che secondamente che ciascuna voce le hà in se, così ella è hora graue, hora leggiera, quando aspera, quando molle, quando d'vna guisa, & quando d'altra: & quali sono poi le guise delle

Il Petrar ca vsò la x Consi- deratio- ne del suono di ciascuna consonã- te.

Quali so no le let tere, tale è il suo- no delle uoci.

voci,

voci, che fanno alcuna scrittura; tale è il suo, che del mescolamento di loro esce, o nella prosa, o nel verso, & talhora grauità genera, & talhora piaceuolezza. E il vero, che egli nel verso piglia etiandio qualità dalle rime: lequali rime gratiosissimo ritrouamento si vede che fù, per dare al verso volgare harmonia & leggiadria, che in vece di quella fosse; laquale al Latino si dà per conto de' piedi che nel Volgare così regolati non sono. Ad esse adunque passando dico, Che sono le rime comunemente di tre maniere, regolate, libere, & mescolate. Regolate sono quelle, che si stendono in Terzetti così detti percio, che ogni rima si pon tre volte, o perche sempre con quello medesimo ordine di tre in tre versi la rima nuoua incominciando si chiude & compie la incominciata: & percio che questi terzetti per vn modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'vno dall'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni Catena, delle quali potè perauentura essere il ritrouator Dante, che ne scrisse il suo poema: conciosia cosa che sopra lui non si truoua chi le sapesse. Sono regolate altresì quelle, che noi ottaua rima chiamiamo per questo, che cōtinuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude: & queste si crede che fossero da Siciliani ritrouate: come che essi non vsassero di comporle con più che due rime, perciochè lo aggiugnerui la terza, che ne' due versi vltimi hebbe luogho, fù opera de Thoscani. Sono medesimamente regolate le Sestine ingenioso ritrouamēto de Prouenzali compositori. Libere poi

Il suono nel verso piglia anco qualità dalla Rima.

Rime di tre maniere.

Regolate.

Dāte trouator de' terzetti.

La ottaua rima inuētion de' Siciliani.

Sestine.

Libere.

poi ſono quell'altre, che non hanno alcuna legge o nel numero de' verſi, o nella maniera del rimargli; ma ciaſcuno, ſi come ad eſſo piace, coſi le forma: & queſte vniuerſalmente ſono tutte Madriali chiamate, o perciò, che da prima coſe materiali & groſſe ſi cantaſſero in quella maniera di rime ſciolta & materiale altresì; o pure perche coſi più che in altro modo paſtorali amori & altri loro boſcarecci auuenimēti ragionaſſero quelle genti nella guiſa, che i Latini & i Greci ragionano nelle Egloghe loro, il nome delle Canzoni formando & pigliando dalle mandre. Quantunque alcuna qualità di Madriali ſi pur truoua: che non coſi tutta ſciolta & libera è come io dico. Meſcolate vltimamente ſono qualunque rime & in parte legge hanno, & d'altra parte ſono licentioſe: ſi come de' Sonetti & di quelle rime, che Comunemente ſono Canzoni chiamate, ſi vede che dire ſi può: cōcioſia coſa che a Sonetti il numero de' verſi è datto & di parte delle rime nell'ordine delle rime poi, & in parte di loro nel numero non s'vſa più certa regola, che il piacere: in quanto capeuoli ne ſono quei pochi verſi: ilqual piacere di tanto innanzi andò con la licentia, che gli antichi fecero talhora Sonetti di due rime ſolamente: talhora in amenda di ciò, non baſtando loro le rime, che s'vſano: quelle medeſime anchora trametteano ne mezzi verſi: Taccio quì, che Dante vna ſua Canzone nella Vita nuoua Sonetto nominaſſe. Percioche egli più volte poi & in quella opera & altroue nomò Sonetti quelli; che hora coſi ſi chiamiamo. Et nelle

Madriali

Rime meſcolate.

Sonetti.

Dante nomò vna ſua Canzone Sonetto.

Canzoni puossi prendere, quale numero, & guisa di versi & di rime a ciascuno è più a grado, & compor di loro la prima stanza: ma presi che essi sono è di mestiero seguirgli nell'altre con quelle leggi, che il compositor medesimo licentiosamente componendo s'hà prese. Il medesimo di quelle canzoni, che Ballate si chiamano, si può dire: Lequali quando erano più d'vna stanza, Vestite si chiamauano, & non vestite, quando erano d'vna sola: Si come se ne leggono alquante nel Petrarca, fatte & all'vna guisa, & all'altra. Di queste tre guise adunque di rime, & di tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo eßer molte, più graue suono rendono quelle rime, che sono tra se più lontane, più piaceuole quell'altre, che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime; che di longo spatio si rispondono, altre rime tra esse & altri versi traposti hauendo, vicine all'incontro quell'altre, che pochi versi d'altre rime hanno tra esse: più vicine anchora, quando esse non ve n'hanno niuno, ma finiscono in vna medesima rima due versi: vicinissime poscia quell'altre, che in due versi rotti finiscono, & tanto più vicine anchora, & quelle, & queste, quanto esse in più versi interi, & in più rotti finiscono senza tramissione d'altra rima. Quãtunque non contenti de uersi rotti gli antichi buomini etiandio ne mezzi versi le trametteano, & alle volte più d'vna ne traponeuano in vn verso. Ritorno a dirui, che più graue suono rendono le rime più lontane. Perche grauissimo suono da questa parte è quello delle Sestine in

Marginal notes:

Canzoni

Ballate.

Quali rime rẽdono piu graue suono, e quali meno.

Sestine piu graui d'ogni sorte di rima.

in quanto marauigliosa grauità porge il dimorare a sentirsi che alle rime si risponda primieramente per li sei versi primieri: poi quando per alcun meno, & quando per alcun più, ordinatissimamente la legge & la natura della canzone variãdonegli. Senza che il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità & grandezza, quasi pensiamo sdegnando la mendicatione delle rime in altre voci con quelle voci, che vna uolta prese si sono per noi, altrimente perseuerando lo incominciato lauoro menare a fine. Lequali parti di grauità perche fossero con alcuna piaceuolezza mescolate, ordinò colui, che primieramẽte à questa maniera di versi diede forma, che doue le stãze si toccano nella fine dell'vna & incominciamento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi. Ma questa medesima piaceuolezza tuttauia è graue, in quanto il riposo, che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, prima che all'altra si passi framette tra la continuata rima alquanto spatio, & men uicina ne la fà essere, che se ella in vna stanza medesima si continuasse. Rendono adunque, come io dissi, le più lontane rime il suono & l'harmonia più graue, posto nondimeno tutta volta, che conueneuole tempo alla ripetitione delle rime si dia. Che se voleste voi Messer Hercole per questo conto comporre vna Canzone, che hauesse le sue rime di moltissimi versi lontane: voi sciegliereste di lei ogni harmonia da questo canto: nõ che voi la rẽdeste migliore. A seruare hora q̃sta conueneuolezza di tempo, l'orecchio più tosto di ciascun che scriue è

L'orecchio è giudice della conueneuolezza.

bisogno che sia giudice, che io assegnare alcuna ferma regola vi ci possa. Nondimeno egli si può dire che non sia bene generalmente framettere più che tre, o quattro, o anchora cinque versi tra le rime, ma questi tuttauia rade volte. Ilche si vede che osseruò il Petrarca, ilqual poeta se in quella canzone, che incomincia Verdi pãni, trapassò questo ordine, doue ciascuna rima è dalla sua compagna rima per sette versi lontana, si l'osseruo egli marauigliosamente in tutte le altre, & questa medesima da credere che egli componesse cosi, più per lasciarne vna fatta alla guisa, come io vi dissi, molto vsata da Prouenzali rimatori; che per altro. Ne dirò io che egli non l'osseruasse in tutte le altre per ciò, che nella Canzone. Qual più diuersa & nuoua, si vegga vna sola rima più lontana, che per quattro o anchora per cinque versi. Anzi dirò io, che & in tutta Verdi panni, essere vscito di questo ordine, & di questa in vna sola rima, giugne gratia à questo medesimo ordine diligentissimamente da lui osseruato in tutte le altre Canzoni sue: trattone tuttauolta le Ballote, dette cosi, perche si cantauano à ballo, nellequali perciò che l'ultima delle due rime de' primi versi, che da tutta la corona si cantauano, i quali due, o tre, o il più quattro essere soleano, si ripeteua, nell'vltimo di quelli, che si cantauano da un solo, affine che si cadesse nel medesimo suono, hauere non si dee quel risguardo, che io dico, & trattone le Sestine, lequali stare non debbono sotto questa legge: conciosia cosa che perciò che le rime in loro sempre si rispondono con quelle mede-

Quanto la rima dee esser lontana.

sime voci, se elle più vicine fossero, senza fallo generarebbono fastidio, quãto hora fanno dignità, et grandezza. Dico medesimamente dall'altra parte; che la vicinità delle rime rende piaceuolezza tanto maggiore, quanto più uicine sono tra se esse rime. Onde viene, che le Canzoni, che molti versi rotti hanno, hora più vago & gratioso, hora più dolce & più soaue suono rendono, che quelle, che n'hanno pochi, percioche le rime più vicine possono ne' versi rotti essere, che ne gl'interi. Sono di molti versi rotti alquante Canzoni del Petrarca: tra le quali due ne sono di più che l'altre. Ponete hora mente quanta vaghezza, quanta dolcezza, & in somma quanta piaceuolezza è in questa.

La uicinità della rima rende piaceuolezza. Versi rotti.

Chiare fresche, & dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei che sola a me par donna:
Gentil ramo; oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di far al bel fianco colonna:
Herba & fior, che la gonna
Leggiadra ricouerse
Con l'angelico seno:
Aer sacro sereno:
Ou'amor co be gl'occhi il cor m'aperse:
Date vdientia inseme
A le dolenti mie parole estreme.

Canzoni del Petrarca piaceuoli.

D'vn verso rotto più in quello medesimo & numero & ordine di versi è la sorella di q̃sta cãzone nata cõ lei ad vn corpo. Veggiamo hora, se maggior

dolcezza porge il verſo rotto dell'vna, che dell'altra lo intero.

S'el penſier che mi ſtrugge,
Com'è pungente & ſaldo,
Coſi veſtiſſe d'vn color conforme;
Forſe tal' m'arde & fugge,
C'hauria parte del caldo,
Et deſteriaſi Amor, la doue hor dorme.
Men ſolitarie l'orme
Foran de miei piè laſſi
Per campagne & per colli:
Men gliocchi ad ognihor molli:
Ardendo lei, che come vn ghiaccio ſtaſſi
Et non laſcia in me dramma,
Che non ſia foco & fiamma.

E dolce ſuono, ſi come voi vedete M. Hercole quello di queſta rima poſta in due vicini verſi l'vno & l'altro intero;

Date vdientia inſieme
Ale dolenti mie parole eſtreme.

Ma più dolce in ogni modo è il ſuono di queſt'altra, dellaquale amendue i verſi ſon rotti;

Et non laſcia in me dramma,
Che non ſia foco & fiamma.

Ilche auuiene per queſto; che ogni indugio & ogni dimora nelle coſe è naturalmente di grauità indicio, laqual dimora percio che è maggiore nel verſo intero, che nel rotto: alquanto più graue rendendolo, men piaceuole il laſcia eſſere di quell'altro. Et queſto vltimo termine è della piaceuolezza: che dal ſuono delle rime può uenire: ſe non in quan-

quanto più che due versi porre vicini si possono d'vna medesima rima. Ma di poco tuttauia & rade volte passare si puo questo segno: che la piaceuolezza non auilisca. Dissi vltimo termine perciò; che non che più dolcezza porgano i versi, che le rime hanno più vicine: si come sono quelli, che le hanno nel mezzo di loro: ma essi sono oltre a ciò duri & asperi, si perche ponendosi lo scrittore sotto cosi ristretta regola di rime, non può fare o la scielta, o la dispositione delle voci a suo modo: ma conuengli bene spesso seruire al bisogno & alla necessità della rima: & si anchora percio, che quello cosi spesso ripigliamento di rime genera strepito più tosto che suono: si come dalla canzone di Guido Caualcanti si puo comprendere, che incomincia cosi.

Le rime ĩ mezzo il verso rendono asprezza

Cãzone di Guido Caualcãti aspra.

Donna mi prega: perch'io voglio dire.
D'vn'accidente: che souente è fero,
Et è si altero, che si chiama Amore.

Ilqual modo & maniera di rime prese Guido, & presero gli altri Toschi da Prouẽzali, come hieri si disse, che l'vsarono assai souente. Fugilla del tutto il Petrarca; dico in quanto egli nõ pose giamai due vicine rime nel mezzo d'alcuno suo verso. Posene alle volte vna: et questa vna quãto egli la pose più di rado nelle sue cãzoni; tãto egli a quelle canzoni giunse più di gratia: et meno ne diede a quell'altre, nelle quali ella si vede essere più souẽte, si come si vede in quell'altra.

Cãzone del Petrarca al quãto dura.

Mai nõ vò più cantar, com'io solea. Laqual canzone chi chiamasse per q̃sta cagione alquãto dura forse non errerebbe souerchio. Ma egli tale la fe a

cio trahendonelo la qualita della Canzone, laquale egli proposto s'hauea di tessere tutta di prouerbij, si come s'vsò di fare à quel tempo. I quali prouerbij postiui in moltitudine & cosi a mischio non possono non generare alcuna durezza, & asprezza. Ma tornando alle due cãzoni, che io dissi del Petrarca, si come elle sono per gli detti rispetti piaceuolissime, cosi per gli loro contrari è quall'altra del medesimo poeta grauissima. Laquale quando io il leggo, mi suole parere fuori dell'altre, quasi Donna tra molte fanciulle, o pure come Reina tra molte donne, non solo d'honestà & dignità abondeuole, ma anchora di grandezza, & di magnificenza & di maestà: laqual canzone tutti suoi versi da vno per istanza in fuori ha interi, & le stanze sono lunghe più che d'alcuna altra.

Cãzone del Petrarca graue.

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer uidi, & ancor quasi in herba
La fera voglia, che per mio mal crebbe:

Et senza fallo alcuno chiunque di questa canzone con quelle due comparatione farà, egli scorgerà ageuolmente, quanto possano a dar piaceuolezza le rime de versi rotti, & quelle de gl'interi ad accrescere grauità. Et detto fin quì ui sia del suono. Hora à dire del Numero passiamo facitore ancora esso di queste parti; in quanto per lui si può; che non è poco: ilqual numero altro non è, che il tẽpo, che alle sillabe si dà, o lungo, o brieue hora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, hora per cagione de gli accenti, che si danno alle parole, & tale volta & per l'vn conto, & per l'altro.

Numero

Et

Et prima ragionando degli accenti dire di loro nõ voglio quelle cotante cose, che ne dicono i Greci più alla lor lingua richieste, che alla nostra. Ma dico solamente questo, che nel nostro Volgare in ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba, a cui essi stanno sopra, & brieui tutte quelle, alle quali essi precedono, se sono nella loro intera qualità & forma lasciati: ilche non auuiẽ loro, o nel Greco idioma, o nel Latino. Onde nasce, che la loro giacitura più in vn luogo che in un'altro molto pone, & molto leua o di grauità, o di piaceuolezza, & nella prosa, & nel verso. Laqual giacitura, percioche ella uno di tre luoghi suole hauere nelle uoci, & questi sono l'vltima sillaba, o la penultima, o quella che sta alla penultima innanzi, conciosia cosa che più che tre sillabe non istanno sott'vno accento communemente: quando si pone sopra le sillabe, che alle penultime sono precedenti, ella porge alle voci leggierezza, perciò che come io dissi, lieui sempre sono le due sillabe, a cui ella è dinanzi: onde la voce di necessità ne diuiene sdrucciolosa. Quando cade nell'ultima sillaba; ella acquista loro peso all'oncontro, perciò, che giunto che all'accento è il suono, egli quiui si ferma; & come se caduto vi fosse, non se ne rileua altrimente. Et in tanto sono queste giaciture l'vna leggiera, & l'altra ponderosa, che qual uolta elle tengono gli ultimi loro luoghi nel verso, il verso della primiera cresce da gli altri d'vna sillaba, & è di dodici sempre, che le vltime due sillabe per la giacitura dell'accento sono si leggiere,

Degli accenti.

Quante sillabe stãno sotto vno accẽto.

giere, che dire si può, che in luogo d'vna giusta si riceuano.

Due sillabe come si riceuono p vna.

Già non com piè di tal consiglio rendere, Et quello de ll'altra d'altro canto d'vna sillaba minore degli regolati è sempre, & più che dieci hauere non ne puo, ilche è segno, che il peso della sillaba, a cui egli soprastà, è tāto, che ella basta & si piglia p due Con esso vn colpo per la man d'Artù. Temperata giacitura & di queste due estremi libera, o più tosto mezzana tra essi è poscia quella: che alle penultime si pon sopra: & talhora grauità dona alle voci, quando alle di vocali & di consonanti a ciò fare acconcie sono ripiene; & talhora piaceuolezza; quando & di consonanti & di vocali o sono ignude & pouere molto, o di quelle di loro, che alla piaceuolezza seruono, a bastanza coperte & vestite. Questa per lo detto temperamento suo anchora che ella molte volte vna appresso l'altra si ponga & vsisi, non perciò satia; quando tutta volta altri non habbia le carte preso a scriuere & empierle di questa sola maniera d'accento, & non d'altra, la doue le due dell'vltima & dell'innanzi penultima sillaba ageuolmente fastidiscono & satieuoli sono molto, & il più delle volte leuano & togliono & di piaceuolezza & di grauità; poste non sono con risguardo. Et ciò dico per questo, che esse medesime quanto si conuiene considerate, & poste massimamente l'vna di loro tra molte voci graui, & questa è la sdrucciolosa, & l'altra tra molte voci piaceuoli, posono accrescere alcuna volta quello, che elle sogliono naturalmente

Giacitura temperata.

te ſcemare. Che ſi come le medicine, quantunque elle veneno ſiano, pure a tempo & con miſura date giouano: doue altrimente preſe nuocono, & ſpeſſo vccidono altrui, & molti più ſono i tẽpi, ne' quali elle nociue eſſere ſi ritrouerebbono, ſe ſi pigliaſſero, che gli'altri: coſi queſte due gia citure de gli accenti, anchora che di loro natura elle molto più acconcie ſieno a leuar profitto, che a darne; nondimeno alcuna volta nella loro ſtagione vſate & danno grauità, & accreſcono piaceuolezza. Ponderoſi oltre a queſto ſempre ſono gli accenti; che cuoprono le uoci d'una ſillaba: ilche da queſta parte ſi può vedere; che eſſi poſti nella fine del verſo quello adoperano, che io diſſi, che fanno gli accenti poſti nell'vltima ſillaba della voce, quando la voce nella fine del verſo ſi ſtà. Ciò è che baſtano & ſeruono per due ſillabe.

Accenti pōderoſi.

Quanto poſſo mi ſpetro, & ſol mi ſtò.

Et ſe in Dante ſi legge queſto verſo: che hà l'vltima voce d'vna ſillaba, & nondimeno il verſo è d'vndici ſillabe;

Et più d'vn mezzo di trauerſo non ci hà:

E ciò per queſto, che non ſi dà l'accento all'vltima ſillaba; anzi ſe le toglie; & laſciaſi lei all'accẽto della penultima, & coſi ſi mandan fuori queſte tre voci NON CI HA; come ſe elle foſſero vna ſola voce: ò come ſi mandan fuori ONCIA & SCONCIA; che ſono le altre due compagne voci di queſta rima. Sono tuttauolta queſti accenti più & meno ponderoſi; ſecondo che più, o meno lettere fanno le loro voci & più in ſe piene,

Accenti piu e meno pōderoſi ſecōdo le ueci.

ne, o non piene, & a questa guisa poste, o a quell'altra. Raccolte hora queste maniere di giacitura, veggiamo se nel vero così è, come io dico. Ma delle due prima dette; cioè della giacitura, che sopra quella sillaba stà, che alla penultima è dinanzi; & di quella che stà sopra l'vltima, & ancora di quell'altra, che alle voci d'vna sillaba si pon sopra; basteuole essempio danno, si come io dissi, quelli versi, che noi Sdruccioli per questo rispetto chiamiamo; & quegli altri, a quali danno fine queste due maniere di giacitura poste nell'vltima sillaba, o nelle voci di più sillabe, o in quelle d'vna sola: iquali non sono giamai di più che di dieci sillabe, per lo peso che accresce loro l'accento, come s'è detto. Ragioniamo adunque di quell'altra, che alle penultime stà sopra. Volle il Boccaccio seruar grauità in questo cominciamento delle sue nouelle, Humana cosa è l'hauere compassione a gli afflitti. Perche egli prese voci di qualità; che hauessero gli accenti nella penultima per lo più, laqual cosa fece il detto principio tutto graue & riposato. Che se egli hauesse preso voci, che hauessero gli accenti nella innanzi penultima, si come sarebbe stato il dire, Debita cosa è l'essere compassioneuole a miseri, il numero di quella sentenza tutta sarebbe stato men graue; & non haurebbe compiutamente quello adoperato, che si cercaua. Et se vorrẽmo anchora senza leuar via alcuna voce mutar di loro solamente l'ordine; ilquale mutato, conuiene che si muti l'ordine de gli accenti altresì, & doue dice Humana cosa è l'hauere compassio-

Essempi del Boccaccio della grauità.

passione a gli afflitti: dire cosi, L'hauere compassione a gli afflitti humana cosa è; ancora più chiaro si vedrà, quanto mutamento fanno pochissimi accenti più ad vna via posti che ad altra nelle scritture. Volle il medesimo compositore versar dolcezza in queste parole di Gismonda sopra'l cuore del suo morto Guiscardo ragionate, O molto amato cuore ogni mio vfficio verso te è fornito, ne più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. Perche egli prese medesimamente voci; che nelle penultime loro sillabe gli accenti hauessero per la gran parte, & quelle ordinò nella maniera, che più giouar potesse a trarne quello effetto, che ad esso mettea bene che si trahesse. Lequali voci se in voci d'altri accenti si muterãno, et doue esso dice, O molto amato cuore ogni mio vfficio, noi diremo, O sventuratissimo cuore ciascun douer nostro: o pure se si muterà di loro solamente l'ordine, & farassi cosi, Ogni vfficio mio o cuore molto amato è fornito verso te, ne altro mi resta a fare più, se non di venire a fare cõpagnia con la mia all'anima tua, tanta differenza potranno perauentura queste voci dolci pigliare, quanta quelle graui per lo mutamento, che io dissi, hanno pigliata. Ne quali mutamenti benche dire si possa che la dispositione delle voci, anchora per altra cagione che per quella de gli accenti considerata, alquanto vaglia a generar la disparutezza, che essere si vede nel cosi porgere & pronontiare esse voci, nondimeno è da sapere, che a comparatione di quello de gli accenti ogni altro rispet-

Mutamé to dell'ordine delle parole

Mutaméti di parole.

rispetto è poco: conciosia cosa che essi danno il concento a tutte le voci & l'harmonia, ilche a dire è tanto quanto sarebbe dare a'corpi lo spirito & l'anima. Laqual cosa se nelle prose tanto può, quanto si vede potere: molto più è da dire che ella possa nel verso: nel qual verso il suono & l'harmonia viè più naturale et proprio & conueniente luogo hanno sempre, che nelle prose. Percioche le prose, come che elle meglio stiano a questa guisa ordinate, che a quella: elle tuttauolta prose sono: doue nel verso puossi gli accenti porre di modo, che egli non rimane più verso, ma diuien prosa: & muta in tutto la sua natura di regolato in dissoluto cãgiandosi: come sarebbe, se alcun dicesse, Voi, ch' in rime sparse ascoltate il suono, & per far vna sua leggiadra vẽdetta: o veramente, Che s'addita per cosa mirabile: & somiglianti: Ne' quali mutamenti rimanendo le voci & il numero delle sillabe intero, non rimane per tutto ciò, ne forma ne odore alcuno di verso. Et questo per niuna altra cagione adiuiene, se non per lo essere vn solo accento leuato del suo luogo in essi versi: & cio è della quarta, o della sesta sillaba in quelli, & della decima in questo. Che conciosia cosa che a formare il verso necessariamente si richieggia, che nella quarta, o nella sesta, & nella decima sillaba siano sempre gli accenti: ogni volta che qualunque s'è l'vna di queste due positure non gli hà; quello non è più verso: comunque poi si stiano le altre sillabe. Et questo detto sia non meno del verso rotto, che dello intero: inquanto egli capeuole ne puo essere. So

Oue debbono giacere gli accẽti nel verso.

no

no adunque M. Hercole questi risguardi nõ solo a gratia, ma ancora a necessità del uerso. A gratia po tranno appresso eßere tutti quegli altri: de quali s'è ragionato sopra le prose, dalle quali pigliandogli, quando vi sia mestiero, valere ve ne potrete. Ma passiamo hoggimai a dire del tempo: che le let tere generano hora lungo, hora brieue nelle sillabe; ilche ageuolmẽte si potrà fare. Allhora disse lo Strozza, Deh se egli non u'è graue M. Federigo, prima che a dire d'altro valichiate, fatemi chiaro: come ciò sia, che detto hauete, che comunemente non istanno sott'vno accento più che tre sillabe. Non istanno elleno sott'vn solo accento quattro sillabe queste voci, Hàlitano, Gèrminano, Tèrminano, Considerano, & in simili? Stanno, rispose Messer. Federigo: ma non comunemente. Noi co munemente osseruiamo altresì, come osseruano i Greci & Latini, il non porre più che tre sillabe sotto il gouerno d'vn solo accento. E il vero, che percioche gli accenti appo noi non possono sopra sillaba, che brieue sia, esser posti, come possono appo loro; & se posti vi sono, la fanno lunga: co me fecero in quel verso del Paradiso.

Se quattro sillabe stino sotto uno accento.

Deuoto quanto posso, a te supplico:

Et come fecero nella voce PIETA quasi da tutti i buoni antichi poeti alcuna volta cosi detta in vece di PIETA: videro i nostri huomini; che molto men male era ordinare, che in queste voci, che voi ricordate, & nelle loro somiglianti si concedesse, che quattro sillabe douessero d'vno accento contentarsi, che non era vna sillaba naturalissimamen-

mente brieue mutare in lunga : come sarebbe a dire Halìtano, & Termìnano, ilche fare bisognerebbe. Ne solamente quattro sillabe, ma cinque anchora pare alle volte che state siano paghe d'vn solo accento; si come in questa voce. Sìamiuene; & in quest'altra Portàndosenela, che disse il Boccaccio. Et se egli questo negasse: sicuramente gli dite che io sia stata quella, che questo u'habbia detto, & sìamiuene doluta: & altroue, Perche porlàndosenela il lupo senza fallo strangolata l'haurebbe. Ma ciò auuiene di rado. Vada adunque M. Hercole l'vna licẽtia & l'vna ageuolezza per l'altra; & l'vna per l'altra strettezza & regola altresì. A Greci & a Latini è conceduto porre i loro accenti sopra lunghe & sopra brieui sillabe, ilche a noi ò vietato. Sia dunque a noi conceduto da quest'altro canto quello, che loro si vieta, il poter commettere più che tre sillabe al gouerno d'vn solo accento. Basti che non se ne commette alcuna lunga, fuori solamẽte quella, a cui egli stà sopra. Et come disse M. Hercole, non se ne commette alcuna lunga? Quando io dico, Vccìdonsi, Ferìsconsi, non sono lunghe in queste voci delle sillabe, a cui gli accẽti sono dinanzi & non istanno sopra? Sono M. Hercole, rispose M. Federigo, ma per nostra cagione, non per loro natura; conciosia cosa che naturalmẽte si dourebbe dire Vccìdonosi Ferìsconosi, ilche percio che dicendo non si pecca, ha uoluto l'vsanza che non si pecchi anchora no'l dicendo, pigliando come brieue quella sillaba, che nel vero è brieue, quando la uoce è naturale & intera.

A noi e uietato porre accenti sopra sillabe lunghe e brieui.

intera. Laquale vſanza tanto hò potuto: che ancora quando vn'altra ſillaba s'aggiugne a queste voci, Vccìdonſene, Ferìſconſene, ella coſi ſi piglia per brieue: come fà, quando ſono tali, quali voi hauete ricordato. Hora venendo al tempo, che le lettere danno alle voci: è da ſapere, che tanto maggiore grauità rendono le ſillabe: quanto elle più lungo tempo hanno in ſe per queſto conto: ilche auuiene, qualhora più vocali, o più conſonanti entrano in ciaſcuna ſillaba. Tutto che la moltitudine delle vocali meno ſpatioſa ſia: che quella delle conſonanti, & oltre a ciò poco riceuuta dalle proſe. Del verſo è ella propria & domeſtichiſſima: & ſtauui hora per via di meſcolamento: hora di diuertimento: ſi come nelle due prime ſillabe ſi vede ſtare di queſto verſo detto da noi altre volte.

Voi ch'aſcoltate:

Et quando per l'vn modo & per l'altro: ilche nella ſeſta di queſt'altro ha luogo.

Essempio della forza, che hanno le cõſonãti.

Di quei ſoſpiri, ond'io nutriua il core. Là doue la moltitudine delle conſonanti, & è ſpatioſiſſima, & entra oltre a ciò non meno nelle proſe, che nel verſo. Perche volendo il Boccaccio render graue, quanto ſi potea il più quel principio delle ſue nouelle, che io teſtè vi recitai: poſcia che egli per alquante voci hebbe la grauità con gliaccenti, & cõ la maniera delle vocali ſolamẽte cercata, Humana coſa è l'hauere: ſi la cercò egli per alquante altre etiandio con le conſonanti riempiendo & rinforzando le ſillabe, Compaſſione agli afflitti. Ilche

fece medesimamente il Petrarca pure nel medesimo principio delle canzoni, Voi ch'ascoltate; non solamente cõ altre vocali, ma ancora con quãtità di vocali & di consonanti acquistando alle voci grauità & grandezza. Et questo medesimo acquisto tãto più adopera: quanto le consonanti, che empiono le sillabe, sono & in numero più spesse & in spirito più piene. Percioche più graue suono hà in se questa voce Destro: che quest'altra Vetro: & più magnifico lo rende il dire campo, che o caldo, o casso dicendosi non si renderà. Et cosi delle altre parti si potrà dire della grauità per le altre posse tutte delle consonanti discorrendo & auuertẽdo. Dissi in che modo il numero diuien graue per cagion del tẽpo, che le lettere danno alle sillabe: & prima detto haueain qual modo egli graue diueniua per cagione di quel tempo, che gliaccenti danno alle voci. Hora dico, che somma & vltima grauità è, quando ciascuna sillaba hà in se l'vna & l'altra di queste parti: ilche si vede eßere per alquante sillabe in molti luoghi; ma troppo più in questo verso, che in alcuno altro che io leggeßi giamai;

Principal cagione della grauità.

Fior, frond', herb', ombr', antr', aure soaui.

Et per dire anchora di questo medesimo acquisto di grauità più innanzi; dico che come che egli molto più adoperi, & nelle prose, & nelle altre parti del verso; pure egli molto più adopera & può nelle rime; lequali marauigliosa grauità accrescono al poema; quando hanno la prima sillaba di più consonanti ripiena, come hanno in questi versi.

Mentre che'l cor da gli amorosi vermi

Fu

Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari & ermi:
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'amor, di lei, che si dura m'apparse;
Ma l'ingegno & le rime erano scarse
In questa etate a pensier noui e'nfermi.
Quel fuoco è spento, e'l copre vn picciol marmo.
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come già in altri infin' a la vecchiezza;
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre & pianger di dolcezza.

Sonetto graue del Petrarca.

Non possono cosi le vocali, quantunque anchora di loro dire si può, che elle non istanno percio del tutto senza opera nelle rime, conciosia cosa che al quanto più in ogni modo piena si sente essere questa voce Suoi nella rima; che quest'altra Poi; & Miei, che Lei, & cosi dell'altre. Resterebbemi hora M. Hercole, detto che s'è dell'vna parte a bastāza, il dirui medesimamente dell'altra, & mostrarui, che si come la spessezza delle lettere accresce alle voci grauità, cosi la rarità porge loro piaceuolezza: se io non istimassi, che voi dalle dette cose senza altro ragionarne sopra, il comprendeste a bastanza, scemando con quelle medesime regole a questo fine, con lequali si giugne et crese a quel l'altro, ilche chiude & compie tutta la forza & valore del numero. Dirò adunque della terza causa generante anchor lei in commune le dette due parti richieste allo scriuer bene, & ciò è la Variatione

Della variatione.

tione, non per altro ritrouata, se non per fuggire la satietà; dellaquale ci auuertì diãzi Messer Carlo; che ci fa non solamente le non ree cose, o pure le buone; ma anchora le buonissime verso di se, & dilettevolissime spesse volte essere a fastidio: & all'oncõtro le nõ buone alcuna fiata & le sprezzate venire in grado. Per laqual cosa & nel cercare la grauità dopo molte voci di piene & d'alte lettere è da porne alcuna di basse & sottili: & appresso molte rime tra se lontane vna vicina meglio risponderà; che altre di quella medesima guisa non faranno: & tra molti accenti, che giacciano nelle penultime sillabe, si dee vedere di recarne alcuno, che all'vltima, & alla innanzi penultima stia sopra: & in mezzo di molte sillabe lunghissime frametterne alquante corte, giugne gratia & adornamento. Et così d'altro canto nel cercare la piaceuolezza non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano, girsi per noi sempre senza alcun brieue mescolamento dell'altre cercando, & affettando. Percioche là doue al lettore con la nostra fatica diletto procacciamo; sott'entrando per la continuatione hor vna volta, hor altra la satietà, ne nasce a poco a poco, & allignauisi il fastidio effetto contrario del nostro disio. Ne pure in queste cose, che io ragionate u'ho; ma in quelle anchora, che ci ragionò il Bembo, è da schifare la satietà il più che si può, & il fastidio. Percioche & nella scielta delle voci tra quelle di loro isquisitissimamente cercate vederne vna tolta di mezzo il popolo: & tra le popolari vn'altra recataui

Quanto sia da schifare la satietà.

quasi

quaſi da ſeggi de' Re; & tra le noſtre vna ſtraniera: & vna antica tra le moderne, o nuoua tra le vſate, non ſi può dire quanto riſuegli alcuna volta, & ſodisfaccia l'animo di chi legge: & coſi vn'altra vn puoco aſpera tra molte delicate, & tra molte riſonanti vna cheta, o all'oncontro. Et nel diſporre medeſimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera, & figura del dire vſare perpetuamente ſi conuiene, & in ogni canto: ma buona iſprimere alcuna coſa per le ſue proprie voci, hora per alcun giro di parole fà luogo: & queſte medeſime, o altri giri hora di molte membra comporre, hora di poche; & queſte membra hora veloci formare, hora tarde, hora lunghe, hora brieui; & in tanto in ciaſcuna maniera di componimenti fuggir ſi dee la ſatietà; che queſto medeſimo fuggimento è da vedere, che non ſatij, & nell'vſare varietà non s'vſi continuatione. Oltre che ſono etiandio di quelle coſe, lequali variare non ſi poſſono, ſi come ſono alcune maniere di poemi di quelle rime compoſti, che io regolate chiamai: conciosſia coſa che non poteua Dante fuggire la continuatione delle ſue terze rime ſi come non poſſono i Latini, iquali heroicamente ſcriuono, fuggire che di ſei piedi nõ ſiano tutti i loro verſi ugualmẽte. Ma queſte coſe tuttauolta ſono poche, doue quelle, che ſi poſſono et debbono variare ſono infinite. Per laqualcoſa ne di tutte quelle, delle quali è capeuole il verſo; ne di quelle tutte, che nelle proſe trouano luogo, recar ſi può particolare

testimonianza, chi tutto di ragionare di nulla altro non volesse. Bene si può questo dire, che di quelle, la variatione delle quali nelle prose può capere gran maestro fù a fuggirne la satietà il Boccaccio nelle sue Nouelle; ilquale hauendo a far loro cento proemi, in modo tutti gli variò, che gratioso diletto danno a chi gli ascolta, senza che in tanti finimenti, & rientramenti di ragionare tra dieci persone fatti schifare il fastidio non fù poco. Ma della varietà, che può entrar nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca; estimare piu tosto si può, che isprimere basteuolmente, ilquale d'vn solo suggetto & materia tante canzoni componendo, hora con vna maniera di rimarle, hora con altra, & versi hora interi, & quando rotti, & rime quando vicine, & quando lontane, & in mille altri modi di varietà tanto fece, & tanto adoperò, che non che satietà ne nasca, ma egli non è in tutte loro parte alcuna, laquale con disio, & con auidità di leggere anchora più oltra non ci lasci. Laqual cosa maggiormēte apparisce in quelle parti delle sue canzoni: nelle quali egli più canzoni cōpose d'alcuna particella & articolo del suo soggetto, ilche egli fece più volte, ne pure con le più corte canzoni, anzi anchora con le lunghissime si come sono quelle tre de gliocchi, lequali egli variando andò in cosi marauigliosi modi, che quanto più si legge di loro et si rilegge, tāto altri più di leggerle, & di rileggerle diuien vago, & come sono quelle due piaceuolissime, delle quali poco hora fà vi ragionai: percioche estimādo egli che la loro piaceuo

Il Boccaccio gran Maestro a fuggir la satietà nelle nouelle.

Il Petrarca diuino nella varietà.

lez-

lezza raccolta per gli molti versi rotti potesse aui lire; egli alquante stanze seguentesi con le rime acconcie a generar grauità diè alla primiera: & questa medesima grauità affine che non fosse troppa, tēperò con vn'altra stanza tutta di rime piaceuoli tessuta allo'ncontra. Nel rimanente poi di questa canzone, & in tutta l'altra, & all'vne rime & all'altre per ciascuna stanza dando parte fuggì nō solamente la troppa piaceuolezza, o la troppa grauità: ma anchora la troppa diligenza del fuggirle. Somigliāte cura pose molte volte etiandio in vn solo verso, si come pose in quello, che io per grauissimo vi recitai.

Che ancora la troppa diligēza si dee fuggire.

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde aure soaui.

Conciosia cosa che conoscendo egli che se il verso tutto si forniua con voci, & per conto delle vocali, & per conto delle consonanti, & per conto de gli accenti pieno di grauità nella guisa, nella quale esso era più che mezzo tessuto; poteua la grauità venire altrui parendo troppo cercata & affettata, & generarsene la satietà: egli lo fornì con questa voce, Soaui, piena senza fallo di piaceuolezza, & veramente tale, quale di lei è il sentimento: & a questa piaceuolezza tuttauolta passò con vn'altra voce in parte graue, & in parte piaceuole, per non passar dall'vno all'altro stremo senza mezzo. I quali auuertimēti come che paiono hauuti sopra leggieri & minute cose; pure sono tali, che raccolti molto adoperano, si come vedete. Potrebbesi a queste tre parti M. Hercole,

che io trascorso u'hò più tosto che raccontate, al Suono, al numero, alla Variatione generanti le due, dico la Grauità & la Piaceuolezza, che empiono il bene scriuere: aggiugnerne anchora dell'altre acconcie a questo medesimo fine: si come sono il Decoro & la Persuasione. Cōciosia cosa che da seruare è il decoro de gli stili, o conueneuolezza, che più ci piaccia di nomare questa vertù, mentre d'essere o graui o piaceuoli cerchiamo nelle scritture, o perauentura l'vno & l'altro: quando si vede che ageuolmente procacciando la grauità passare si può più oltra entrando nell'austerità dello stilo, ilche nasce ingannandoci la vicinità & la somiglianza, che hauere sogliono i principij del vitio con gli stremi della vertù, pigliādo quelle voci per honeste che sono rozze, & per grandi le ignaue, & per piene di dignità le seuere, & per magnifiche le pompose. Et d'altra parte cercando la piaceuolezza puossi trascorrere & scendere al dissoluto credendo quelle voci gratiose essere, che ridicule sono, & le imbellettate vaghe, & le insipide dolci, & le strideuoli soaui. Lequali pecche tutte & le altre, che aggiugnere a queste si può, fuggire si debbono, & tanto più anchora diligentemente; quanto più elleno sotto specie di vertù ci si parano dinanzi, et di giouarci promettendo ci nuocono magiormente assalendoci sproueduti. Nè è la peruasione meno, che questo Decoro, da disiderare & da procacciare a gli scrittori, senza la quale possono bene hauer luogo et la grauità & la piaceuolezza, conciosia cosa che molte scritture si veg-

Decoro, e Persuasione.

Quanto importi la persuasione.

veggono, che non mancano di queste parti, lequali non hanno poscia quella forza, & quella vertù, che persuade; ma elle sono poco meno che vane, & indarno s'adoperano; se ancora questa rapitrice de gli animi di chi ascolta, esse non hanno dal lor canto. Laquale a dissegnarui & a dimostrarui bene & compiutamente quale, & chente ella è; bisognerebbe tutte quelle cose raccogliere, che dell'arte dell'orare si scriuono: che sono come sapete moltissime; perciochè tutta quella arte altro non c'insegna, & ad altro fine non s'adopera; che a persuadere. Ma io non dico hora persuasione in generale & in vniuerso: ma dico quella occulta vertù: che in ogni voce dimorando commoue altrui ad assentire a ciò che egli legge, procaccia ta più tosto dal giudicio dello scrittore, che dall'artificio de' maestri. Conciosia cosa che non sempre hà colui, che scriue, la regola dell'arte insieme con la penna in mano. Ne fà mestiero altresì in ciascuna voce fermarsi a considerare se la riceue l'arte, o non riceue: & specialmente nelle prose: il campo delle quali molto più largo & spatioso & libero è, che quello del verso. Oltra che se ne ritardebbe & intiepidirebbe il calore del componente: ilquale spesse volte non pate dimora. Ma bene può sempre & ad ogni minuta parte lo scrittore adoperare il giudicio, & sentire tuttauia scriuendo & componẽdo, se quella voce, o quell'altra, & quello o quell'altro membro della scrittura vale a persuadere ciò che egli scriue. Questa forza & questa vertù particolare di persuadere dico M.

Her-

Hercole che è grandemente richiesta & alle graui & alle piaceuoli scritture, ne puo alcuna veramente graue o veramente piaceuole essere senza essa. Perche recando le molte parole in vna, quãdo si sarà per noi a dar giudicio di due scrittori; quale di loro più vaglia, & quale meno: considerando a parte a parte il Suono, il Numero, la Variatione, il Decoro, et vltimamente la Persuasione di ciascun di loro, & quanta piaceuolezza & quanta grauità habbiano generata, & sparsa per gli loro componimenti, et con le parti, che ci raccolse M. Carlo dello scegliere, & del disporre prima da noi medesimamente considerate ponendole, potremo sicuramente conoscere & trarne la differenza. Et percioche tutte queste parti sono più abondeuoli nel Boccaccio & nel Petrarca, che in alcuno de gli altri scrittori di questa lingua, aggiuntoui anchora quello che Meßer Carlo primieramente ci diße, che valeua a trarne il giudicio; che eßi sono i più lodati, & di maggior grido: cõchiudere vi può M. Carlo da capo che niuno altro cosi buono o prosatore o rimatore è Meßer Hercole, come sono eßi. Che quantunque del Boccaccio si poßa dire, che egli nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia, conciosia cosa che egli mancaße talhora di giudicio nello scriuere non pure nelle altre opere, ma nel Decamerone anchora: nondimeno quelle parti del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scriuere, quelle medesime egli pure con buono & con leggiadro stile scriße tutte: il che è quello, che noi cer chia-

Il Petrarca e'l Boccaccio essere i migliori scrittori di quanti habbiano scritto nella lingua Thoscana.

chiamo. Dico adunque di costor due vn'altra volta, che essi buonissimi scrittori sono sopra tutti gli altri: & insieme che la maniera dello scriuere de' presenti Thoscani huomini cosi buona non è, come è quella, nella quale scrisse questi, & cosi si vederà essere, infino attanto che venga scrittore, che più di loro habbia ne suoi componimenti seminate & sparse le ragionate cose. Taceuasi M. Federigo dopo queste parole hauendo il suo ragionamento fornito: & insieme con esso lui taceuano tutti gli altri, se non che il Magnifico veggendo ogniuno starsi cheto disse, Se a queste cose tutte, che M. Federigo, & il Bembo u'hanno raccolte, risguardo hauessero coloro, che vogliono M. Hercole sopra Dante, & sopra il Petrarca dar giudicio, quale è di loro miglior poeta; essi non sarebbono tra loro discordanti, si come sono. Che quantunque infinita sia la moltitudine di quelli da quali molto più è lodato M. Francesco: nondimeno non sono pochi quegli altri: a quali Dante più sodisfà, tratti, come io stimo, dalla grandezza, & varietà del suggetto più che da altro: nella qual cosa essi s'ingannano. Percioche il suggetto è ben quello; che fà il poema, o puollo almen fare, o alto o humile o mezzano di stile, ma buono in se o non buono non giamai: conciosia cosa che può alcuno d'altissimo suggetto pigliare a scriuere; & tuttauolta scri uere in modo, che la compositione si dirà esser rea, & satieuole: & vn'altro potrà materia humilissima proponendosi comporre il poema di maniera; che da ogniuno buonissimo & vaghissimo sarà riputato:

Il sugget to non fà buono il Poema.

tato:

tato: si come fu riputato q̃llo del Ciciliano Theocrito, ilquale di materia pastorale & bassissima scriuẽdo, è nondimeno molto più in prezzo & in riputatione sempre stato tra Greci, che non fù giamai Lucano tra Latini; tutto che egli suggetto reale & altissimo si ponesse innanzi. Non dico già tuttauia, che vn suggetto più che vn'altro non possa piacere. Ma questo rispetto non è di necessità: doue quegli altri, de quali s'è hoggi detto, sono molti, & ciascuno per se necessariissimo a douerne essere il componente lodato & pregiato compiutamente. Onde io torno a dire; che se gli huomini con le regole del Bembo, & di Messer Federigo essaminassero gli scrittori; essi sarebbono d'vn parere tutti & d'vna opinione in questo giudicio. Allhora disse M. Hercole, Se io questi poeti Giuliano hauessi veduti, come voi hauete; mi crederei potere anchor io dire affermatamẽte cosi esser vero, come voi dite. Ma percioche io di loro per adietro niuna sperienza ho presa: tanto solo dirò, che io mi credo che cosi sia, persuadendomi che errare non si possa per chiunque con tanti & tali auuertimẽti giudica; chenti son questi, che si son detti, co quali Messer Carlo stimo io che giudicasse M. Pietro vostro fratello: del quale mi souiene hora: che essendo egli & M. Paolo Canale da Roma ritornando & per Ferrara passando scaualcati alle mie case, & da me per alcun dì a ristorare la fatica del camino sopratenutini: vn giorno tra gli altri venne a me il Cosmico, che in Ferrara, come sapete, dimora; & tutti e tre nel giardino troua

tici,

tici, che lentamēte ſpatiando, & di coſe dilettevoli ragionādo ci dipartavamo; dopo i primi raccoglimē ti fatti tra loro, egli & M. Pietro non ſo come nel proceſſo del parlare a dire di Dante & del Petrar ca peruennero: nel quale ragionamento moſtraua M. Pietro marauigliarſi, come ciò foſſe, che il Coſmico in vno de ſuoi Sonetti al Petrarca il ſecōdo luogo haueſſe dato nella volgar poeſia. Nella qual materia molte coſe furono da lor dette, & da M. Paolo anchora; che io non mi ricordo: ſe non in quanto il Coſmico molto parea che ſi fondaſſe ſopra la magnificenza & ampiezza del ſuggetto, delle quali hora Giuliano diceua, & ſopra lo hauer Dante molto più dottrina, & molte più ſcienze per lo ſuo Poema ſparſe, che non ha M. Franceſco. Queste coſe appunto ſon quelle, diſſe allhora mio fratello; ſopra lequali principalmente ſi fermano M Hercole tutti quelli, che di queſta opinion ſono. Ma ſe dire il vero ſi dee tra noi: che non ſo quello che io mi faceſſi fuor di quì, quanto ſarebbe ſtato più lodeuole, che egli di meno alta & di meno ampia materia poſto ſi foſſe a ſcriuere, & quella ſempre nel ſuo mediocre ſtato haueſſe ſcriuendo contenuta: che nō è ſtato coſi larga, et coſi magnifica pigliādola, laſciarſi cadere molto ſpeſſo a ſcriuere le baſſiſſime & le viliſſime coſe: & quanto anchora ſarebbe egli miglior poeta, che nō è, ſe altro che poeta parere a gli huomini voluto non haueſſe nelle ſue rime Che mētre che egli di ciaſcuna delle ſette arti, et della ſiloſofia, et oltre a ciò di tutte le chriſtiane coſe maeſtro ha voluto moſtrar d'eſſere nel ſuo poema;

Il Coſmico haueua dato il ſecōdo luoco al Petrarca nella poeſia.

Giudicio del Bembo intorno a Dāte.

poema; egli men sommo & meno perfetto è stato nella poesia. Cōciosia cosa che affine di poter di qualunque cosa scriuere, che ad animo gli veniua, quātunque poco acconcia & malageuole a caper nel verso, egli molto spesso hora le Latine voci, hora le straniere, che non sono state dalla Thoscana riceuute, hora le vecchie del tutto è tralasciate, hora le non vsate & rozze, hora le immonde & brutte, hora le durissime vsando; & allo'ncontro le pure & gentili alcuna volta mutando & guastando; & talhora senza alcuna scielta o regola da se forman done, & fingendone, hà in maniera operato: che si può la sua Comedia giustamente rassomigliare ad vn bello & spatioso campo di grano, che sia tutto d'auene & di logli & d'herbe sterili & dannose mescolato: o ad alcuna non podata vite al suo tempo: laquale si vede essere poscia la state si di foglie, & di pampini & di vittici ripiena; che se ne offendono le belle vue. Io senza dubbio alcuno, disse lo Strozza, mi persuado M. Carlo che cosi sia, come voi dite: poscia che io tutti e tre vi veggo in cio essere d'vna sentenza. Et pure dinanzi, quando M. Federigo ci recò le due comparationi de gli scabbiosi, oltre che elle parute m'erano alquanto essere dishonoratamente dette: si mi parea egli anchora, che vi fosse vna voce delle vostre, dico di questa città, là in quel verso.

Da ragazzo aspettato da signōrso. Nel quale, So, pare detto in vece di suo, forse più licentiosamente, che a graue, & moderato poeta non s'appartiene. Alle quali parole traponendosi il Magnifi-

gnifico, Egli è ben vero, disse, che delle voci di questa città sparse Dante & seminò in più luoghi della sua Comedia che io non harrei voluto si come sono Fantin & Fantolin, che egli disse piu volte, & Frà in vece di Frate, & Cà in vece di Casa, & Polo, & somiglianti. Ma questa uoce Signòrso, che voi credete M. Hercole che sian due: ella altro che vna voce non è, & oltre a questo è Thoscana tutta & non Vinitiana in parte alcuna. Quantunque ella bassissima voce sia, & per poco solamente dal volgo vsata, & perciò non meriteuole d'hauer luogo ne gli heroici componimenti. Come vna voce, disse M. Hercole; o in qual modo? Dirollouì, rispose il Magnifico, & seguitò in questa maniera. Voi douete M. Hercole sapere vsanza della Thoscana essere con alquante cosi fatte voci congiugnere questi possessiui MIO, TVO, SVO, in modo, che se ne fà uno intero, trahendone tuttauia la lettera del mezzo, cioè la I, & la V, in questa guisa, Signòrso Signòrto in luogo di Signor suo, & Signor tuo, & Fratèlmo in luogo di Fratel mio; & Pàtremo & Màtrema in luogo di Patre mio, & Matre mia, & Mògliema & Mòglieta, alcuna volta Figliuòlto, & cosi d'alcune altre, alle quali uoci tutte non si dà l'articolo, ma si leua, che non diciamo Dal Signòrso, ò della Mòglieta, ma di Mòglieta, & da Signòrso si come disse Dante in quel verso, & come si legge nelle nouelle del Boccaccio nelle quali egli & Signòrto & Mòglieta pose più d'vna volta, & Fratèlmo anchora. Et dicoui più che queste voci s'vsano ragionando

Voci Vinitiane da Dante sparse nella sua Comedia.

Alcune voci Thoscane.

do tutto dì non solo nella Thoscana; ma anchora in alcuna delle Vicinanze sue; che da noi prese l'hanno; et in Roma altresì, et M. Federigo le dee hauer vdite ad Vrbino in bocca di quelle genti molte volte. Così è Giuliano, disse incontanente Messer Federigo. Ne pure queste voci solamente s'vsano tra que monti, come dite che vostre siano; ma dell'altre medesimamente: tra lequali vna ve n'è loro così in vsanza; che io hò alle volte creduto, che ella non sia vostra. Et questa è Auaccio; che si dice in vece di Tosto: conciosia cosa, che in Firenze, si come io odo, ella hoggimai niente più s'vsa, o poco. Alle quali parole il Magnifico così rispose; Egli non è dubio Messer Federigo, che Auaccio voce nostra non sia tratta da Auacciare, che è Affrettare, molto antica & dalle antiche Thoscane prose ricordata molto spesso: dallequali pigliare l'hanno Dante & il Boccaccio potuta: che Auacciare in luogo d'Affrettare più volte dissero: Dal qual verbo si fè Auaccio voce molto più del verso, che dalla prosa, laquale vsò il medesimo Boccaccio nelle sue ottaue rime, se io non sono errato alquante uolte; & Dante medesimo per la sua Comedia la seminò alquante altre: Ne l'vna di queste voci, ne l'altra si vede, che habbia voluto vsare il Petrarca. Ma in luogo d'Auacciare, che ad huopo gli veniua, disse Auanzare, fuggendo la bassezza del vocabolo, come io stimo, & in questo modo inalzandolo.

Auaccio.

Auanzare in vece di auacciare

Se vedrem chiaro poi, come souente.

Per

Per le cose dubbiose altri s'auanza. o pure anchora,
Et ben che'l primo colpo aspro & mortale.
Fosse da se, per auanzar sua impresa,
Vna saetta di pietate ha presa.

Laqual uoce vsò la Thoscana assai spesso in questo sentimento di mandare innanzi & far maggiore; non guari dal sentimento d'Auacciaresco standola, conciosia cosa che chiunque s'auanza; per questo s'auanza, che egli s'affretta & si sollecita, le più volte. Ma tornando alla prima voce Auaccio, ella poco s'vsa hoggi nella patria mia, come voi dite, diuenuta vile, si come sogliono il più delle cose, per la sua vecchiezza. Vsasi vie più ne suoi dintorni, & specialmente in quel di Perugia: doue le leuano tuttauia la prima lettera, & dicono Vaccio. Hauea così detto il Magnifico, & taceuasi: Quando lo Strozza, che attentamente ascoltato l'hauea, disse; Deh se il Cielo Giuliano in riputatione & stima la vostra lingua auanzi di giorno in giorno, & voglio io incominciare a ragionar Thoscanamente da questa voce, che buono augurio mi dà, & in speranza mi mette di nuouo acquisto: non fate sosta così tosto nel raccontarci delle vostre voci: ma ditecene anchora & sponetecene dell'altre. Che io non vi potrei dire quanto diletto io piglio di questi ragionamenti. Et che volete voi che io vi racconti più oltre, rispose il Magnifico. Non hauete voi hoggi da Messer Carlo & da Messer Federigo vdite molte cose? Sì di vero, rispose lo Stroz-

za, che io ne hò molte vdite: lequali mi potranno anchora di molta vtilità eßere o nel giudicare gli altrui componimenti, se io ne leggerò; o nel misurare i miei, se io me ne trauaglierò giamai. Ma quelle cose nõdimeno sono auuertimenti generali: che vagliono più a ben volere vsare, & mettere in opera la vostra lingua, a chi apprese l'hà & intendela; che ad appararla, ilche a me conuien fare, se debbo valermene, che sono in essa nuouo, come vedete. Per laqual cosa a me sarebbe sopra modo caro: che voi per le parti del vostro Idioma discorrendo le particolari voci di ciascuna, lequal fa luogo a douer sapere, pensaste di ramemorarui, & di raccontarmi. Io volentieri ciò farei, in quanto si potesse per me fare: rispose il Magnifico se più di spatio a quest'opera mi foße dato, che non è, Che come potete vedere il dì hoggimai è stanco, & più tosto gl'interi giorni sarebbono a tale ragionamenti richiesti, che le brieui hore. Per questo non dee egli rimanere, disse mio fratello a queste parole traponendosi, che a M. Hercole non si sodisfaccia. Et poscia che egli fù da noi hieri allo scriuere Volgarmente inuitato; conueneuole cosa è Giuliano, che noi niuna fatica, che a questo fine porti, rifuggiamo: Vengasi domani anchor quì, & tanto sopra ciò si ragioni, quanto ad esso giouerà, & sarà in grado. Vengasi pure, disse il Magnifico, & ragionisi: se ad esso così piace; tuttauolta con questa conditione, che voi Meßer Carlo & Meßer Federigo m'aiutate, che io non voglio dire altrimen-

Propone la materia del libro seguente.

mente. A queste parole rispondendo i due, che essi erano contenti di così fare; quantunque sapessero che a lui di loro aiuto non facea mestiero; & Messer Hercole aggiugnendo che esso ne sarebbe loro tenuto grandemente, tutti e tre insieme, si come il dì dinanzi fatto haueano, dipartendosi lasciarono mio Fratello.

IL FINE DEL II. LIBRO.

TERZO LIBRO DI M. PIETRO BEMBO.

A MONSIGNOR M. GIVLIO Cardinale de'Medici della Volgar Lingua.

Imitatio ni di Pittori e di Scultori delle cose antiche.

VESTA CITTA; laquale per le sue molte, & reuerēde reliquie insino a questo dì a noi dalla ingiuria delle nimiche nationi, & del tempo non leggier nimico lasciate, più che per li sette colli sopra iquali anchor siede, se Roma essere subitamente dimostra a chi la mira; vede tutto il giorno a se venire molti artefici di vicine & di lontane parti: iquali le belle antiche figure di marmo & talhor di rame, che o sparse per tutta lei quà & là giacciono, o sono publicamente & priuatamente guardate & tenute care: & gli archi & le therme & i theatri, & gli altri diuersi edificij, che in alcuna loro parte sono in piè, con istudio cercando; nel picciolo spatio delle loro carte la forma di quelli rapportano, et poscia quando a fare essi alcuna nuoua opera intendono, mirano in quegli essempi, & di rassomi-

somigliargli col loro artificio procacciando, tanto più se douere essere della loro fatica lodati si credono: quanto essi più alle antiche cose fanno per somiglianza rauicinare le loro nuoue: perciochè sanno & veggono che quelle antiche più alla perfettion dell'arte s'accostano: che le fatte da in di innanzi. Questo hanno fatto più che altri Monsignore M. Giulio i vostri Michele Agnolo Fiorentino, & Rafaello da Vrbino l'vno Dipintore & Scultore & Architetto parimente: L'altro & Dipintore & Architetto altresì: & hannolo si diligentemente fatto: che amendue sono hora così eccellenti & così chiari; che più ageuole è a dire, quanto essi a gli antichi buoni maestri sieno prossimani, che quale di loro sia dell'altro maggiore & miglior maestro. Laquale vsanza & studio se in quest e arti molto minori posto è, come si vede, gioueuole & profitteuole grandemente, quanto si dee dire che egli maggiormente porre si debba nello scriuere; che è opera così leggiadra & così gentile, che niuna arte può bella & chiara compiutamente essere senza essa? Conciosia cosa che & Mirone & Phidia & Apelle & Vitruuio, o pure il vostro Leon Battista Alberti, & tanti altri pellegrini artefici per adietro stati hora dal mondo conosciuti non sarebbono: se gli altrui o anchora i loro inchiostri celebrati non gli hauessero di maniera, che vie più si leggessero della loro creta o scarpello o pennello o archipenzolo le opere; che si vedessero. Quantunque non pur gli artefici, ma tutti gli altri huomini anchora di qualũque stato esse

Michele Agnolo Rafaello eccellentissimo per la imitatione.

re lungo tempo chiari & illustri non possono altri mente. Anzi eglino tanto più chiari sono & illustri ciascuno: quanto più vno che altro leggiadri scrittori hà de' fatti & della vertù sua. Perche ragioneuolmente Aleßandro il Magno, quando alla sepoltura d'Achille peruenne, fortunato il chiamò così alto & famoso lodatore hauendo hauuto delle sue prodezze, quasi dir volesse, che egli, se bene molto maggior cose facesse, non anderebbe così lodato per la successione de gli huomini, come già vedeua essere ito Achille: per lo non hauere egli Homero che dise scriuesse, come era auuenuto d'hauere a lui: Ilche se così è; che eßere per certo si vede; facciamo anchor noi: iquali a gli studi delle lettere donati ci siamo, & in essi ci trastulliamo: quello stesso, che far veggiamo a gli artefici, che ui dissi, & per le imagini & forme; che gli antichi huomini ci hanno de loro animi & del lor valore lasciate, ciò sono le scritture vie più che tutte le altre opere basteuoli; diligentemente cercando, a saper noi bene & leggiadramente scriuere appariamo, non dico nella Latina lingua, laquale è in maniera di libri ripiena, che hoggimai vi soprabondano; ma nella nostra Volgare, la quale oltra che più ageuolezza allo scriuere ci presterà: etiandio ne hà più bisogno. Conciosia cosa che quantunque dal suo cominciamento infino a questo giorno, non pochi siano stati quelli, che v' hanno scritto: pochi nondimeno si vede che sono di loro, & in verso & in prosa buoni scrittori. Et io à ciò che gli altri più volontieri à questa opera si

Alessandro Magno.

met-

mettano, veggendo essi da principio tutta la strada, per laquale a caminare hanno, che per adietro non s'è veduta, dico, che essendosi il terzo giorno medesimamente a casa mio fratello raunatigli tre, de'quali ne gli altri libri si disse, per fornire il ragionamento ad vtilità di M. Hercole due dì tra loro hauuto, & già d'intorno al fuoco à seder postisi; disse M. Federigo al Magnifico. Io veggio Giuliano, che voi più auenturato sete hoggi di quello, che M. Carlo, & io questi due di stati non siamo. Perciò che il uento, che infino a stà mane cosi forte hà soffiato, hora si tace, & niuno strepito fà, quasi egli à voi più cheta, & più riposata udienza dar voglia, che à noi non hà data. A cui il Magnifico cosi rispose; Voi dite il vero Meßer Federigo, che hora nessun vento fiede: Di che io testè venendo quì con M. Hercole amendue ne ragionauamo nella mia barchetta, che più ageuolmente hoggi, che hieri & l'altrhieri non fece, ci portaua oltre per queste liquide vie. Ma io sicuramēte di ciò mestiero hauea: a cui dire conuien di cose si poco per se piacenti, che se romor niuno si sentisse, a pena che io mi creda che voi vdir mi poteste, non che voi badaste ad apprendere ciò che io dicessi. Come che tutto quello, che io dirò, a Meßer Hercole fia detto, à cui fà luogo queste cose intendere, non a voi, o a Meßer Carlo, che ne sete maestri. Anzi voglio io che la conditione hieri da me postaui, & da voi accettata, voi la mi oßeruiate, d'aiutarmi doue io mancassi: affine che per noi a Meßer Hercole non si manchi, ilquale di ciò cosi desiderosamen-

mente ci ha richiesti & pregati. Ilche detto, & da gli due consentito più, perche il Magnifico di dire nõ si rimanesse, se essi il ricusaßero: che perche lo stimaßero a niun bisogno: esso cosi cominciò a parlare: Quello che io a dirui ho preso, è M. Hercole, se io diritamente stimo, la particolare forma & stato della Fiorentina lingua, & di cio che a voi, che Italiano siete, a parlar Thoscanamente fà mestiero: laqual somma percioche nelle altre lingue in più parti si suole diuidere: di loro in questa partitamente, & ancho non partitamente, si come ad huopo mi verrà, vi ragionerò. Et per incominciar dal Nome, dico che si come nella maggior parte delle altre lingue della Italia, cosi etiandio in quella della città mia, i Nomi in alcuna delle vocali terminano & finiscono sempre, si come naturalmente fanno anchora tutte le Thoscane voci, da alcune pochissime in fuori. Et questi nomi altro che di due generi non sono, del maschio e della femina. Quello che da Latini Neutro è detto, ella partitamente non hà si come non hanno etiandio le altre Volgari: & come si vede la lingua de gli Hebrei non hauere: et come si legge che non hauea quella de' Cartaginesi ne gli antichi tẽpi altresì. Vsa tuttauia gli due nella guisa, che poi si dirà: & di loro se ne serue in quella vece: Ne' maschi il numero del meno più fini suole hauere. Percioche egli & nella O, termina, che è nondimeno communemente fine delle altre lingue Volgari: & nella I, che proprio fine è della Thoscana in alquante di quelle voci, che nomi propriamẽte

Del nome.

si

si chiamano, Neri, Geri, Rinieri, & simili. Per ciochè q̃lli delle famiglie: che cosi finiscono, Elisei, Caualcãti, Buõdelmonti; sono tolti dal numero del più, & non da quello del meno. Termina etiandio nella E, nella quale tra gli altri generalmente hanno fine que' nomi; che o maschi, o di femina, o pure neutri che essi siano: nel secondo loro caso d'vna sillaba crescono nel Latino; Amore, Honore, Vergine, Margine, & questo che io Genere nouellamente chiamo, & somiglianti. Ilqual fine quantunque ragioneuolmente cosi termini, percio che vsandosi Volgarmente vna sola forma & qualità per tutti i casi, meglio fù il pigliar quel fine, che a più casi serue nel Latino, che quello che serue a meno: nientedimeno hanno gli scrittori alcuna volta vsato etiandio il fine del primo caso: si come fè Dante, che disse Grando; & il Petrarca, che disse Pondo & altre; & il Boccaccio, che Spirante turbo disse. Oltre che s'è alcuna volta detto Imago & Image da miglior poeti. Ma tornando alle voci del maschio, egli termina nella E, anchora molto Thoscanamente in molti di que' nomi; liquali communemẽte parlandosi nella O finiscono: Pensiere, Sentire, Destriere, Caualiere, Cinghiare, Scolare, e somiglianti. Termina vltimamente anchora nella A, che tuttauia, fuori solamente alcuni pochissimi, è fine di nomi più tosto d'vffici, o d'arti, o di famiglie, o per altro accidẽte soprapposti: che altro. Quantunque a questo nome d'vfficio, che si dice Podestà, diede il Boccaccio l'articolo della femina; quando e' disse Giudice della podestà di Forlimpoli;

Termine de' nomi.

Podestà cõ l'articolo della femina.

limpoli; si come gli haueano altri Thoscani prosatori dato auanti à lui & posegli oltre a ciò l'accẽte sopra la sillaba del mezzo, imitando in questo non pure altri Scrittori, ma Dante anchora, che fè nel suo Inferno.

Quando verrà lor nimica podèsta.

Nella V, niuno Thoscano nome termina, fuori che TV, & GRV, laqual voce cosi si dice nel numero del più, come in quello del meno, la GRV, le GRV, la VERTV, & le VERTV, che si dicono & dell'altre, non sono voci compiute. Ma tuttauolta in qualunque delle vocali cada il numero del meno nelle uoci del maschio, q̃llo del più sempre in I, cade. Detto che cosi hebbe il Magnifico per picciolo spatio fermatosi, et poscia paßare ad altro volendo, mio fratello cosi prese a dire. Egli nõ si pare che cosi sia Giuliano, come voi dite, che nella I, tutti i nomi del maschio forniscano, iquali nel numero del più si mandon fuori, almeno ne poeti, conciosia cosa che si legge.

Nomi del maschio nel meno trochi.

Togliendo gli animà, che sono in terra, & anchora,

Che v'eran di lacciuò forme si noue.

Doue si vede che Animà, & Lacciuò sono voci del numero del più, & nondimeno nella I, non forniscono. Et similmente in ogni poeta ve ne sono dell'altre, & in questi medesimi altresì. Dunque affine che Messer Hercole a questi versi, o ad altri a questi simili auenendosi non istia sospeso, scioglietegli questo picciol dubbio, & fategliele chiaro. Perche il

Ma-

Magnifico à queste parole rispondendo così disse.
Queste voci M. Hercole, che hora il Bembo da
Dante & dal Petrarcha ci reca: voci intere non so
no: anzi son fatte tali dalla licenza de' Poeti: La
quale da questa parte nondimeno è leggiera. Che
il tor via di loro le due vltime lettere niuna dispa-
rutezza si vede che genera, & perauentura direb
be alcuno, che ui si giugne & accresce vaghezza
così facendo. Et io vi ragionaua delle intere; che
in queste due Animali & Lacciuoli sono: delle
quali le due vltime lettere sono si deboli; che poco
perdono, se pure non acquistano, le dette voci da
questo canto. Et sono tuttauia di quelli; che nel-
la scrittura niente vogliono che si lieui di loro;
anzi si lascino intere, quantunque poscia leggendo
il verso così le mandan fuori: come voi fatto haue-
te. Ilche si fà medesimamente in quelle voci; che
con tre vocali finiscono, lequali tutte interamente
si scriuono; & nondimeno alle uolte si leggono &
proferiscono non intere.

Licentia de Poeti di lasciare vna sillaba soprabondante.

> Non era vinto anchora monte Malo
> Dal nostro vccellatoio; che com'è vinto
> Nel montar sù, così sarà nel calo.

& anchora,

> Lasciala tal, che di quì a mill'anni
> Ne lo stato primaio non si rinselua.

Ne solo Dante: ma gli altri Thoscani poeti ancho
ra questa licenza si presero in altre così fatte vo-
ci. Niuna licentia, disse allhora a ciò frametten
dosi M. Federigo, che nuoua fosse, presero i vostri
poeti Giuliano nel così fare, come hauete detto.

Per-

Percioche vie di lor prima i Prouenzali cosi faceuano. Che Gioia, Noia essi senza la vocale vltima scriueano & d'vna sillaba essere la ne faceuano. Et cio vsauano in quelle voci; che da noi con le tre vocali nella detta guisa fauellando si mandan fuori. Il che da essi togliendo, sicome da loro maestri, disse Lupo de gli Vberti in vn verso rotto delle sue canzoni cosi.

Lupo de gli Vberti.

Ch'altra gioia non m'è cara:

& il Re Enzo in vn'altro,

Per meo seruir non veggio
Che gioia mi se n'accresca.

Il Boccaccio.

Et il Boccaccio vno intero de lle sue ballate medesimamente cosi.

Onde'l viuer m'è noia;ne so morire.

Et dell'altre voci anchora dissero i nostri poeti di questa maniera.

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,

Et simili. Et questo detto si tacque. Di che il Magnifico dopo altre parole sopra ciò da lui, & da mio fratello dette, che il dire di M. Federigo raffermauano, nel suo ragionar si rimise cosi dicendo: Nelle voci della femina il numero del meno nella A, o nella E, quello del più nella E, o nella I, suole fornire con vna cotal regola: che porta, che tutte le voci finienti in A nel numero del meno, in E, finiscano in quello del più, & le finienti in E, in quello del meno, in I poi finiscano nell'altro: Leuandone tuttauolta la MANO & le MANI; che fine del maschio hà nell'vn numero, & nell'altro, & alquante voci; che sotto regola non istan-

istanno tolte così da altre lingue, DIDO, SAFFO, & simili. Et se in questa voce Froda il numero del più hora la E, & quando la I, hauer si vede per fine; è percio, che ella in quello del meno i due fini dettiui della A, et della E, ha medesimamente. Percioche Fronde non meno che Fronda si legge nel primier numero. Et a tal conditione sono alcune altre voci, Ala, Arma, Loda, Froda. Percioche & Ale & Arme & Lode & Frode si sono etiandio nel numero del meno dette, in maniera che dire si può terminatamente così; che tutte quelle voci di femina che in alcuno de due numeri due di questi fini hauer si veggono; di necessità i due altri hanno etiandio nel l'altro: come che nõ ciascuno di questi fini sia in vso vgualmẽte o nella prosa, o nel verso: leuandone tuttauia quelle voci, che per accorciamento dell'vltima sillaba, che si gitta, così nel numero del più: come in quello del meno si dicono nelle prose; la CITTA, le CITTA: di cui sono i diritti la CITTATE, le CITTATI; che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso anchora mutano i poeti le più volte la T, consonante loro vltima nella D, CITTADE & CITTADI dicendo. Ilche tutto adiuiene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera, & in alquante anchora che di questa maniera non sono, & sono così del maschio, come della femina, MATRE PATRE, che MADRE & PADRE si dissero; & PIE in vece di PIEDE & di PIEDI, & altre. Le voci poi, che sono del Neutro nel Latino, & io dissi nel Volgare

E usato nel numero del meno.

Voci trõche nel fine.

Voci intere.

re

Delle voci, che presso a' Latini sono neutri

re non hauer proprio luogo; l'articolo & il fine di quelle del maschio seruano nel numero del meno. In quello del più vsano con l'articolo della femina vn proprio & particolare loro fine; che è in A, sempre, & altrimente non giamai. Con la qual regola si vede, che parlò il Boccaccio, quando e' disse, Messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, & oltre a quello l'vno delle braccia con tutta la spalla, & non disse l'vna delle braccia, o altrimente. Ne dico io ciò; perche tutti quelli nomi, che sono nel Latino neutri, vsino di sempre così fare nel Thoscano: che no'l fanno: conciosiacosa che moltissimi di loro la terminatione & l'articolo delle voci del maschio ritengono in amendue i numeri, si come sono il Regno, il Segno, il Tormento, il Sospiro, il Bene, il Male, il Lume, il Fiume, & i Regni, i Segni, i Tormenti, i Sospiri, i Beni, i Mali, i Lumi, i Fiumi. Ma dicolo perciò; che qualunque voce si dice neutralmente nel numero del più nella nostra lingua: ella quel tanto a differenza dell'altre vsa, & serua continuo, che io dissi, le Fila, le Ciglia, le Ginocchia, le Membra, le Fata, le Peccata, & quella che vna volta vsò il Petrarca neutralmente nel Sonetto: che hieri M. Federigo ci recitò.

Di vaga fera le vestigia sparse.

Ilche auuiene anchora di molte di quelle voci; che maschiamente si dicono nel Latino; le Dita, le Letta, le Risa, & simili: come che elle uie più tosto della prosa siano che del verso. Di queste & di quelle voci se molte etiandio maschiamente si dicono i

Letti,

Letti, i Diti, i Vestigi, i Peccati; è ciò pù tosto da altre lingue tolto, che egli natia forma sia di quella della mia città: ilche da questo veder si può, che egli è più tosto vso del verso, che della prosa; & de gli vltimi poeti, che de' primieri; & vltimo chiamo il Petrarca; dopo'l quale non si vede grã fatto che sia veruno buon poeta stato insino a nostri tempi. Quantunque gli antichi Thoscani vn' altro fine anchora nel numero del più insegno del loro neutro assai souente vsarono nelle prose, & alcuna volta nel verso; si come sono Arcora, Ortora, Luogora, Borgora, Gradora, Pratora, & altri. Ne solamente più antichi, o pure Dante, che disse Corpora & Ramora; dalla qual voce s'è detto Ramortuo; ma il Boccaccio anchora; che nelle sue Nouelle & Latora & Biadora, & Tempora disse. Et questo, che fin quì s'è detto, può, come io auiso essere a bastanza detto di que' nomi; i quali co'l verbo posti in piè soli star possono; & reggonsi da se senza altro. Di quelli appresso, che con questi si pongono, ne stato hanno altrimente, dire si può, che le voci del maschio due fini solamente hanno la O, & la E, nel numero del meno, ALTO PVRO, DOLCE LIEVE, & la I, in quella del più, ALTI LIEVI: & quelle della femina due altri, la A, & la medesima E, che ad amendue questi generi è commune ALTA PVRA, DOLCE LIEVE nel numero del meno: & la E, & la I, in quello del più, PVRE LIEVI. Leuandone la voce PARI, che così in ciascun genere, & in

Fine con l'accresci mento d' vna silla- ba.

ciascun

ciascun caso & in ciascun numero si disse come che PARE si sia alcuna volta detto da Poeti, nel numero del meno, & quelle anchora, con lequali si numera, i DVE che DVO si disse più spesso & più leggiadramente nel verso; & le DVE & TRE & SEI & DIECI, che DIECE più anticamente si disse, & TRENTA & CENTO, & gli altri, iquali non si torcono, come che Dante torcesse la voce TRE & TREI ne facesse nel suo Inferno. Et è souente, che nelle voci del maschio si lascia la O, & la E, nel numero del meno in que' nomi, che la R, v'hanno per loro ultima consonante, PENSIER PRIMIER, & AMAR, & DVR, che vna volta disse il Petrarca MIGLIOR PEGGIOR: o in q̃lli, che per consonante loro vltima v'hanno la N, VAN, STRAN, PIEN, BVON. E il vero che FIER in vece di Fiero, & di LEGGIER in vece di Leggieri & SIGNOR in vece di Signori, iquali tutti etiandio nel numero del più si son detti, o pure anchora PEREGRIN in vece di Peregrini, che disse Dante.

Voci del numero.

Voci trõche.

Ma noi sem peregrin come voi sete.

Non si direbbon così spesso nelle prose come nel verso. Non si fà così nelle uoci della femina, che la A, vi si lasci medesimamente, percioche ella nõ ui si lascia giamai. Lasciauisi alle uolte la E in quelle che v'hanno la L, & dicesi DEBIL vista SOTTIL fiamma nel numero del meno, & la I, alcune poche volte in quello del più, Il Petrarca.

Con

Con voce allhor di si mirabil tempre.

Et è poi che si lascia in quello del più etiandio la L, nelle uoci del maschio & della femina, si come la lasciò il medesimo Petrarca.

Qua figli mai, qua donne,
Furon materia a si giusto disdegno?

& anchora,

Da ta due luci è l'intelletto offeso.

Et il Boccaccio che disse,

Con le tue armi, & co crude roncigli:

& anchora,

Ne' padri & ne' figliuoli

In vece di dire CRVDELI ET FIGLIVOLI. Ne pure la medesima O, di cui sopra si disse, ma anchora tutta intera la sillaba si lascia in questa voce SANTO maschilemente detta: & in queste altre PRODE, GRANDE: & più anchora, che la intera sillaba, in queste BELLI & QVELLI vi si lascia, & in CAVALLI la lasciò il Boccaccio che disse CAVA nella sua Theseide. Come che la voce GRANDE troncamente non detta più al maschio si dà, che alla femina. Nulla allo'ncontro si lascia di quelle voci; che con più consonanti empiono la loro vltima sillaba, DESTRO, SILVESTRO, FERRIGNO, SANGVIGNO, & somiglianti. Mutasi alcuna volta della voce GRAVE la vocal primiera, & fassene GREVE nel verso. Dannosi oltre a ciò, per chi vuole, in compagnia di tutte queste & simili voci quella anchora; che da verbi della prima maniera si formano: si come si forma IMPIEGATO, DISAGIATO, INGOMBRATO: alquante delle quali vsarono

Voci, che si mandano itere.

gliſcrittori d'accorciare nelle rime vn'altro fine dando loro. Perciochein vece di queſta INGOMBRATO, che io diſſi; & SGOMBRATO, che ſi dice; eſſi alle volte diſſero INGOMBRO, SGOMBRO, & in vece di MACERATO MACERO, & di DVBBIOSO DVBBIO, & di CERCATO CERCO, & di SEPARATO SEVRO, ſi come quelli che SEVERARE in vece di ſeparare diceuano, & nelle proſe altresì, & SCIEVERARE & DISCIEVERARE anchora più anticamente, & di INCHINATO INCHINO, & perauentura dell'altre: & i proſatori parimente che anchora eſſi CERCO & DESTO & VSO & VENDICO & DIMENTICO & DELIBERO, in vece di Cercato & Deſtato & Vſato & Vendicato, & Dimenticato, & Deliberato diſſero. Ilche fecero gli antichi Thoſcani alle volte anchora nelle voci, che da ſe ſi reggono, SANTA & INFERTA' in vece di Sanità & Infirmità dicendo. LASSO & FRANCO & STANCO, & perauentura dell'altre in vece delle compiute ſono coſi in vſanza; che più toſto propriamente dette paiono che altrimente. Vſarono nondimeno i detti antichi alcune di queſte voci pure in luogo di voci, che da ſe ſi reggono: ſi come CARO in vece di Cariſtia: che diſſero. Nel detto anno in Firenze hebbe grandiſſimo caro. Et ſomigliantemente diſſero SCARSO di vittouaglia in vece di SCARSITA': & Facciendo MOLESTO alla città, quando creſceia: & che infino a que' tempi ſtauano in molte dilitie, & morbidezze, & TRANQVILLO: in vece di dire Moleſtia & Tranquillità: & quello, che, pare più nuouo,

Voci trõche nel fine.

Caro in vece di careſtia.

uo, Per lunga DVRA, in vece di Per lunga durata, alcuna volta si disse, Vsarono etiandio alquante di queste voci in luogo di quelle particelle, che a nomi si danno; & per casi, o per numeri, o p generi nõ si torcono. Si come si vede nõ solo ne' poeti che dissero.

Qui vidio gente più ch'altroue troppa:

In vece di dire, troppo più che altroue;

Troppa in vece di troppo.

Quella che giua intorno, era più molta: & anchora In vece di dire molto più, ma ne prosatori anchora: Giouan Villani, Per laqual cosa i Lucchesi furono molti ristretti & afflitti, & il Boccaccio, Ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire. Ilche hora popolarescamente ragionando si fà tutto giorno. Ne mancò anchora, che essi non ponessero alle volte di queste voci col fine del maschio, dandole nondimeno a reggere a uoci di femina: si come pose il Boccaccio, che disse. Et subitamente fù ogni cosa di romore & di pianto ripieno. Et altroue, essendo freddi grandissimi, & ogni cosa pieno di neue & di ghiaccio. Doue si vede che quella voce OGNI COSA si piglia in vece di TVTTO. & perciò cosi disse OGNI COSA PIENO; come se detto si fosse TVTTO PIENO. Hauea queste cose ragionato il Magnifico & taceuasi forse pensando a quello, che dire appresso douea. A cui M. Federigo, veggendolo star cheto, disse, Io non so già, se voi Giuliano parte de nomi essere vi credete quella; che chiamaste hieri Articoli del Signòr so ragionãdoci, di cui si disse: IL. LA. LI. LE. & glialtri. Conciosia cosa che essi senza i nomi hauere luogo nõ possono in modo alcuno; ne nomi p la maggior parte in piè si reggono senza essi. Ma come ciò sia; che poco nõdimeno ĩporta: voi non potete

de'Nomi hauere a bastanza detto, se de gli Articoli etiandio nõ ci ragionate qllo, che dire se ne può, & bene è, che M. Hercole intenda: Ne solamẽte de gli Articoli; ma anchora di qlli che segni sono di alcuni casi, et alle volte senza gli Articoli si põgono, & talhora insieme con essi, Di Pietro, A Pietro, Da Pietro: Del fiume, Al Fiume, Dal Fiume: de' quali alcuni senza dubbio proponimenti mostra che siano più tosto, che segni di caso. Ilche comunque si prenda, che medesimamente di molta importanza nõ può essere, gli usi nondimeno di loro & le differenze non sono per auẽtura da essere a dietro lasciate di questi ragionamẽti. Dunque nõ si lascino, disse il Magnifico, se pare M. Federigo così a uoi, ilche pare etiandio a me, et vn poco fermatosi seguitò. E l'articolo del maschio numero del meno, quando la voce, a cui esso si dà, incomincia da lettera che cõsonante sia, quello che voi diceste IL, & quando da vocale, LO, ilquale nondimeno si vede alcuna volta vsato etiandio dinanzi alle consonanti, & più spesso da più antichi, che da meno. Suole tutta fiata questo articolo dinãzi alle vocali lasciare sempre a dietro la vocal sua. L'ardore, L'errore, sì come quello altresì la sua dopo le vocali, Da'l cielo, Co'l mondo, Su'l fiume, In uerso'l monte. Vsa etiandio l'articolo della femina; che è qll'vno, che voi diceste LA; nel numero del meno medesimamẽte lasciare adietro la vocal sua, quando la seguente voce incomincia da vocale. L'onda, L'herba, & simili. Et auuiene alle volte che essendo questi due articoli del maschio & della femina dinanzi a vocal posti, essi hora ne mandan fuori la detta vocale. Lo'ngãno: Lo'nuito, La'ngiuria, La'nuidia: hora oltre a ciò ne mandan

Troppo in vece di troppo.

De gli articoli.

dan fuori anchor la loro, & in vece delle due scaccia te ne pigliano vna di fuori, laqual nondimeno è sempre la E. L' enuio, L'enuoglia, nel verso in vece di dire. La inuoglia, Lo inuio. Nel numero del più, è l'articolo del maschio I, dinanzi a consonante, I buoni, I rei, & alcuna volta LI, vsato solamẽte da Poeti, & da miglior Poeti più rade volte. Dinanzi a vocale è il detto articolo. GLI. Gli huomini, Gli animali. E il vero, che quando la voce incomincia dalla S, dinanzi ad alcun'altra consonante posta, o pure dinanzi la V, che in vece di consonante vi stia, cosi ne più ne meno si scriue, come se ella da vocale incominciasse, Gli sbanditi, Gli sciocchi, Gli scheranni, Gli sgannati, Gli suenturati: Nelle quali voci medesimamente al numero del meno LO, & nõ IL, è richiesto, cosi nel verso, come nelle prose, che non si dirà, il spirito, il stromento; ma Lo spirito, Lo stromento, & cosi gli altri. Questo stesso nell'vn numero, & nell'altro è stato riceuuto ad vsarsi dopo la particella PER: Per lo petto, Per li fianchi. Vsasi l'vno anchora dopo la voce Messere, che si dice Meßer lo Frate: Messer lo Giudice. Et è da sapere che questo medesimo LO dinanzi ad altre consonanti, che alla S, accompagnata, come si disse, il Petrarca non diede mai, se non à voci d'vna sillaba. Di quello poi della femina, che è questo LE, niente altro si muta; se non che dinanzi alle voci, che da vocale hanno principio, non sempre si lascia di lei adietro la vocal sua, come io dissi che nel numero del meno si faceua. Ma tale uolta si lascia, & cio è nel verso bene spesso, & tale altra non si lascia: ilche si fà per lo più nelle prose. E tuttauia da sapere, che nelle me-

Gli e Lo quãdo si danne.

Consonãti de gli articoli raddoppiate nelle prose.

desime prose la consonante di questi due articoli s'è raddoppiata da gli antichi quasi sempre, & hora si raddoppia da moderni nell'un numero & nell'altro quando essi hanno dinanzi a se il segno del secondo caso: Dell'huomo, Della donna, Delli huomini, Delle donne. Quantunque l'vsanza habbia poscia voluto che De gli huomini si dica più tosto, che delli huomini, o quando essi v'hanno le particelle A, & DA, o anchora la NE, quando ella stanza & luogo dimostra: o pure alcuna uolta etiãdio la particella CON, di cui nondimeno la consonante vltima nella L, che si piglia, si muta. Tutto che la particella A, che AD etiandio si dice, è cagione che anchora ad altre uoci, & non pur a gli articoli, la consonante molte uolte si raddoppia a cui ella stà dinanzi, si come è LVI, che ALLVI si dice, & CIO, ACCIO, & SE, ASSE. Et questo ultimo più si legge nelle antiche, che nelle nuoue scritture, & dell'altre, & AFFRETTARE, & ALLETTARE, & simili. Ma q̃ste, dalloro che ne uerbi si raddoppiano, o nelle voci nate dalloro, anchora ne uersi hanno luogo. Vsasi ciò fare etiandio cõ la particella RA, che RACCOGLIERE, RADDOPPIARE, RAFFORZARE, RAPPELLARE, & de gli altri si leggono. Et questo nõ per altro si fà se non perche alla particella AD quando ella a verbi si dà, ACCOGLIERE, ADDOPPIARE AFFORZARE APPELLARE, si giugne la R, & fansene le dette uoci. Onde ne uiene che quando si dice RICCOGLIERE la C, non si raddoppia, Conciosia che alla voce COGIERE la particella RI, si da che dalla RE Latina si toglie: & non alla voce ACCOGLIERE, laqual R, tuttauia si prende da questa

Voci, e verbi, che raddoppiano le Cõsonanti.

mede-

medesima RI, & tanto è a dire RACCOGLIERE, quanto sarebbe RIACCOGLIERE, & cosi l'altre. Altri articoli, che del maschio et della femina la Volgar lingua non si vede hauere. Di questi articoli quello del maschio nel numero del più & nel verso assai si lascia souente nella penna: ma nelle prose quasi per lo continuo o gittasi, o pure sott'entra nella uocale, che dinanzi gli stà, quando quelli, che voi M. Federigo diceste essere o propriamenti. o segni di casi, si danno alle voci; & le voci incominciano da consonanti. A pie de colli, cioè de i colli, De buoni, A buoni, Da buoni, & anchora ne miei danni, Co miei figliuoli: in vece di dire De i buoni, A i buoni, Da i buoni; Ne i miei danni, Con i miei figliuoli, gittandosi tuttauia in questa voce non solamente la vocale dell'articolo; ma anchora la sua cōsonante senza in altra cangiarla. Il che medesimamente in quell'altra particella si fà, di cui si disse: Che si suole alle volte molto Thoscanamente dire cosi, Pel mio potere: Pe fatti loro: cio è per lo mio potere, & per li fatti loro. Et questo vi può essere a bastanza detto M. Hercole degli articoli. Et de segni de casi vi potrà quest'altro, che al segno del secondo caso, quando alla voce non si dà l'articolo, qualunque ella si sia, diciate DI, & cosi vsita continuo: Io ho disio di bene. Tu ti puoi credere vno di noi, Le donne sono vse di piagnere. Quando o si dà l'articolo, o conuiene che si dia, diciate sempre DE, & altramente non mai: Del publico: Della città: De gli habitanti: Delle castella: Del viuere: Del morire; & anchora De maluagi, De rei; il che si fà per abbreuiamento di queste voci; De i maluagi; De i rei, leuandone l'vna vocale, che vi sta otiosamen-

Articolo quādo si gitta uia

Quando si ricerca l' articolo necessariamēte.

ſamente. Oltra che alcuna volta etiandio il ſegno me deſimo ſi leua uia di queſto ſecondo caſo, ſi come leuò il Boccaccio, ilquale nelle ſue proſe diße, Al colei grido: Per lo cui conſiglio. Per lo coſtoro amore, & altre, & Dante che nelle ſue Canzoni fè.

Che'l tuo valor per la coſtei beltate
Mi fà ſentir nel cor troppa grauezza.

Et il Petrarca, che diſſe medeſimamente nelle ſue;

Il manco piede
Giouinetto pos'io nel coſtui regno.

Ilche s'vſa di fare con queſta uoce ALTRVI aßai souente: Nell'altrui forza: Nelle altrui contrade; ma molto più cō q̃ſt'altre due CVI & LORO, che con alcuna altra. Il cui valore; I cui amori: Onde foſti, & cui figliuolo: Del patre loro; Alle lor donne; Co loro amici. Quantunque nonſolamente in queſte voci, che in luogo di nomi ſi pongono, Colui, Coſtui, Loro, Coloro, Cui, Altrui, & ſomiglianti, è ita innanzi queſta vſanza di leuar loro il ſegno del ſecō do caſo, ma etiandio ne' nomi medeſimi alcuna fiata: ſi come ſi pare in queſte parole del Boccaccio: A caſa le buone femine. In caſa queſti vſurai, in luogo di dire. A caſa delle buone femine, & di queſti vſurai, & Non che la Dio mercè anchora non mi biſogna coſi fare, & altroue Poco prezzo mi parrebbe la mia uita a douer dare per la metà diletto di quello, che con Guiſcardo hebbe Giſmonda, in vece di dire, La mercè di Dio, & la metà di diletto, & come hora ne' noſtri ragionamenti tutto dì ſi vede che diciamo. Ne pure il ſegno ſolo del ſecondo caſo ſi toglie ſouente a quella uoce LORO; come io diſſi; ma quello del terzo anchora; Diede lor credere; Fe-

Cui, come ſi da.

A caſa q̃ſti in vece di queſti.

ce

ce lor bene, & a quell'altra ALTRVI. Io stimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domenedio ne manda altrui, dellaqual licentia & uso tutte le rime si veggono & tutte le prose ripiene. Potrei oltre a questo d'un altro uso anchora della mia lingua d'intorno al medesimo articolo, quãdo egli al secondo caso si dà, non più del maschio che della femina, ragionarui, ilquale è, che alle volte si pon detto articolo con alquante voci, & con alquante altre non si pone. Il mortaio della pietra: La corona dello alloro: Le colonne del porfido: & d'altra parte: Ad hora di mangiare: & Essendo arche grandi di marmo; & Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati: che disse il Boccaccio: & dirui sopra esso: perche è, che egli all'une voci si dia, & all'altre non si dia, & come saper si possa questa distintion fare ne nostri ragionamenti. Ma ella è assai ageuole a scorgere, & perauentura non fà mestiero di porla in quistione. Anzi si fà, disse incontanente mio fratello, & puoui si errar di leggiero. Et dicoui più; che radissimi sono quelli, che non vi pecchino a questi tempi. Percioche assai pare a molti verisimile, che cosi si possa dire. Il mortaio di pietra, come della pietra: & Ad hora del mãgiare, come di mãgiare, & cosi gli altri. Perciò a cio che M. Hercole non vi possa error prendere, sponetegliele in ogni modo. Alquale il Magnifico rispose senza dimora, che volentieri, & disse: La ragione della differenza M. Hercole brieuemente è questa: Che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si stà, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli; diate etiandio gli articoli ad esse voci. Quando poi allei gli articoli non si danno,

Di e del.

no, & voi a queste voci non gli diate altresì, si co me in quegli essempi si diedero & non si diedero, che si son detti, & parimente in quest'altri, Nel vestimento del cuoio: Nella casa della paglia: & con la scienza del maestro Gherardo Nerbonese; che disse il Boccaccio: & Alla miseria del maestro Adamo: che disse Dãte: & tra le chiome de lor: che disse il Petrar ca: & Guido Giudice anchor disse piu volte, Il vello delloro; ma il vello d'oro non mai. Et così anchora, Bionde come fila d'oro: & in caso di morte, & Me huom d'arme: & Che ella n'è diuenuta femina di mõ do & molte altre voci di questa maniera. Et percio. All'hora del mangiare; & Ad hora di mangiare: Le imagini della çera; & Vna imagine di cera nel mede simo Boccaccio si leggono: & infinite altre cose così si dissero da buoni & regolati scrittori di que' secoli; che rade volte vscirono di queste leggi. Lequali tuttauia da poeti non si seruano così minutamente: anzi si tralasciano senza risguardo. Et oltre a ciò non hanno luogo nelle voci de' nomi, che propriamẽte si dicono, & di quelli, che a luoghi si danno altresì. Quantunque non solamente nelle voci del secondo caso; ma etiandio in altre voci et altrimente dette ciò che io dissi si fece assai souẽte, che si disse, Come la neue al Sole, & come ghiaccio a Sole. Il che piu spesso anchora si vede auuenire di questo secõdo modo; nel quale non si pon l'articolo: & specialmente quando

Delle particelle DA & IN.

le particelle DA & IN. mouimento dimostranti si danno nelle voci; Che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda: & Recatosi suo sacco in collo: & somiglianti: Nelle quali parole anchora questo medesimo dire, Reccatosi suo sacco, piu tosto che, Il suo sac-

co,

co, pare che habbia più di leggiadria in se, che di rego
la, che dare vi se ne potesse. Il che si vede che parue
etiandio al Petrarca, quando e' disse.

I dicea fra mio cor perche pauenti.

Più tosto che fra'l mio core. Ma lasciando ciò da par
te auuiene oltra le dette cose, che quando alle parti
del corpo, o pure al corpo, le dette particelle, o ancho
ra la particella D I, si danno, etiandio, che l'articolo
si dia alla voce dinanzi ad esse posta, egli poi nõ si dà
alle dette parti, anzi si toglie il più delle volte, Git-
tatogli il braccio in collo. Le mise la mano in seno:
Leuatasi la laurea di capo. Egli mi trarrà l'anima
mia di corpo. Essendo allui il calendario caduto da cin
tola. Et qui disse il Boccaccio, Da cintola. si come si
direbe da lato. Ma passiamo a dire di quelle voci, che
in vece di nomi si pongono; IO, TV, & gl'altri. De
quali questi due nel numero del meno, & ne gli altri
loro casi, perciò che a questa guisa detti sono nel pri-
mo, come che I O, etiandio I, si disse nel verso, ogni
volta che eglino dinanzi al verbo si pongono, vicini
& congiunti ad esso, ne segno di caso o proponimen-
to hanno seco alcuno, essi così si scriuono, MI diede,
T I disse, finienti nella I, se dopò'l verbo, medesima-
mente così, Dìedemi, Dìsseti, Amàrmi, Honoràrti.
Il che si fà etiandio qual hora le voci, che in vece di
L V I & di L E I & di L O R O si pongono, de l
lequali si dirà poi, giacciono tra'l verbo & loro, Dàr
lomi, Fàrloti, Daràllemi, Faròlleti. Perciò che qua
lunque volta elle giacciono dopò essi, eglino nella E,
se n'escon sempre. D A R M E L O, F A R T E L O, &
Sasel chi n'è cagion. Che disse il Petrarca & tẽgasel
bene a mẽte, & facciasegli buoni esso, & somiglian-

De pro-
nomi.

ti. Dopo'l verbo dissi, & quando essi sotto l'accento del verbo si ristringono; ne altra voce sotto quello accento medesimo si stà dopò essi. Conciosia cosa che quando essi altrimente vi stanno; si scriue cosi, & faunosi terminare nella E, Me la diè; Te gli tolse;

Quãdo si dee vsar Me, Te, e Se.

Ferir me di saetta in quello stato:

Conchiuse te essere solo colui, nel quale la sua salute riposta sia:

Vommene in guisa d'orbo senza luce;

Io ci tornerò & darottene tante, che io ti farò tristo: Quiui traponendosi M. Federigo, & perche, disse, è egli Giuliano, che in quel verso del Petrarca, che voi allegato ci hauete, Ferir me di saetta, si conuenga più tosto il dire Ferir mè, che Ferir mi? Per questo rispose il Magnifico, che io dissi, che il ME ha l'accento sopra esso, & non si regge da quello del verbo, & in Ferìrmi il Mi non l'hà, ma da quello del verbo si regge. Ora perche è egli, disse M. Federigo, che l'vno hà l'accento, & l'altro non l'hà, come uoi dite? E percio rispose il Magnifico, che qualhora ciò auuiene che si dica il ME O il TE di maniera, che rispetto s'habbia ad altrui, di cui etiandio conuenga dirsi, egli s'vsa di por l'accento sopra essi in questa guisa dal verbo vn poco scostandogli, & aspettandone quello, che segue; si come auuiene nel detto verso.

Ferir mè di saetta in quello stato.

Percio che rispetto s'hà al Voi, che segue, & s'aspetta ad vdire.

A voi armata non mostrar pur l'arco.

Ferirmì, Ferirme, quãdo si dee vsar.

Che se ciò non hauesse hauuto a dirsi: Ferìrmi, & nõ Ferir'mè si sarebbe detto. Si come etiandio dal medesimo Petrarca in questi versi.

Diti

Diti schietti soaui a tempo ignudi:
Consente hor voi per arricchir mè Amore:
S'è rispetto hauuto al voi con la voce mè;
Et però e' disse per arrichir mè, & non arricchirmi. Et questo detto, & ciascun tacendosi, egli nel suo ragionar rientrò, et disse: Cade sotto le dette regole etiandio il SE: ilquale non solo nel numero del meno, come questi; ma anchora in quello del più medesimamente hà luogo. E' il vero, che egli primo caso non hà, come hanno questi: Anzi tanta somiglianza hāno queste tre voci tra loro ME TE SE; che anchora qualūque volta qualunque s'è l'vna delle due primiere o dinanzi o dopo'l verbo si truoua posta con l'altra, o cō questa terza tra'l verbo & lei, cosi si scriue quella che più lontana è dal verbo, come l'altra: Io mi ti do in preda. Ella ti si fè incontro: Io son contento di darmiti prigione: Il suono incomincia a far mi si sentire. Dartimi, o Farsimi, nō si dicono: ma diconsi i detti in quella vece: Tu sei contēto di darmiti prigione, & simili Dissi tra'l verbo & lei per ciò, che, qualunq; volta tra lei & il verbo altro v'hà: la SI nella SE si muta, rimanēdo nondimeno la dināzi allei senza mutamēto fare alcuno per questo: si come si muta nel Boccaccio; che disse, Et questo chi che ti se l'habbia mostrato, o come tu il sappi: io no'l niego. Vsasi medesimamēte ciò fare, & seruasi la regola già detta etiandio con queste due voci, che luogo dimostrano, VI, CI. Le acque mi vi paion dolci: Queste ombre ti ci debbono essere a bisogno la state, & Paionmiui dolci: & Esserticì a bisogno altresì. Ma tornando alla somiglianza delle tre voci; dico che in essa tuttauia vna dissomiglianza v'hà; laquale è questa, che quādo essi dopo'l

Vi, Ci.

verbo

verbo si pongono, & sotto l'accento di lui senza da se hauerne dimorano; il primiero & il terzo di loro nelle rime & in I, & in E, si son detti, & veggonsi all'una guisa & all'altra posti ne' buoni antichi scrittori, ma il secondo a vna guisa sola, cioè finiente in I, ma in E, non giamai. Percioche Dolermi, Consolarme, Duolmi, Valme, Dolersi, Celarse, Stassi, Fasse, si leggono nel Petrarca: ilche non si fa del secondo; che lo hanno sempre & esso & glialtri antichi posto, come io dico; Consolarti, Salutarti, & non altrimente. Ilche pare a dir nuouo. Che se mi si conciede il dire. Honorarme, perche non debbo io poter dire etiandio Honorarte? Nondimeno l'opera stà, come voi dite; dico appo gliantichi: Che da moderni s'è pure vsato alcuna volta per alcuno di porlo etiandio in quella maniera. E' anchora da auuertire che quando il terzo predette si pone finiente in E, si ponga solo nel numero del meno; Percioche in quello del più la I, gli si conuien sempre Dansi, Fansi, & non Danse, o Fanse, che sarebbe uitio: solo che quando esso si ponesse dopo'l verbo, & hauesse nondimeno l'accento da se: si come del ME & del TE dissi, in questa guisa, Essi fecero sè & glialtri arricchire. Dissi delle due primiere voci, che in vece di nomi si pongono nel numero del meno. Hora dico, che elle in quello del più, quando sono intere niuna varietà fanno; ma così si dicono NOI VOI per tutti i casi. Ma qualhora esse la lettera del mezzo lasciano adietro; la prima ad un modo si scriue sempre così NE, o ne versi che ella entri, o nelle prose; la seconda medesimamente ad vn modo così VI, in tutti gli altri luoghi, solo che o nella rima, quando ella sotto l'accento si stà del verbo, che si pon-

Della Ne

Vi, Ve.

si ponga senza termine, nel qual luogo secondo che alla rima mette bene, & VI & VE parimente dire si può, FARVI, DARVE; o pure quando ella si pon con questa particella NE. Percioche in quel caso ella medesimamente in E, finisce continuo, Mi ve ne dolsi: Mi ve ne sia doluta; laqual particella tanto hà di forza; che anchora con le altre già dette voci posta in E, le fà finire similmente; Me ne rendo sicuro. Te ne do licentia; Vi se ne conuiene. A volere hora intendere quando le nõ intere di queste voci vsar si debbano, & quando le intere; oltra quello che detto s'è, altro sapere non vi bisogna; se non che a qualunque guisa IO, & TV, & a qualunque guisa ME & TE hauenti sopra se gli accenti si pongono; poniate VOI & NOI medesimamente: A quelle maniere poscia del dire; alle quali MI & TI si dan no, o pure ME & TE, che da altri accenti si reggano, come io dissi, diate le non intere. Et oltre, a ciò, che si vede la CI, in vece della Ne, communemente usarsi da ꝓsatori; Noi ci siamo auueduti che ella ogni di tiene la cotal maniera, & altroue; Egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo & lascici andare; Da poeti ella non così cõmunemente si vede vsata; anzi di rado, & sopra tutti dal Petrarca; il qual nondimeno la pose ne' suoi versi alcuna volta. Questa CI tuttauia muta la sua vocale nella E, a quella guisa medesima, che del VI, vegnente dal VOI si disse, Tu non ce ne potresti far più; & somiglianti. Hora il nostro ragionamento ripigliando dico, Che sono de glialtri; che in vece di nome si põgono; si come si pone ELLI; che è tale nel primo caso come che ELLO alle volte si legga da gliantichi posto

Ci in vece della Ne.

Elli, Ello Lui.

in

in quella vece, & nel Petrarca altresì, & hà LVI ne gli altri nel numero del meno, laqual voce s'è in vece di Colui alle uolte detta & da poeti, si come si disse dal Petrarca.

Morte biasmate, anzi laudate lui,
Che lega & scioglie,

O pure,

Poi piacque a lui, che mi produsse in vita.

Et da prosatori: si come si vede nel Boccaccio, ilqual disse, Ma egli fè Adamo maschio & Eua femina; & allui medesimo, che volle per la salute della humana generatione sopra la croce morire, quando con vn chiouo, & quando con due i piè gli conficca in quella. Ne solamente ne gli altri casi, ma anchora nel primo caso pose il Boccaccio questa voce in luogo di Colui, quando e' disse. Si vergognò di fare al monaco quello, che egli, si come lui, haue a meritato. Conciosia cosa che quando alla particella COME si dà alcun caso, quel caso se le dà, che hà la uoce, cō cui la comperatione si fà. Si come si diede quì, Donne mie care uoi potete, si come io, molte uolte hauere vdito. Ilche tuttauia è cosi chiaro, che non facea bisogno recaruene testimonianza. Anzi se altro caso si vede che dato alcuna uolta le sia, ciò si dee dire che per inauertenza sia stato detto più che per altro. Posela etiandio Dante nel primo caso in quella vece, quando e disse nel suo Conuito, Dunque se esso Adamo fù nobile, tutti siamo nobili, & se lui fù vile, tutti siamo vili. Nel numero del più egli serba la primiera sua uoce perauentura in tutti i casi dal terzo in fuori. Et questo numero non entra nel le prose, se non di rado, conciosia cosa che le prose

Lui in vece di Colui.

vsano

vsano il dire ESSI nel primier caso, & ne gli altri LORO in quella vece, ma è del verso. Lequali pro se nondimeno accrescendonelo d'vna sillaba ne gli antichi scrittori l'hanno alle volte vsato nel primo caso cosi ELLINO. Et queste voci, che al maschio tuttauia si danno, i meno antichi dissero EGLI & EGLINO piu souẽte. ELLA appresso & ELLE: che si danno alla femina: & ELLENO medesimamente, non si sono mutate altrimente. Sono nondimeno cõmunalmẽte hora EGLINO & ELLENO in bocca del popolo più, che nelle scritture, come che Dante ne ponesse l'una nelle sue canzoni: QVELLINO, etiãdo disse vna volta Giouan Villani nella sua historia, in vece di quelli. Ma lasciãdo da parte quelle del maschio, hà ELLA, che voce del primo caso è similmente LEI ne gli altri casi sempre: solo che doue alcuna volta LEI in vece di Coleì s'è posta altresì come LVI in vece di Colui, come io dissi; & ELLE ha LORO: dico nelle prose: nelle quali questa regola si serua continuo. Ma nel verso si leggono ELLA nel numero del meno, et ELLE in quello del piu molte volte poste in tutti glialtri casi, dal terzo in fuori, & massimamente nel sesto caso, operandolo la licentia de poeti, più che ragione alcuna: che addurre vi si possa. Di poco hauea cosi detto il Magnifico: quando M. Federigo ad esso riuoltosi disse, Egli si par bene Giuliano, che la natura di queste voci porti, che ELLA solamente al primo caso si dia, & LEI a glialtri; come diceste vsarsi nelle prose. Ma si come si vede, & uoi diceste anchora, che ne poeti si truoua alle volte ELLA posta ne glialtri casi; cosi pare che si truoui etiãdio LEI nel primo ca

Quellino vsato vna volta da Giouan Villani.

Lei nel primo caso.

ʃo poʃta appo il Petrarca, quando e'diße.

Et ciò che non è lei,

Già per antica vʃanza odia & diʃprezza.

Concioʃia coʃa che al verbo, E', ʃolo il primo caʃo ʃi dà & dinanzi & dopo: come diede il Boccaccio, che diʃʃe, Io non ci fù io: & anchora, Et sò che tu foʃti deʃʃo tu. O pure io non intendo come queʃte regole ʃi ʃtiano. Alle quali parole il Magnifico coʃi riʃpoʃe Lo hauere il Petrarca poʃto queʃta voce LEI co'l verbo E' non fà M. Federigo, che ella ʃia voce del primo caʃo. Perciochè è alle volte che la lingua a quel verbo il quarto caʃo appunto dà, & non il primo: ilqual primo caʃo non moʃtra che la maniera della Thoʃcana fauella porti che gli ʃi dia; ʃi come non gliele diede il medeʃimo Boccaccio, ilquale nella nouella di Lodouico diʃʃe. Credendo egli che io foʃʃi te; & non diʃʃe, che io foʃʃi tu: che la lingua no'l porta. Et altroue; Marauiglioʃʃi forte Tebaldo, che alcuno in tãto il ʃomigliaße, che foʃʃe creduto lui: & non diße, che foʃʃe creduto egli. Tra lequali parole ʃe bene v'è il verbo creduto: egli nondimeno vi ʃtà nel medeʃimo modo. Ne vi muouano que' luoghi che voi diceʃte, Io non ci fù io; & Sò, che tu foʃti deʃʃo tu. Perciochè in eʃʃi ʃolamente la voce, che fà, ʃi replica, & diceʃi due volte, niente del ʃentimento mutandoʃi; nel quale primieramente ʃi pone; Io non ci fù io; & Tu foʃti deʃʃo tu: & come ʃi replica etiandio in queʃto verʃo delle ʃue ballate,

Spoʃitione d'alcuni Pronomi.

Qual donna canterà, s'io non cant'io,

La doue in queʃti, Credendo egli che io foʃʃi te; & Che alcuno foße creduto lui, & Ciò che non è lei; il ʃentimento della voce, che fà, ʃi muta in altro Che io

& tu

& tu non sono vna cosa medesima; ne alcuno & egli ne io & ella altresì. Oltre che in questo modo di dire, Ciò che non è lei, il verbo è hà quella medesima forza; che haurebbe contiene, o Hà in se, ò Dimostra, o somiglianti. Et tanto è a dire credendo, che io fossi te; quanto che io fossi in te, & tanto che fosse creduto lui; quanto che fosse creduto esser lui. Et prima che io di queste due voci LVI & LEI fornisca di ragionarui, non voglio quello tacerne, ilche si vede che s'vsa nella mia lingua, & ciò è, che elle si pongono alle volte in vece di questa voce SI, di cui dianzi si disse: si come si pose dal Boccaccio in questo ragionamento, Essendosi accorta che costui vsaua molto con vn religioso; ilquale quantunque fosse tōdo & grosso, nondimeno perciò che di santissima vita era, quasi da tutti hauea di valentissimo huomo fama; estimò costui douere essere ottimo mezzano tra lei e'l suo amante. Nel qual ragionamento si vede che tra lei e'l suo amante, in vece di dire tra se e'l suo amante: s'è detto: Ilche s'vsa di fare anchora nel numero del più alcuna fiata, si come si fece quì: Voglio che dimane si dica delle beffe; lequali o per amore, o per saluamento di loro, le donne hanno già fatte a lor mariti. Ma tornando alla voce ELLI, dico che si come aggiugnendoui due lettere la fecero gli antichi d'vna sillaba maggiore, & dissero ELLINO: così essi leuādone le due consonanti del mezzo la fecero d'vna sillaba minore; & dissero primieramente EI, ristrignendola ad essere solamente d'vna sillaba; & poscia E, leuandole anchora la vocale vltima, per farne questa stessa sillaba più leggiera. Ilche è vsatissimo di farsi & nelle prose & nel verso; dico nel numero

Ei, & E.

del meno. Quantunque anchora in quello del più el-
la s'è pur detta alcuna volta dal Boccaccio, Et ap-
presso questo menati i gentilihuomini nel giardino
cortesemente gli dimandò, chi e fossero, & anchora,
Come potrè io star cheto? & se io fauello, e mi cono
sceranno. Essi etiandio detto EI nel numero del più
solamente da poeti laquale vsanza tuttauia si vede
essere ne' migliori poeti più di rado. Resta M. Her-
cole d'intorno à ciò, che io d'una cosa v'auuertisca:
& cio è, che questa voce EGLI nō sempre in vece di
nome si pone: conciosia cosa che ella si pon molto spes
so per vn cominciamento di parlare: ilquale niente
altro adopera: se non che si dà con quella voce prin
cipio & nascimento alle parole, che seguono: come
diede il Boccaccio, Egli era in questo castello vna dō
na vedoua; & altroue, Egli non erano anchora
quattro hore compiute. Ponsi medesimamente mol-
to spesso ne mezzi parlari: come pose il medesimo
Boccaccio, Vedendo la donna queste cose conobbe
che egli erano dell'altre sauie, come ella fosse. Et il
Petrarca che disse.

egli porsi ancora p comincia mento di parlare.

Hor quando egli arde il cielo.

Doue si vede che il così porla poco altro adopera, che
vn cotale quasi legamento leggiadro & gentile di
quelle parole; che senza gratia si leggerebbono, se si
leggeßero senza essa. Et come che questa voce ad o-
gni parlare serua; non si può perciò ben dire, quale
parte di parlare ella sia: se non che si dà sempre al
verbo; & è più tosto per adornamento trouata, che
per neceßità. Tuttavolta lo adornamento è tale: &
così l'ha la lingua riceuuta per adietro et vsata nelle
prose, che ella è hora voce molto neceßaria a ben vo
ler

ler ragionare Thoscanamente. Non la vsa molto il verso cosi interamente detta: V sala tronca più souente, pigliando di lei solamente la prima lettera E, si come alle volte si piglia quando in vece di nome si pone, come io dissi.

E non si vide mai ceruo ne damma.

& anchora,

Orso e non furon mai fiumi ne stagni;

Ilche non è, che alle volte non si dica anchora nelle prose, E mi dà il cuore, & similmente. Hora vn poco adietro, a dirui anchora di queste due voci, che in vece di nomi si pongono ELLI o perauentura ELLO & ELLA ritornando, è da sapere che elle si ristringono & fannosi più leggiere, & più brieui etiandio ad vn'altra guisa in alcuni casi: ciò sono il terzo & il quarto caso nel numero del meno, & il quarto in quello del più. Conciosia cosa che in vece di LVI s'è preso a dire LI; & LE in vece di LEI, nel detto terzo caso: & LO & LA nel quarto altresì nel numero del meno. Et cosi LI & LE in vece di LORO nel quarto caso in quello del più. Et questo LI dell'uno & dell'altro numero parimente GLI s'è detto DIEDELI & DIEDEGLI in vece di dire Diede allui; & DIEDELE in vece di dire Diede allei: & PRESOLO & PRESELA, & cosi le altre, che assai ageuoli a saper sono; o posposte, che elle siano al verbo, o preposte; GLI DIEDE, LO PRESE & somiglianti. E il vero, che questa voce del maschio del quarto caso nel numero del meno si dice parimente IL.

Cieco non già, ma faretrato il veggo.

E oltre a cio, che a queste voci IL & LA

& LO si leua loro bene spesso la vocale; quando hanno altre vocali innanzi, o dopo la loro; Si'l dissi mai, in vece di dire. Se io il dissi; &, Amor l'inspiri: in vece di dire La inspiri; & o chi l'affreni; in vece di dire lo affreni.

Ne mostrerolti,
Se mille volte in su'l capo mi tomi:

che disse Dante, &

Che'l cor m'auinse & proprio albergo felse,

Che disse il Petrarca, & DIROLTI & DICOLTI & VEDETELVI VOI che disse il Boccaccio. Volea il Magnifico detto questo passare a dire altro; & mio fratello con queste parole a suoi ragionamenti si trapose: Et queste voci medesime, quando elle si mescolano con le primiere tre, si come si mescola questa, VEDETELVI & le altre; in qual modo si mescolano elle, che meglio stiano? Percioche & all'una guisa & all'altra dire si può: che così si può dire VEDETEVEL VOI: & Io te la recherò; & Tu la mi recherai; & Io gli vi donerò volentieri; & Io ve gli donerò; & Se le fecero allo'ncontro; & Le si fecero. Questo conoscimento & questa regola Giuliano, come si fà ella? O pure puoss'egli dire a qual maniera l'huom vuole medesimamente; che niuna differenza o regola non vi sia? Differenza v'è egli senza dubbio alcuno, & tale volta molta rispose il Magnifico; che molto più di vaghezza hauerà questa voce posta ad vn modo in vn luogo, che ad vn'altro. Ma regola & legge, che porre visi possa, altra che il giudicio de gli orecchi, io recare non vi saprei; se non questa, Che il dire. Tal la mi trouo al petto, è propriamente vso della patria mia; la doue. Tal me la tro-

uo,

no, Italiano ſarebbe più toſto, che Thoſcano, & in ogni modo meno di piaceuolezza pare che habbia in ſe, che il noſtro; & per queſto è egli perauentura men richieſto alle proſe, lequali partire dalla natu- rale Thoſcana vſanza di poco ſi debbono. Io, tornò qui a dire mio fratello, tanto credo eſſer vero; quan to voi dite, d'intorno a queſta voce. Ma egli mi riſor ge da vn'altra parte di lei vn'altro dubbio; ilquale è queſto: Che egli ſi truoua ne' poeti alle volte dup- plicata di lei la prima lettera, quando ella è conſo- nante, APRILLA, DIPARTILLE; in vece di dire La aprì, & Le dipartì. Queſto perche ſi fa? O quando s'hà egli a fare più in vn luogo, che in altro? Faſſi, diſſe il Magnifico, ogni volta che ella dopo'l verbo in vocale finiente poſto da l'accento di lui ſi regge, & il verbo hà l'accento ſopra l'ultima ſillaba. Perciocbe ſi come ci ragionò hieri M. Federigo, l'ac cento poſto ſopra l'vltima ſillaba della voce molto di forza ſi vede che hà, in tanto; che egli ne' verſi di dieci ſillabe nella fine del verſo poſto opera che la ſil laba, ſopra cui eſſo giace, vi ſtà in vece di due ſillabe; & baſta per quella, che al verſo manca naturalmen te. Perche ſi come egli da queſta parte dimoſtra la ſua forza baſtando per vna ſillaba, che non v'è, coſi da queſt'altra, quando alcuna di queſte voci vi s'ag giugne, la dimoſtra egli medeſimamente, raddop- piando ſempre la conſonante di lei, come diceſte; per che la ſillaba ne diuenga più piena, DALLE, SOR TILLE, & ſomiglianti. Ne ſolamente in queſte uo ci ciò auuiene che ſi raddoppia in quel caſo ſempre la lettera conſonante loro nel verſo: Anzi in quelle altre anchora, che ſi ſon dette, MI, TI, SI, & NE,

Aprilla e ſi fatti.

in vece di noi detta hora nel verso, & quando nella prosa q̃sto stesso si vede auuenire. Perciochè ne più ne meno nel verso FAMMI, MOSTROMMI, STASSI, VEDRASSI, vi si dice sempre: & ETTI, FARATTI, DINNE, & DIENNE nelle prose. Ne solo la consonante di queste tali voci si raddoppia; ma anchora la vocal loro primiera, quando ella in forza di consonante vi si pone: come si pon nel VOI, che si dice VI, FAVVI, SOVVI, PVOVVI, DIEVVI, & somiglianti: tuttauia solamente nelle prose che nelle rime ciò non hà luogo. Raddoppiauisi medesimamente la consonante di queste due particelle del parlare VI, CI, O pure la vocale, che in vece di consonante vi sta. Et EVVI oltre a cio l'aere piu fresco: & PORROVVI suso alcun letticello, & HACCI, VACCI, & simili A pena hauea così detto il Magnifico: che M. Federigo così disse. Egli è il vero, che quelle consonanti, che voi detto hauete, si raddoppiano Giuliano a quelle voci donate, che si son dette. Ma io mi sono aueduto che in alquante altre voci elle non si raddoppiano, ilche si pare non solo in Dante; ilquale et QVETAMI LEVAMI disse; ma anchora nel nostro medesimo Boccaccio che disse, FARA'NE vn soffione alla tua seruẽte, et altroue, Tu hai hauuto da me ciò che disiderato hai; & HA'MI stratiata, quãto t'è piaciuto. Et ciò si vede in molti altri luoghi delle sue prose. Et pure qui la medesima ragione u'è dell'accento, che è in quelle. Et così detto si tacque. Di che il Magnifico ricominciò in questa maniera. Egli u'è bene in quelle voci, che voi detto hauete, et in altre somigliãti l'accẽto, che io dissi; ma egli nõ u'è in quel modo. Cõciosia cosa che egli

Verbi, ne' quali nõ si raddoppia la consonante.

in queste voci non vi stà, si come in vltima loro silla baanzi si come in penultima. Percioche Quetàimi, & Leuàimi, & Faràine, & Hàimi, sono le compiute voci. La doue in quelle, delle quali vi recai gli essempi, elle vi stanno si come in compiute. Et per cio che compiendole, come io hora fò, & fuori mandandolene, le consonanti raggiunte loro nõ si raddoppiano che non si potrebbe dire Quetàimmi, Ricorderaitti, & l'altre che bisognerebbe leuarne l'accẽto del suo luogo, vuole l'vsanza della lingua che elleno vi rimangano sole & semplici non altramente, che se le voci si diceßer compiute. Ilche si fà medesimamente della voce, di cui si ragionaua: Percioche quando la voce, a cui ella si dà è compiuta, la consonante di lei si raddoppia, come si dice. Vedesi in questi versi.

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, & riguardolla.

Essẽpi dl raddoppiamẽto, itorno a uerbi di Dante.

Quando poi la voce non è compiuta; niente di lei si raddoppia, ma si lascia tale, quale è naturalmente. Vedesi in quest'altro delle canzoni del medesimo poeta.

Et s'altro hauesser detto a voi, direlo.

Ne quali due luoghi si vede, che percioche Riguardò è voce compiuta, si diße riguardolla. Allo'ncontro percioche Dire' non è compiuta voce, ma tronca, che la compiuta è Direi, fù di mestiero che si diceße Direlo, nè altrimente si sarebbe potuto dire. Di tanto mostrandosi pago M. Federigo, cosi rientrò il Magnifico ne' suoi ragionari. Io poßo oltre a ciò M. Hercole di questo auuertirui, che vsanza della mia lingua è il porre questa medesima uoce di maniera,

Replicamento d'vna uoce o vero di uno articolo.

ra, che ella ad alcuno perauentura parer potrebbe di souerchio posta, si come può parere nõ solo nel Boccaccio che disse, Dio il sà, che dolore io sento, doue assai bastaua che si fosse detto, Dio sà, che dolore io sento, & Quel cuore, ilqual la lieta fortuna di Girolamo non haueua potuto aprire, la miseria l'aperse, & Molto tosto l'hauete voi trangugiata questa cena, o pure, Come al Re di Francia per vna nascenza, che hauuta hauea nel petto, & era male stata curata, gli era rimasa vna fistola: o pure in quest'altre parole, nelle quali questa uoce due uolte ui si pare souerchiamente detta: Ilche come voi il facciate, voi il ui sapete, & somiglianti. Ma anchora nel Petrarca, ilqual disse.

Et qual è la mia uita, ella sel vede.

Doue medesimamente se egli detto hauesse. Ella si uede, si si pare che egli hauerebbe a bastanza detto ciò che di dire intendeua, senza altro. Tuttauia egli non è cosi. Che quantunque ciò che in questi luoghi si dice, dire etiandio senza quella uoce si potesse, dico in quanto al sentimento de gli scrittori, nondimeno quãto più all'ornamento, & alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può, che ella non v'è di souerchio posta: anzi vi stà di maniera, che non poco di gratia ui s'arroge cosi dicendo. Et questo nelle altre voci MI, & TI, & VI, parimente si fà: Che si disse, Io mi rimarrò giudeo, come io mi sono, & Deh che non ceni, se tu ti vuoi cenare; & Io non sò, se voi vi conosceste Talano. Et sopra tutte nella SI: con laquale si disse. Io sono stato più volte già la doue io ho vedute merendarsi le donne, & Io nõ sò qual mala vẽtura gli si facesse a sapere, che il mari-

La si come si vsa attacata co' verbi.

to

to mio andaße hier mattina a Genoua, & anchora, O se io hauessi hauuto pure vn pẽsieruzzo di fare qua lunque s'è l'vna di queste cose. Ilquale vso passato parimente nel verso fè, che Dante in molti de' suoi versi disse, come in questi.

Bastauasi ne' secoli recenti &

Ma ella s'è beata, & ciò non ode;

Ilche imitando il Petrarca medesimamente disse,

Beata s'è, che può beare altrui:

& altroue,

Ne sò che spatio mi si desse il cielo.

Et somiglianti. Ne pure in queste uoci solamẽte, ma ancora nelle particelle C I, che C E etiandio si disse, & nella V I, alcuna uolta, & nella N E, molto speßo cosi si fece dal medesimo Boccaccio, che disse, Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua uita, quanto può, aiutare; & anchora, Deh se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo vna cola sù di queste papere & medesimamẽte, In tanto, che ne in tornei ne in giostre ne in qualunque altro atto d' arme niuno u'era nell'isola, che quello valeße, che egli, & parimente anchora, Auisando che questi ac corto non se ne foße, che egli foße stato da lui ueduto. Perche fie bene, che voi M. Hercole etiandio a questi modi di ragionare poniate mente. Et oltra questi ad un'altro anchora sopra la medesima voce, che in vece di L V I, & di L E I, & di L O R O si pone molto vsato dalla mia lingua, che può parere perauentura più nuouo, ilquale è questo: Che quando a porre hauete due volte seguentemente la detta uoce dinanzi o dopo'l verbo, a qualunque persona si danno eße uoci solamente che più che ad una non

Ci, e Vi.

si diano, & in qualunque numero esse a por s'hanno, o di qualunque genere, sempre nelle prose diciate a questa maniera GLIELE, & altrimente non mai. Ilche si vede in questi ragionamenti del Boccaccio. Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n'hauessi alcuno alle mani, che fosse da ciò; che io gliele mandassi, & io gliele promisi, & altroue; Paganino da Monaco ruba la moglie ad M. Riciardo di Chinzica: ilquale sappendo doue ella è, và & diuenta amico di Paganino raddomandagliele, & egli, doue ella uoglia, gliele conciede, & altroue. Auuenne iui a non guari tempo, che questo Catalano con un suo carico nauicò in Alessandria, & portò certi falconi pellegrini al Soldano, & presentogliele. Ma perche ui uò io di questo scrittore essempi sopra ciò raccogliendo? Egli ne sono tutte le sue prose si abondeuoli, che mestier non fà il più ragionarne. Ma come che io v'habbia gli essempi di questa vsanza solo dal Boccaccio recati, non è tuttauia per questo, che ella incominciamēto dallui hauuto habbia; perciòche egli la trouò già uecchia. Cōciosia cosa che non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o anchora Giouan Villani; ma etiandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo coltiuamento della villa, et Guido Giudice di Messina per tutta la sua historia della guerra di Troia la si spargessero. Ilqual Guido Giudice come che Siciliano fosse, scrisse nondimeno Thoscanamente, si come in quella età, che sopra Dante fù, nella quale esso visse, si potea. Fassi in parte questo medesimo, quando dopò la voce GLI si pon la NE, che si dice GLIENE diedi, GLIENE portarono, & somigliāte men-

Gliele, come si vsa.

Guido Giudice scrisse Thoscanamente

Gliene.

mẽte. Hora più oltre passando dico, che sono in vece di nomi anchor QVELLI, che si disse medesimamente QVEI nel verso, & QVESTI, aßai Thoscanamẽte cosi detti nel numero del meno, & solamente nel primo caso. Come che QVEI etiandio in quello del più si dica, & in ciascun caso aßai souente da poeti, et alcuna uolta anchor QVESTI ma tuttauia di rado, che poi si disse più speßo nelle prose. Più di rado si truoua detto QVELLI nel numero del più in eßse prose. E COLVI, che in ogni caso del numero del meno si dice, & COSTVI altresì, & seruono in luogo de gli altri casi à QVEGLI, & a QVESTI, che sono pur del primo, come io dissi. Et è COTESTI, tuttauia nõ molto vsato, che si diße alcuna rara uolta COTESTVI, quantunque Cotesti si dica anchora nel numero del più. Et sono tutte uoci del maschio che altrimente non forniscono, si come QVELLO, & QVESTO & COTESTO sono voci del neutro che ancho non forniscono altrimente. Et dassi questa voce ultima COTESTI & COTESTO solamente a coloro & alle cose che sono dal lato di colui che ascolta. Ma QVELLO si dice alle volte CIO; Fammi ciò che tu vuoi, & QVESTO altresì. Oltre a ciò. Sopra ciò: laqual uoce non pure neutralmente, ma anchora maschilemente & feminilemente, & cosi nel numero del più, come in quello del meno, s'è molto speßo detta dagli antichi. Che diceuano, Ciò fù il fortisimo Hettore, che disse Guido Giudice, & Ciò erano vaghissime Giouani, che diße il Boccaccio, &

Ciò furon li vostr'occhi pien d'Amore.

Che Guido Guinicelli disse. Ma tornando alle

voci

Pronomi vsati nel numero del meno e del più.

Ciò in vece di q̃llo Ento.

voci COLVI COSTVI, è alcuna volta che elle si danno alle insensibili cose, & LVI altresì, si come si die in Pietro Crescenzo, ilquale ragionando di lino disse. Nella costui seminatione la terra assai dimagrarsi & offendersi si crede, & in Dante, che di rena parlando disse.

Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fù da piè di Caton già soppressa.

Et nel Boccaccio, che disse Lei d'una testa morta nouellando. Perche meno è da marauigliarsi, se Questi & Quegli medesimamente si dà loro. Et è oltre a ciò alcuna uolta, che in luogo di QVESTO si dice ESTO da poeti, & vltimamente nella voce di femina STA, in vece di QVESTA, non solo da poeti, ma anchora da prosatori, giunto tuttauia & posto con queste tre uoci, & non con altre. Stanotte. Stamane, Stasera. Percioche quando si dice, Istanotte, Istamane, Istasera, ciò si fà per aggiũta della I, che a queste cotali uoci si suole dare, si come L'altr'hieri M. Federigo ci disse. Come che etiandio stamattina dicesse il Boccaccio.

Sta, & Esto.

Stamattina vsata dal Boccaccio.

Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi.

Quiui M. Hercole, che attentamente ciò ascoltaua, volendo il Magnifico seguir più oltre, disse Deh a uoi non graui Giuliano, che io un poco v'addomandi, come ciò sia, che uoi detto hauete, che QVELLO, QVESTO, COTESTO voci del neutro sono. Quando e si dice Quel cane, Quell'huomo, & Questo fanciullo, & Cotesto uccello, & somiglianti, non sono elleno uoci del maschio etiandio queste tutte, che io dico? Sono rispose il Magnifico: ma sono congiunte con altre uoci, & da se non istanno. Et

Differenza fra ql lo, questo e cotesto

zo di quelle, che da se stanno, vi ragionaua: delle quali propriamente dire si può, che in vece di nomi si pongono: ilche non si può così propriamente dire di quelle, che l'hanno accanto. Si come stà da se solo QVESTI nel Petrarca.

Questi m'ha fatto men amare Dio.

Nel qual luogo non si potrebbe dir QVESTO: & chi ciò dicesse: intenderebbesi Questa cosa; & non Amore; ilche egli vuole che vi s'intenda, si come in quella medesima canzone s'intende Questo in luogo di questa cosa; quando e' disse.

Anchor, & questo è quel, che tutto auanza:
Da volar sopra'l ciel gli hauea dat'ali:

Doue non si potrebbe dir Questi: che non ne vscirebbe il sentimento del poeta: ma altro assai da esso lontano. Stette di tanto contento & pago M. Hercole: la onde Giuliano seguitando, così disse. Sono medesimamente nel numero del più COSTORO & COLORO & LORO: laqual voce in vece di Coloro & di Quelli & d'Essi vsa di por la mia lingua in tutti i casi, fuori solamente il primo. Et come che COSTORO paia voce, che si dia al maschio: nondimeno si vede che ella s'è datta etiandio alla femina. Di queste voci tutte quelle, che alla femina cōmunalmente si danno, sono si semplici; che mestier non fà che se ne ragioni altramente: si come sono COSTEI & COLEI; che a tutti casi vgualmente si danno: ne si mutano giamai. Resta che vi sia chiaro; che LEI in vece di Colei, si come LVI in vece di Colui, del qual si disse, s'è alcuna volta detto da nostri scrittori. E' anchora ESSO voce di questa medesima qualità: laquale come che regolatamente

Lei in vece di colei.

te si muti & ne generi & ne numeri, che ESSO & ESSA, ESSI & ESSE si dice; nientedimeno è alle volte che il primiero ad ogni genere & ad ogni numero serue; quando con altra voce di queste o anchor d'altre voci si pone, & ponsi innanzi. Percioche & Con esso lui & Con esso lei, & Con esso loro, & Sour'esso noi, & con eßo le mani, & Lungh'esso la camera, medesimamente si dice Thoscanamente parlando. Come che ESSALEI etiandio si legga alcuna volta nelle buone scritture. Dicesi anchor DESSO & DESSA per voce più ispressa & nelle prose & nel verso. E' appreßo quest'altra voce STESSO; che dopò alcuna di quelle, che in vece di nome si pongono, come che sia, si pon sempre; & altrimente non si regge. Et quantunque usino i Thoscani di dire EGLISTESSI più tosto che EGLISTESSO; non perciò si dirà anchora così ESSOSTESSI; ma ESSOSTESSO, forse per la diuersità de' fini, che è in quelle voci; & non è in queste. E' ALTRI nel primo caso del numero del meno, et di quello del più: & hà ALTRVI ne gli altri dell'un numero & dell'altro: & diconsi amendue in voce di maschio sempre; come che in sentimento poßono darsi sotto voce di maschio etiandio alla femina. E ALCVNO che alcuna volta s'è detto VERVNO; & è NIVNO & NVLLO; che vagliono spesse volte quanto quelle non solo nelle prose: che l'hanno per loro domestiche & famigliari molto: ma alle volte anchora nel verso: nelquale più volentieri NESSVNO, che Niuno, si come voce più piena, v'hà luogo. Vedesi ciò in questo verso medesimo, di cui vi dissi.

Altrui.

I di

I di miei più leggier, che neſſun ceruo,
Fuggir com'ombra.

Et è QVALCHE quello ſteſſo & queſta in ogni genere & in ogni numero vgualmente hà luogo. E ultimamente ILQVALE voce: che ſi rende a ciaſcuna delle già dette, che in vece di nome ſi pongono, & anchora ad altre: laqual voce ſi dice etiandio CHE in ogni genere medeſimamẽte, & in ogni numero. Et queſta CHE neutralmente poſta ſi diſſe alcuna volta ILCHE dal Boccaccio, Diche la donna contenta molto ſi diſpoſe a volere tentare, come quello poteſſe oſſeruare, ilche promeſſo hauea: & anchora, Vi farei goder di quello; ſenza ilche per certo niuna feſta compiuta è lieta. E' appreſſo CHI nel primo caſo: & hà CVI ne gli altri: lequali voci a ciaſcun numero, & a ciaſcun genere ſeruono. Diſſi ciaſcun genere cioè del maſchio & della femina. Percioche in quella del neutro CHE ſi dice in amendue i numeri. Quantunque è alcuna volta, ma tuttauia molto di rado, che ſi truoua CHI poſto ne gli obliqui caſi, ſi come ſi vede nel Petrarca, che diſſe.

Della Che.

Cui.

Fra magnanimi pochi, a ch'il ben piace.

& anchora.

Come ch'il perder face accorto & ſaggio:

Et nel Boccaccio, ilqual medeſimamente diſſe, O ritornaui mai chi muore? Diſſe il monacho, ſi, chi Dio vuole, & altroue, Come il meglio ſi puotè, per la villa allogata tutta la ſua famiglia chi quà, & chi là, & quello che ſegue. Ora queſte tre voci quando richiedendo ſi dicono; hanno ſemplice &

brieue ſentimento; Chi ti diede? Cui ſentiſti? Chi ti fece? Quando poi ſi dicono ſenza richieſto, elle ſi ſciolgono ciaſcuna per ſe tale volta in due cotali,

Colui ilquale:

Chi è fermato di menar ſua vita

Super l'onde fallaci:

o Colei laquale:

Se chi tra bella e honeſta

Qual fù più laſciò in dubbio:

Chi ī vece di colui, ilquale.

o Colui, alquale: Per moſtrare che anche gli huomini ſanno beffare, chi crede loro: come eſſi, da cui elli credono, ſono beffati: o pure Quello che: Fà che ti piace: in vece di dire, Fà quello che ti piace. Et tale altra ſi ſciolgono in queſta ſola Alcuno: Chi fa bene, & chi fa male: cio è, Alcuno fa bene, & alcun male: & tale altra in queſte due Alcuno il quale: E, chi fà bene; & è, chi fà male: o pure in queſt'altre due.

Ciaſcuno, ilquale.

Chi vuol veder quantunque può natura;

Et queſto CIASCVNO, che ſi dice anchora CIASCHEDVNO, anticamente CATVNO ſi diſſe Ma queſte due vltime vn'altra volta ſi reſtringono in vna ſola: laquale hora è CHIVNQVE, & hora QVALVNQE: tra lequali queſta differenza, ci hà, che Chiunque ſi dà al numero ſolamente degli huomini: & da ſe ſi regge:

Qualunque ſempre accōpagnato dal Soſtātiuo.

Chiunque alberga tra Garonna e'l mōte: Et qualunque ſi dà alla qualità delle coſe, delle quali ſi ragiona: & poſta ſola nō ſi regge, ma conuiene che

ſeco

seco habbia la voce di quello, che si fà il ragiona mento;

A qualunque animale alberga in terra.

O se non l'hà, vi s'intenda. Et come CHIVNQVE *maschilemēte & feminilemēte si dice: così* CHEVNQVE *neutrale sentimento hà in quella medesima forma, & tutte così nel numero del più, come in quello del meno si dicono. E appresso* TALE *&* QVALE *non quando comperatione fanno; ma quando fanno partigione. L'vna delle quali si dice alle volte in vece di* CHI: *si come la disse il Boccaccio, La onde fatto chiamare il siniscalco, & domandato qual gridasse. cio è Chi gridasse, si come all'oncontro* CHI *si dice alle volte in vece di dir Quale. Il medesimo Boccaccio. La nouella di Dioneo era finita; & assai le donne chi d'vna parte, & chi d'altra tirando; chi biasimando vna cosa, chi vn'altra intorno ad essa lodandone v'haucan ragionato. E anchora, che l'vna & l'altra si pon neutralmente; & vagliono, quanto Alcuna cosa; & quanto, Qual cosa, si come vale l'vna appo il Petrarca.*

Chi si ne ce di quale.

Tal par gran marauiglia; & poi si sprezza;

Et l'altra appo il Boccaccio, Et come il vide andato via, cominciò à pensare qual far volesse più tosto. ne etiandio a dir TALE *alcuna volta, quanto Tale stato, & Tale conditione, o somigliante cosa, si come a dir viene pur nel Petrarca.*

Et hor siam giunte a tale:
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto.

Et nel Boccaccio anchora: Anzi sono io, per quello, che infino a quì hò fatto, a tal venuto: che io non posso fare, ne poco ne molto. Et è altra volta, quando l'articolo vi s'aggiugne; che TALE può, quanto Colui: & gli TALI, quanto Coloro: & gli ALTRETALI, quanto Queglialtri. Et è COTALE, che val quanto TALE, più ispressamente detta. Si come si dice COTANTO più ispressamente, che TANTO. Oime, misera me, a cui hò io cotanti anni portato cotanto amore.

Cotanto.

Ma la voce COTALE s'è alle volte posta in vece della particella COSI dal Boccaccio. Ne fù percio, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna riputata sciocca. Leuasi a tutte queste voci, che si son dette, che in vece di nome si pongono: lequali hanno la L, nell'ultima loro sillaba, o sola, o raddoppiata, non solamente la vocale loro vltima, o anchora vna delle due L, communemente da gli scrittori: quando vogliono, o bene lor mette di leuarle, TAL, QVAL, QVEL, & simili nel numero del meno: ma etiandio alle volte tutta intera la sillaba in quello del più, & anchora più che intera la sillaba da poeti, che TA in vece di TALI, & QVA in vece di QVALI, & QVE in vece di QVELLI dißero, come che questa vltima sia stata medesimamente detta da prosatori.

Cotale posta in vece di cosi.

Particelle Tal, Qual, e simili.

Ma passisi a dire del verbo: nel quale la licentia de' poeti & la libertà medesima della lingua v'hanno più di malageuolezza portata, che mestier non fà a douerloui in poche parole far chiaro. Ilqual verbo tutto che di quattro maniere si veda eßere

cosi

così nella nostra lingua, come egli è nella Latina,
conciosia cosa che egli in alquante voci così termi-
na, come quello fà che AMARE VALERE LEG
GERE SENTIRE da noi medesimamente si di-
ce: non perciò vsa sempre vna medesima regola
con esso lui. Anzi egli in queste altre voci due vo-
cali solamente hà ne suoi fini, AMA VALE
LEGGE SENTE: doue il Latino ne hà tre, come
sapete. Di questo verbo la primiera voce nessun
mutamento fà; se non in quanto SEGGO etiandio
SEGGIO s'è detto alcuna volta da poeti: i quali da
altre lingue piu tosto l'hanno così preso, che dal-
la mia & LEGGO LEGGIO, & VEGGO VEG-
GIO, traponendoui la I, & DEGGIO altresì:
laqual voce dirittamente non DEGGO, ma DEB
BO si dice: & VEGNO & TEGNO: nelle qua-
li VENGO & TENGO sono della Thoscana. Le-
uaronne i poeti alcuna volta in contrario di quel-
li la vocale; che propriamente vi stà: quantun-
que ella non come vocale, ma come consonante vi
stia: & di SEGVO fecero SEGO. come fe il Pe
trarca. Et tale volta ne leuarono la consonante me
desima; da cui piglia regola tutto il verbo: si co-
me fecero M. Pietro dalle vigne & Guittone nel-
le lor canzoni i quali CREO & VEO in vece di
CREDO & di VEDO dissero: & M. Semprebene
da Bologna oltra questi; che CRIO in vece di CRE
DO disse. Ne solameute di questa voce la vocale,
o la consonante, che io dissi; anchora tutta inte-
ra l'vltima sillaba essi leuarono in questo verbo
VO in vece di VOGLIO dicendo: Ilche imita

rono & fecero i prosatori altresì alcuna fiata. VEDO SIEDO non sono voci della Thoscana. Nella prima voce poi del numero del piu è da vedere che sempre vi s'aggiunga la I, quando ella da se non vi stà. Che nõ AMAMO VALEMO LEGGEMO, ma AMIAMO VALIAMO LEGGIAMO si dee dire. SEMO et HAVEMO, che disse il Petrarca, nõ sono della lingua: come che HAVEMO, etiãdio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata: nelle quali si potrà dire che ella non come natia; ma come straniera già naturata v'habbia luogo. Quãdo poscia la I, naturalmente vi stà: si come stà ne verbi della quarta maniera; è di mestiero aggiugnervi la A, in quella vece: percioche SENTIAMO, & non SENTIMO, si dice Nella seconda voce del numero del meno; è solamente da sapere, che ella sempre nella I, termina, se nõ quãdo i poeti fanno alcuna volta ne' verbi della prima maniera terminare etiãdio nella E, si come fè il Petrarca, ch' disse.

Vedo e siedo nõ sono uoci Thoscane.

Semo, & Hauemo non sono della lingua.

Ahi crudo Amor; ma tu allhor piu m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La uoce, i passi, & l'orme.

Et è oltre a ciò da auuertire; che in quelli della secõda maniera non mostra che questa uoce si formi & generi dalla prima; ma da se: conciosia cosa che in DOGLIO TENGO & simili, non DOGLI TENGHI; ma DVOLI TIENI si dice. Nella qual uoce oltre a ciò, che in fine non hà con lei somiglianza; auuiene anchor questo, che ui s'aggiugne di nuouo una uocale, per empierlane di più quel tanto: DOGLIO DVOLI, VOGLIO VVOLI

SO-

SOGLIO SVOLI, TENGO TIENI, SEGGO SIEDI, POSSO PVOI, & altri: come che VVOLI piu è del verso, che delle prose, lequali hanno VVOI et piu anticamẽte VVOGLI; si come ancho SVOGLI. Le quali due voci piu che le altre fanno ritratto pure dalla primiera: Diche altra regola dare non vi si può; se non questa: che altre vocali, che la I, & la V, non hanno in ciò luogo: et quest'altra che nelle voci, nelle quali la A, giace nella penultima sillaba non entran di nuouo queste vocali, ne veruna altra; che VAGLIO & simili non crescono da questa parte. Passa questo vso nella terza voce del numero del meno medesimamente continuo; ma più oltre non si stende: si non si stende in questo uerbo SIEDE, nel quale SIEDONO etiandio si legge; come che SEGGONO più Thoscanamente sia detta. Passa altresì nella quarta maniera: ma solamente, che io mi creda, in questi verbi VENGO, che VIENI et VIENE fà, et FERISCO, che fa FIERE & FIEDE; & CHERO che fa CHIERE: quantunque egli non pur come uerbo della quarta maniera: anzi anchora come della seconda CHERIRE & CHERERE hà per voci senza termine, si cõe l'altr'hieri si disse. PONGO, che della terza maniera è, tra l'vna, & tra l'altra si sta di queste regole. Percioche egli ne PONGHI hà, ne PVONI per seconda sua voce, anzi ha PONI voce nel vero temperata & gentile. TRAGGO d'altra parte due voci hà TRAGGI & TRAHI detta più Thoscamente: & ciò serba egli in buona parte delle uoci di tutto'l uerbo.

Seggono uoce piu Thoscana, che siedono.

Come che egli nondimeno nelle voci, nelle quali entra la lettera R, nella seconda loro sillaba, raddoppiandonela, l'vna & l'altra a dietro lascia di queste forme. MVOIO due voci hà di questa forma; la seconda di questo numero MVOI, & la terza di quello del piu, MVOIONO; dalle quali tre voci ne vengono tre altre MVOIA & MVOII & MVOIANO. Le rimanenti di tutto'l verbo da MORO, che Thoscana voce non è, hanno forma. Di questa seconda voce, di cui si parla, leuò il Boccaccio la vocale vltima: quando e' disse, Haiti tu sentito stamane cosa niuna? tu non mi par desso. & poco dapoi, Tu par mezzo morto. Laqual voce non da PAIO, che Thoscana è: ma da PARO, che è straniera, si forma. Et il Petrarca non solamente la detta vocal ne leuò, VIEN in vece di VIENI, & TIEN in vece di TIENI; Et SOSTIEN in vece di SOSTIENI, ma anchora talhor quasi intera, & talhor tutta intera l'vltima sillaba TOI in vece di TOGLI, & CRE in vece di CREDI, & SVO in vece di SVOLI ponendo. Quantunque TOI etiandio dal medesimo Boccaccio si disse nelle nouelle, Dunque toi tu ricordãza dal sere? Leuarono altre sì della terza i miei Thoscani la vocale vltima spesse volte, quando ella dopo la L, o dopo la N, si pone, & la voce, che la seguita, si regge dall'accento mede mo del verbo. Non dico già ne' verbi della prima maniera: ne' quali la A, che è la vocale loro vltima, non se ne leua giamai. Ma dico in quelli della seconda, o anchora della quarta; DVOLMI, SVOLTI, VVOLSI, VVOLTI, &

Tien in uece di tieni.

TIEM-

TIEMMI, & VIEMMI, & somiglianti. Come che alcuna volta etiandio quando la voce, che segue, non si regge dall'accento del verbo, ciò si vede, che vsarono i poeti, FIER in vece di FIERE, & CHIER in vece di CHIESE dicendo, & i prosatori altresì: che PAR & PON & VIEN in vece di PARE & PONE & VIENE dissero. Leuarono in PVOTE i Thoscani prosatori, che la intera voce è, tutta la sezzaia sillaba; & PVO ne fecero più al verso lasciandolane, che serbandola a se, ilqual verso nondimeno vsò parimente & l'vna & l'altra. Aggiunseruene allo'ncontro vn'altra i poeti bene spesso in questo verbo HA; & fecerne HAVE perauentura da Napoletani pigliãdola: che l'hanno in bocca continuo. FALLA FELLE che si legge parimente in questa voce; non sono d'vn verbo medesimo: anzi di due; l'vno de quali della prima maniera si vede che è, FALLARE: & tanto vale quanto mancare & non bastare: l'altro è della quarta FALLIRE: & pigliasi per fare errore & inganno & pecca da cui ne viene il Fallo. Cosi forma da se ciascuno la sua terza voce da quella dell'altro separata, & nella terminatione, & nel sentimento. Quantunque si pure s'è egli per alcuni posto FALLIRE in sentimento di mancare: ma FALLARE in sentimento di peccare & d'errare non mai. PVNGO VNGO & di questa forma de gli altri, due fini hanno & nella seconda & nella terza voce di questo numero, secondo che essi o prepongono o pospongono la N, alla G, che vi sono; PVNGI, et PVGNI: VN-

Verbi tronchi nel fine.

Puo ĩ vece di puote.

Haue in vece di Ha.

Cõsonti in alcuni uerbi messe inãzi, e dapoi.

VNGI & VGNI, PVNGE & PVGNE, VNGE & VGNE similmente: dellequali quelle, che l'hanno posposta, sono più Thoscane. Et a questa cõditione è STRINGO & deglialtri, che con le due consonãti, che io dissi, le dette voci chiudono. Esce di regola la terza voce del verbo SOFFERIRE: laquale è SOFFERA. Semplice et regolata è poscia in tutto la secõda voce del numero del più: & sarebbe altresì la terza, laquale serba la A, nella penultima sillaba ne' verbi della prima maniera, & la O, in quegli dell' altre, & hà sempre somiglianza con la prima voce del numero del meno, PONGO PONGONO, se non che ella è alle volte per questo in picciola parte dise di due maniere: si come in SAGLIO & DOGLIO & TOGLIO: che SAGLIONO DOGLIONO TOGLIONO, & SALGONO DOLGONO TOLGONO s'è detto, & queste anchora più Thoscanamente: percio che & SALGO & DOLGO & TOLGO nelle prime loro voci s'è altresì piu Thoscanamente detto. Quantunque SAGLIENDO tuttauia il Sole piu alto: & SAGLIENTE super le scale, che disse il Boccaccio più Thoscane voci siano, che SAGLENDO & SALENTE non sono. PONNO, che ĩ vece di Poßono disse alcuna volta il Petraca, non è nostra voce, ma straniera. E' piu nostra voce DEONO, che in vece di DEBBONO alle volte si disse. Ilche può hauer riceuuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta DEO da gliantichi rimator Thoscani s'è detta: si come in Guittone si vede. Da questa primiera

Saglio, e salgo, e simili.

Deono ĩ uece di debbono

miera voce DEO; laquale in vso non è della lingua: s'è perauentura dato forma alla terza di quello stesso numero DEE, che è in vso, & DE medesimamente in quella vece. Quantunque DE etiandio nel la seconda voce in luogo di DEI, s'è parimente detto, Demi tu far sempremai morire a questo modo. DEBBE che la diritta voce è, dalle prose rifiutata solo nel verso ha luogo, & DEVE altresì. DANSI FANSI per accorciamento dette, & simili sono pure in vso del verso solamente, & non delle prose. Seguita appresso queste la prima voce del numero del meno di quelle, che pẽdentemẽte si dicono, AMAVA VALEVA LEGGEVA SENTIVA, che medesimamẽte si dice nella terza: nella quale PROFEREVA, che si legge nelle prose, non da PROFERIRE, ma da PROFERERE, che è etiãdio della lingua, si forma. In queste due voci nondimeno fuori solamẽte quelle della prima maniera s'è vsato di lasciare spesse volte adietro la V, & dirsi VOLEA LEGGEA SENTIA. Come che il Petrarca in questa uoce FEA detta in uece di Facea più che vna vocal ne leuasse. Ilquale vso nõ è stato datto alle voci del numero del più, se nõ in parte. Conciosia cosa, che bene si lascia indifferentemente per chi vuole adietro la V, nella terza voce; & dicesi SOLEANO LEGGEANO SENTIANO: ma Soleamo Leggiamo Sentiamo nõ giamai. Et è di tanto ita innanzi questa licentia: che anchora s'è la A, che necessariamẽte pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nella E, & essi cosi anticamente, & Thoscanamente nelle prose det-

Dee & de.

Fea ĩ luogo di facea usato dal Petrarca.

detta HAVIE'NO MORIE'NO SERVIE'NO & CONTENIE'NO & PONIE'NO, & quel che disse il Petrarca,

A in alcuni uerbi cangiata nella e.

Come venièno i miei spirti mancando, & anchora,

Ma scampar non potièmmi ale ne piume: In vece di dire Potiènomi: & de glialtri: si come HAVIE' VDIE' SENTIE' ĩ vece di Hauea Vdia Sẽtia, nel numero del meno si disse. Alqual tornando dico, che è di lui la seconda voce questa AMAVI VALEVI LEGGEVI SENTIVI: dellaquale etiandio in alcun verbo s'è da poeti gittata via la medesima V, & essi detto POTEI SOLEI VOLGEI: in vece di Poteui Soleui Volgeui: ilche non è stato riceuuto dalle prose: ne s'è tutta volta ciò detto nel verso medesimo, se non di rado. Resterebbe nelle pendenti voci a dirsi della seconda del numero del più; che è questa AMAVATE VALEVATE LEGGEVATE VDIVATE; ma ella altra mutatione nõ fà, se nõ questa; che la vocale, laquale innanzi alla penultima si stà, si mutaua da gliantichi di quella, che ella dee essere, nella A, VEDAVATE LE GIAVATE VENAVATE quasi per lo continuo. Come che essi alle volte ciò faceuano anchora nella prima voce di questo numero LEGGIAVAMO VENAVAMO & similmẽte dicẽdo. Nelle voci poi, che si danno al passato, la prima di loro ne' verbi della prima maniera in due vocali sempre termina cosi, AMAI PORTAI, fuori solamẽte queste, che son di due sillabe, STETTI DIEDI FECI, che FEI etiãdio si disse nel verso:

Potei, e simili.

Amauate e simili.

so: nella qual licentia è nondimeno rimasa in piè la I, che par fine molto richiesto a questa voce. Non la lasciò in piè il Petrarca, quando e' disse.

I die in guardia a san Pietro:

& altroue,

Ch'i li diè per colonna

De la sua frale vita.

Die ī vece di die di.

Doue DIE in vece di Diedi si legge. Ne pure il Petrarca nelle rime così fece: ma il Boccaccio anchora così ci ragionò nelle prose: ilqual disse, Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andaui cercando: & dietelo; & altroue, Signor questa donna è quello leale & fedel seruo: del quale io poco auanti vi fè la dimanda. Leuasi tuttauia la detta vocal nelle prose più spesso, quando alcun'altra voce le si dà, che dall'accento di lei si regga: & DILIBERAMI in vece di Diliberaimi, & cotale altre senza risparmio si dicono Thoscanamente. Non così semplicemente dire si può che quella della seconda & della terza maniera ne mandi il fin suo; tra le quali alquanto piu di varietà si vede essere. Percioche quantunque ella nella I, sempre termini, si come fà in tutte, vi termina nondimeno nell'vna & nell'altra maniera in diuersi modi. Conciosia cosa che nella seconda più fini v'han luogo. Percioche in que' verbi: che la C, per loro naturale consonante v' hanno, GIACERE TACERE: ella con esso lei C, & con la Q, appresso termina: GIACQVI TACQVI In quelli che v' hanno la L, essa v'aggiugne la S, & VALSI DOLSI ne fà: che DOLFI

Giacqui preterito, e simili.

etian-

etiandio si disse. Solamēte VOLLI la sua consonante raddoppia: come che pure nel verso egli alle volte fà, come quelli. Raddoppiano medesimamente queglialtri; che delle altre consonanti v'hanno naturalmente; CADDI, TENNI, SEPPI, HEBBI, BEVVI & quest'altri SEDETTI, TEMETTI, DOVETTI; che hà etiandio DOVEI nel verso: iquali oltre a ciò vna sillaba di più v'aggiunsero. Dissi BEVVI perciò; che quantunque BERE Thoscanamente si dica; egli pure da BEVERE n'vscì: laquale voce & quì & in altre parti della Italia è ad usāza. Escono di q̄sta regola GODEI, CAPEI, POTEI, & VIDI & PROVIDI, che ha nōdimeno PROVEDETTI nelle prose; & PARVI, che PARSI medesimamēte nel verso hà; & OFFERSI, che da Offerere si genera. Hanno più fini luogo medesimamente nella terza maniera: a quali tutti, che molti & diuersi sono, conoscere vna cotal regola a dare M. Hercole vi si può: che alla voce di loro, laquale di verbo & di nome pure nel passato tempo partecipa, riguardando: ogni volta che così vscire RENDVTO PERDVTO COMPIVTO ne la trouerete: diate alla voce di cui si ragiona, questo fine RENDEI PERDEI COMPIEI. Dissi compiuto per ciò, che COMPITO che più leggiadramente si dice nel verso, non è della lingua. Fuori solamēte queste VIVVTO che hà VISSI: perciò che VISSO della lingua non è: come che ella altresì piu vagamente così si dica nel verso: & CONCEDVTO; che hà CONCEDETTI, cōciosia cosa che CONCESSO: che alcu-

Rendei e simili, come si danno.

Concedetti preterito, e simili.

na volta si legge, altresì della lingua nõ è, & è solo del verso & CREDVTO: che CREDETTI ha: quantũque M. Pietro dalle vigne CRETTI in uece di CREDETTI dicesse nella canzone, che cosi comincia.

Assai cretti celare.

Ciò che mi conuien dire:

Et fuori anchora alquante altre poche voci poste alcuna volta da gliantichi a questa guisa: come che elle vengano da verbi della quarta maniera: si come è SMARVTO in vece di Smarito, che disse Bonagiũta & M. Cino nelle loro canzoni: Et VESTVTA ĩ vece di Vestita: che pose Dante nelle rime della sua vita nuoua; Et FERVTO in vece di Ferito: & FERVTA per voce che da se si regge, detta non solo da altri, ma dal Petrarca anchora: Et PENTVTA che disse il Boccaccio nelle sue Nouelle alcuna fiata, Et VENVTO, sempre & da ciascuno cosi detto. Ogni altra volta, che la scorgerete di quest'altro modo LETTO SCRITTO & simili, che se n'escono con le due T, & voi quest'altro fine delle due S, le darete, LESSI, SCRISSI, & somiglianti. Quando poscia ve ne sia vn'altro di q̃sta maniera PIANTO SPENTO FINTO; parimente PIANSI SPENSI FINSI nel la detta voce saperete di douer dire. Et cosi ne più ne meno RISI OFFESI ARSI TOLSI MOSSI: quantunque volta RISO OFFESO ARSO TOLTO MOSSO nelle participãti loro voci saranno: come s'è detto: nelle quali SPARTO ĩ vece di SPARSO, ch'alcuna uolta si legge, solamẽte è del

Feruta e pẽtuta in uece di ferita, e pentita.

ver-

verso. Escono nondimeno di quest'ordini DISSI, che hà Detto, & STRINSI, che hà Stretto, & CONOBBI: che hà conosciuto; & NOCQVI, che hà Nociuto; & MISI, che hà Messo per voce che partecipa; & POSI, che ha Posto altresì. Et se MORDEI etiandio MORSI si disse; e perciò, che Morduto et Morso egli medesimamente ha per voci che partecipano, come che MORDVTO più rade volte si truoui detta, & solamente nelle prose. Semplice, & regolato è vltimamente nella quarta maniera di questa voce il fine: ilqual sempre con la natia consonante del verbo dinanzi la I, posta termina, & con l'accento sopra esse, VDI' SENTI: se non in quanto hà tale volta l'vso della lingua nelle prose la medesima I, raddopiata, VDII SENTII: come che Dãte le recasse nel verso. Allo'ncontro delle quali leuarono d'alcun verbo, non solamente della prima maniera, com'io dissi, ma delle altre anchora i poeti alle volte la medesima I, che de necessità starui suole; & COMPIE innuece di Compiei dissero. Non così lungamente fà bisogno che si ragioni della seconda voce di questo tempo; essendo ella solamente vna in tutti i verbi; dalla terza loro semplice voce del presente tempo per lo piu formandosi in questa guisa: che vi si giunge vna sillaba di tre lettere cotali S T I. Fuori che queste due DASTA; che DESTI & STESTI formano. Dissi semplice in differenza di quelle, che v'aggiungono la I, oueramente la V, come s'è detto. Perciochè queste due vocali aggiunte non entrano giamai in questa voce,

Compie in uece di compici.

AMA

AMA AMASTI, TIENE TENESTI, DVOLE DOLESTI, LEGGE LEGGESTI. Et dissi anchora per lo più: in quanto non così in tutto si formano le voci della quarta maniera che non SENTESTI & ODESTI: anzi SENTISTI & VDISTI si dice. Come che in VDISTI & in tutte le altre voci di questo verbo, che in qualunque guisa si danno al passato tempo, & à quello che à venire è, etiandio si muta di lui la prima lettera, che è la vocale O, & fassene V. VDI VDISTI VDIRONO & VDITO & VDIRO & le altre. Di questa seconda voce è alle volte, che se ne leuano le due vltime lettere non solo nel verso.

Come non vedestu ne gliocchi suoi

Quel, che vedi hora:

& altroue,

Già non fostu nudrita in piume al rezzo. Ma anchora nelle prose, Oue fostu stamane poco auanti al giorno: & Odistu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti. Non auuien così della terza voce del detto numero del meno. Perciochè ella tre fini hà. Conciosia cosa che et nella O, et nella E, et nella I, termina. Ma nella O, hanno fine le uoci de' uerbi, che sono della prima maniera, AMO LEVO PIGLIO LASCIO. Nella E, finiscono quelle delle due seguēti, VOLSE TOLSE PERDE: et della prima altresì, quando i verbi nella loro prima voce sono d'vna sillaba & nō più DIEDE FECE; di quali DO & FO sono le prime voci delle quali voci tutte dire si può che à quelle di loro solamēte l'accēto sopra l'vltima

Vedestu, fostu.

sillaba sia richiesto; lequali nella prima uoce due uocali hãno p loro fine, AMAIAMO' POTEI POTE' PERDEI PERDE' & nõ altre. Alla quarta maniera poscia si dà la I, & l'accẽto medesimamẽte sopra essa, VDI' SENTI' DIPARTI' Fuori solamente il verbo VENIRE che ha VENNI nella prima: & VENNE nella terza voce del numero del meno: & VENNERO in quella del più: & il verbo APRIRE: che APERSI et APERSE hà, & il uerbo COPRIRE, lequali voci sotto regola nõ istãno Cõe che APRI' in vece d'APERSE et COPRI' in uece di COPERSE si legga nel uerso. Dissi che si dà accẽto sopra essa; forse percio, che le intere voci erano primieramente queste; VDI' O SENTIO DIPARTIO: lequali nondimeno in ogni stagione si sono alle volte dette & ne' versi & nelle prose: vso per auentura preso da Ciciliani, che l'hanno in bocca molto. Come che vsino ciò fare non solo ne' verbi della quarta maniera; ma anchora in quegli dell'altre. Ilche tuttauia non è stato riceuuto dalla Thoscana; se non in poca parte, & da suoi più antichi: si come furono M. Semprebene & Messer Piero dalle vigne; iquali PASSAO MOSTRAO CANGIAO TOCCAO DOMANDAO dissero ne' loro versi. Quantunque il Boccaccio anchora, che così antico non fù DISCERNEO dicesse ne suoi. Di queste voci della quarta maniera leuãdosi, come io dico, l'vltima loro sillaba, che è la O, l'accento pure nel suo luogo rimase FEO oltre à questi s'è alle volte da Thoscani poeti detto, & POTEO, & perauẽtura PERDEO. Ne Feo quì si pẽde

Apri e Copri in vece di aperse e coperse.

de come voce di verbo della prima maniera;ma dal la terza. Percioche quantunque FARE, si come AMARE si dica:non si formano perciò da questa le altre voci di lui, anzi da quest'altra FACERE, che in vso della mia lingua non è, non altrimente che se ella in vso fosse. E oltre à ciò alcuna volta, che questa voce hà parimente due fini; si come hà la prima, di cui si disse. Percioche et VOLLE & VOLSE & DOLFE si dice. Di questi nondimeno più nuouo pare à dire DOLFE: conciosia che la F, non sia lettera di questo verbo:ne in alcuna altra parte di lui habbia luogo, se non in questo tempo nel qual DOLFI, & DOLFERO etiandio alcuna volta da gliantichi s'è detto. BEO anchora gli due fini pare che habbia in questa voce:percioche & BEBBE & BEVVE si legge nelle buone scritture:ilche è più tosto da dire, che vn fine sia per la somiglianza, che hãno verso di se queste due lettere B, & V, di maniera, che spesse volte si piglia vna per altra. Formasi nondimeno Beuue da questa voce Beue; che tuttauia Thoscana nõ è: raddoppiandouisi la V, si cõe da PIOVE PIOVVE in questa medesima guisa si forma. Hà due fini medesimamente in questi verbi, ma in altra guisa, DIEDE & DIE, FECE, & FE. non solo ne poeti ma anchora alle volte nelle prose. DETTE CADETTE TACETTE SEGVETTE, & altre simili; che posero & Dante & il Boccaccio ne'loro versi; o esse della lingua propriamente non sono; o sono della molto antica & di quella: che più di ruuidezza in se hà, che di leggiadria. Et se PENTE'

Bebbe e beuue.

Diede, die, e simili.

TE' & CONVERTE' nel medesimo Dante si leggono; è perciò, che elle da Pèntere, & da Conuèrtere verbi della terza maniera si formano; & PENTEI & CONVERTEI hanno, o almeno hauer debbono per loro prime voci di questo tempo. La primiera voce appresso del numero del più ha in se vna necessità & regola, & non più che ella sempre raddoppia la M, nell'vltima sillaba AMAMMO VALEMMO LEGGEMMO SENTIMMO: ne altramēte può hauere stato. La seconda medesimamente ne hà vn' altra: che ella in E, si vede sempre fornire in questa guisa AMASTE VALESTE LEGGESTE SENTISTE, & non altramente. La terza non così d'vna regola si contenta. Perciochè ne' verbi della prima maniera ella in questa guisa termina AMARONO PORTARONO la A, nell'auanti penultima loro sillaba sempre hauendo; & la I, in quelli della quarta VDIRONO SENTIRONO. Nelle altre due maniere ella termina poscia così VOLSERO LESSERO & simili, alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che voi vdite, sempre giugnendo, per questa del più formare, come vedete. Ne vi muoua ciò, che DISSE nella terza voce del numero del meno, & DISSERO in quella del più medesimamente si dice: come che DIRE paia voce della quarta maniera. Perciochè tutto il verbo per lo più da DICERE: laqual voce non è in vso della Fiorentina lingua: & non da DIRE si forma: si come FECERO da

Amammo cō la consonāte raddoppiata

FECE; & questa da FACERE, del qual si disse; & non da FARE altresì. DIEDERO & STETTERO senza hauere onde formarsi, altro che da DARE & da STARE, fuori della detta regola solamente escono, che io mi creda & non altri E' oltre à ciò, che si leua spesso di queste voci la vocale loro vltima & nel verso & nelle prose DIEDER DISSER: & alle uolte anchora si gitta tutta intera l'ultima sillaba, ANDARO PASSARO ACCORDARO & PARTIRO & SENTIRO & ASSALIRO, & dell'altre; che Giouan Villani disse. Ne mancò poi, che etiandio due sillabe non si siano uia tolte di queste uoci non solo nel uerso, che usa FVR in uece di FVRONO; ma anchora nelle prose: si come si uede nel Boccaccio, ilqual disse Fer uela; & Dier de' remi in acqua, & andar uia: & ciò fece egli in altre uoci anchora COMPERAR DOMANDAR DILIBERAR in uece delle compiute ponendo; & Giouan Villani altresì. DIERONO; che è la cōpiuta uoce di DIER, & DIEDONO oltre à tutti questi si troua che si sono dette Thoscanamente, & VCCISONO & RIMASONO & perauētura in questa guisa dell'altre. DENNO & FENNO & PIACQVEN et MOSSEN che disse il Petrarca nō sono Thoscane. Dannosi al passato tēpo cōe io dissi queste uoci. A quello poscia, che nel pendēte pare che stia del passato; nō si dāno uoci semplici & particolari del uerbo: anzi generali & mescolate in questa guisa: Che pigliandosi sempre le uoci del pendēte di questo uerbo HAVERE

Andare, e simili.

Denno, e simili.

Depéden ti dal uerbo hauere.

si giunge & compone con esso loro vna sola voce del passato tempo di quel verbo; del quale s'ha à fornire il sentimento; IO HAVEA FATTO: Tu HAVEVI DETTO; Giouãni HAVEA SCRITTO, & simili; & cosi si và facendo nel numero del più. E il verò che la voce del verbo; del quale il sentimento si forma; si muta per chi vuole, hora in quella della femina, hora nell'vn numero, & quando nell'altro, IO HAVEVA POSTA ogni mia forza; & TV HAVEVI ben CONSIGLIATI i tuoi cittadini; & somiglianti. Et questo vso di congiugnere vna uoce del verbo HAVERE cõ vn'altra di quel verbo, cõ cui si forma il sentimẽto, non solamente in ciò: ma anchora nel traccorso tempo, di cui s'è gia detto, hà luogo. Perciochè medesimamente si dice, IO HO AMATO, Tu HAI GODVTO, Giouanni HA PIANTO: coloro HANNO SENTITO, & le altre: & AMATA & GODVTE & Pianti altresì HO VISTO, che disse il Petrarca in vece di hò veduto; nõ della Thoscana. Ne solo cõ questo verbo HAVERE; ma con quest'altro ESSERE ciò anchora si fa in que verbi dico, che il portano: La donna S'E' DOLVTA: Voi vi SETE RAMARICATI: Coloro si SONO INGEGNATI, et somigliãti: Et q̃sti verbi sono tutti quelli: de quali le voci, che fanno, in se ritornano quello, che si fà: si come ritornano in questi essempi che si son detti. Et di tanto è ito ad vsanza il dare à questa voce del passato il fine, che si tira dietro la persona che fà, La donna s'è doluta, Voi vi sete ramaricati: Che anchora alcuna volta s'

ta s'è ciò fatto essendo il ragionare in altra forma disposto, si come quì: Ilche molto à grado l'era; si come à colei. alla quale parecchi anni à guisa quasi di sorda & di mutola era conuenuta viuere per lo non hauer persona inteso. Doue Alla quale era conuenuta viuere, disse il Boccacio in vece di dire. Era conuenuto. Hora tra queste due vsanze di dire, Io FECI, & Io HO FATO, altra differenza non mostra che vi sia, se non questa: che l'vna più propriamente si dà al passato di lungo tempo & questa è IO FECI: & l'altra al passato di poco. Che se io volessi dire d'hauer scritti alcuni fogli, che io testè hauessi forniti di scriuere: io direi Io gli hò scritti; & non direi Io gli scrissi Et se io questo volessi dire d'altri: che io di lungo tempo hauessi scritti: direi Io gli scrissi diece anni sono; & non direi Io gli hò scritti. Cosi diceua il Magnifico, quando mio fratello il ritenne cosi dicendo. Voi m'hauete con questi due modi di passato tempo Giuliano à memoria fatto tornare vn'altro modo anchora di questo medesimo tempo: che la vostra lingua non cosi con tinuo vsa, nondimeno assai souente & cioè questo, HEBBI DETTO, HEBBE FATTO, HEBBER PENSATO, & le altre voci similmente. La onde se egli non vi graua, diteci, che differenza il cosi dire habbia da queglialtri: à ciò che à M. Hercole & questo anchora si faccia chiaro. A cui il Magnifico cosi rispose, Io m'aueggo che rade uolte altri può di tutto ciò, che buopo gli fa, ramemorarsi. Per cioche quantunque io poscia che io hiersera vi lasciai, sopra le cose, che io hoggi à dire hauea questa

Differenza tra Feci, & Ho fatto.

notte alquãta hora pensato u'habbia; nõdimeno egli nõ mi souenius testè di ragionarui di cotesto modo di passato tempo: delquale poi che voi M. Carlo più di me aueduto la differẽza, che tra esso & glialtri è, richiedendomene mi ricordate: & io la vi dirò. Laquale nondimeno è poca: & è tuttauia questa: Che glialtri due passati tempi soli & per se star possono ne' ragionamenti, Io scrissi: Giouanni ha parlato: Ma questo non mai. Percioche non si può così dire, Io hebbi scritto: Giouanni hebbe parlato: se altro o non s'è prima detto, o poi non si dice. Anzi oueramente sempre alcuna delle particelle gli si da, che si danno al tempo, POI, PRIMA, GVARI, & simili: Poi che la donna s'hebbe assai fatta pregare: &, Ne prima veduta l'hebbe; &, Ne hebbe guari cauato. Dopo lequali parole altre parole fà bisogno che seguano à fornire il sentimento: Oueramente questo modo di dire si pon dopo alcun'altra cosa detta, da cui esso pende, & senza laquale star non può: si come non può in queste parole, Et questo detto, alzata alquanto la lanterna hebber veduto il Catiuel d'Andreuccio: nelle quali HEBBER VEDVTO si pone dopo, Et questo detto, & Alzata la lanterna: o in quest'altre, Il famigliare ragionando co' gentili huomini di diuerse cose per certe strade gli trasuiò, & à casa del suo signore condotti gli hebbe. Doue Condotti gli hebbe, si dice dapoi che s'è detto, Gli trasuiò. O pure in quest'altre del Petrarca.

Poi, prima, e simili.

Non volendomi Amor perder anchora.

Heb-

Hebbe vn'altro laccivol fra l'herba teso.

Nelle quali medesimamente veder si può, che poscia che non l'hà voluto Amor perdere, Hebbe teso si dice. Et finalmente come che questo modo di passato tempo si dica: egli sempre in compagnia si pon d'altro verbo, come io dissi; doue glialtri due si dicono senza necessità di così fare. Di che rimanendo mio fratello & glialtri sodisfatti di questa risposta Giuliano il suo ragionar seguendo disse. Nel tempo che è à venire, la primiera voce del numero del meno vna necessità porta seco: & ciò è d'hauer l'accento sempre sopra l'vltima sillaba, AMERO' DOLERO' LEGGERO' VDIRO': & la terza altresì, AMERA' DOLERA' & l'altre. Era di necessità etiandio che in tutti i verbi della prima maniera la A, si ponesse nella penultima sillaba; si come in quegli della seconda & della terza la E, & in quegli della quarta la I, necessariamente si pongono. Ma l'vsanza della lingua hà portato, che vi si pone la E, in quella vece; & dicesi AMERO' PORTERO. Ilche si serba nelle altre voci tutte di questo tempo; lequali voci, si come quelle de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi ageuolmente si formano. Solo è da sapere, che nella terza del numero del più sempre si raddoppia la N, consonante di necessità richiesta à queste terze voci, & alla maggior parte dell'altre del numero del più di tutti i verbi. Vsasi anchora spesse volte ne' verbi, che hanno il D, nella penultima sillaba della prima voce di questo tem-

Amerò, e simili.

Vedrò, udrò, e simili.

tempo leuarsi via la vocal loro: & dirsi cosi VEDRO' VDRO' & l'altre: ma solamente nel verso: Come che POTRO' in vece di Poterò, & POTERAI, in vece di potrai, & le rimanenti à queste anchora nelle prose hanno luogo, anzi non si dicono giamai altrimente. Vsasi etiandio in alquanti verbi leuarsene la detta sillaba raddoppiando in quella vece la R, che è lettera di necessità richiesta à questo tempo: DORRO' CORRO' PORRO' VERRO' SARRO' et MERRO et PERRO' & SOFFERRO', in vece di Dolerò, & Coglierò, Ponerò, Venirò, Salirò, & Menerò, & Penerò, & Sofferirò, & de glialtri; & ciò è in vso non solo del verso, ma anchora delle prose: & fassi parimente in tutte le altri voci di questo tempo: Et è alcuna volta che non si dice giamai altramente: si come si fà in questo verbo VOGLIO: che non si dice Voglierò, ma VORRO' & il somigliante si fà di questo tempo in tutte le altre sue voci: anzi pure in tutte le altre voci di questo verbo: nelle quali entra la lettera R, da due in fuori: che son queste VOLERE & VOLESSERO. E' oltre à tutto questo, che gliantichi Thoscani hanno fatto vscire la prima voce di questo tempo alcuna volta cosi ANCIDERAGGIO SERVIRAGGIO, in vece di dire Anciderò, & Seruirò; che posero M Honesto da Bologna, & Buonagiunta da Lucca nelle loro canzoni; & M. Cino FALLIRAGGIO HAVRAGGIO MORAGGIO SARAGGIO altresì, da altre lingue tuttauia pigliandosi; & RISAPRAGGIO

Falliraggio, e simili usati da gli antichi.

GIO & DIRAGGIO, che pose il Boccaccio nelle sue. Et ciò vi sia M. Hercole detto più tosto, perche il sappiate, che l'vsiate. Et è anchora stato, che ella è vscita alcuna volta così TORRABBO in vece di Torrò ilche tuttauia schifar si dee; si come duro & horrido & spiaceuole fine. Possono dopo queste seguitar le voci; che quando altri comanda & ordina che che sia, si dicono per colui: lequali non sono altre che due in tutti i verbi. & queste sono la seconda del numero del meno, & la seconda medesima del numero del più, conciosia cosa che comandare à chi presente non è, propriamente non si può: & à presenti altre uoci non si danno per chi ordina, che queste. Ora queste due voci ordinanti, & comãdanti, come io dico, nel tẽpo che corre, mentre l'huom parla sono quelle medesime; che noi poco fà, veramente seconde dicemmo essere di tutti i verbi; fuori solamẽte quella, che seconda è del numero del meno della prima maniera: laquale in questo modo di ragionare non nella I, ma nella A, termina l'vna ne l'altra vocale, tramutãdo così, AMA, PORTA, VOLA. Et auuiene anchora, che in alcuni verbi di questa maniera non si muta la I, nella A, come io dico: ma solamente si leua via. ne quali nondimeno la A, vi rimane; che vi stà naturalmente; FA DA, & simili. SAPERE tuttauia fuori si stà di questa regola; che ha SAPPI; & HAVERE, che fa HABBI, tolte perauentura da altra guisa di voci, & poste in questa; & SOFFERIRE altresì che hà SOFFERA, & SOFFERRA che talhora s'è detta nel verso. Leuasi di que-

ste

ste voci alle volte la I, che necessariamente vi stà, et dicesi VIEN SOSTIEN PON MVOR, ĩ vece di Vieni & Sostieni & Poni & Muori. Ilche si fà nonsolo nel verso; ma anchora nelle prose. CO & RACCO; che da presenti nostri huomini in vece di COGLI & RACCOGLI per abbreuiamento si dicono; & TE in vece di TOGLI; che pare anchora più nuouo; & dicesi nella guisa, che si dice VE in vece di VEDI; è nondimeno vso antico. Leggesi in Dante, che disse.

Co, e racco.

Dimandal tu, che più te gliauicini:
Et dolcemente si che parli accolo.

In vece di dire Accoglilo, ciò è raccoglilo, & ricenelo: & nel Boccaccio che disse nelle nouelle; & nel suo Filocolo: Te la presente lettera; laquale è secretissima guardiana delle mie doglie. Te, fà compiutamente quello, che il tuo & mio signore t'hà imposto; che To più grauemente disse il Petrarca.

To di me quel che tu poi.

In vece di Togli. E' oltre à questo che si piglia la prima voce di quelle, che senza termine si dicono; & dassi à questa seconda voce del numero del meno ogni volta, che la particella, con cui si niega, le si pon dauanti: Non FAR così: Non DIRE in quel modo: &, come disse il Boccaccio. Or non far uista di marauigliarti, ne perder parole in negarlo. Nel tempo poi, che à uenire è, sono le dette due uoci quelle medesime, delle quali dicemmo, AMERAI AMERETE lequali questo modo di ragionare piglia da quello senza

muta-

mutatione alcuna farui. Chi poi etiandio uolesse le terze uoci formare, & giugnere à queste; si potrebbe egli farlo da quelli due modi di ragionare pigliandole; dell'uno de' quali si ragiona tuttauia: dell'altro si ragionerà poi. Le voci che senza termine si dicono, sono pur quelle; lequali noi poco fà raccogliemmo, AMARE VOLERE LEGGERE VDIRE: dalle quali più tosto si reggono & formano tutte l'altre di tutto'l uerbo; che elle sieno da alcuna di loro rette & formate. Lequali tutte nõ solamente senza la uocale loro vltima si mandan fuori communemente: ò anchora senza l'una delle due cõsonanti; ciò è delle due R, quando esse ue l'hanno; si come hanno in TORRE; che si disse Tor uia, in uece di Torre via, & simili: ma è alle uolte che elle mutão la consonante loro ultima richiesta necessariamente à questa voce nella consonante della voce in vece di nome posta che vi stia appresso, & dall' accento si regga di lei; si come la mutarono nel Petrarca, che disse.

Amare, & altri infiniti.

Et chi no'l crede, venga egli à vedella.

Et oltre à questo è anchora alcuna fiata auuenuto; che s'è leuata via la vocale E, penultima, che necessariamente esser vi dee: si come leuò il medesimo Petrarca in questi versi.

Rõpere in uece di rompere.

Che poria questa il Rhen, qualhor più agghiaccia.

Arder con gli occhi, & rompre ogni aspro scoglio.

In vece di Rompere: & il Boccaccio, ilqual CREDRE, in uece di Credere nelle sue terze rime disse.

disse. Ponsi questa voce del verbo, quando ella da altro verbo non si regge, sempre co'l primo caso. Io ho viuendo tante ingiurie fatte a Domenedio che per farnegli io vna hora sulla mia morte, ne più ne meno ne farà: & anchora; Vna giouane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio à compiacere à qualunque huomo, senza vederla egli passò appresso di lui. Et auuiene, che questa voce senza termine si pone in vece di nome bene spesso nel numero del meno. Il Boccaccio, Signor, mio il uolere io le mie poche forze sotto porre a grauissimi pesi m'è di questa infermità stata cagione. Come che il Petrarca la ponesse etiandio nel numero del più nelle sue rime.

Quanto i sembianti & ne' tuo dir mostrasti. & anchora.

I vostri dipartir non son si duri.

Infinito posto in vece d'altri tempi.

Ilche non si concederebbe perauentura nelle prose. E' anchora da sapere che questa voce senza termine si pone alcuna volta in luogo di quelle che altrimente stanno nel verbo: si come si pose dal Boccaccio: Ma questa mattina niuna cosa trouandosi, di che potere honorar la donna, per amor della quale egli già infiniti huomini honorati hauea, il fè rauedere: in luogo di dire, Di che potesse honorar la donna: & altroue, Et quiui di fargli honore & festa non si poteuano veder satij, & specialmente la donna che sapeua à cui farlosi: in vece di dire, A cui il si faceua: o anchora, Qui è questa cena, & non saria da mangiarla: cio è Chi la mangiasse; & altroue, Et se ci fosse chi far-

fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo: doue Chi fargli, medesimamente disse: cio è Chi gli facesse: o pure anchora, Coteste son cose, da farle gli scherani, & i rei huomini: ilche tanto a dir viene; quanto Che fanno gli scherani. Ora queste voci tutte al tempo si danno; che corre, quando altri parla. A quello, che gia è traccorso, non si dà voce sola & propria; ma compongonsene due in quella guisa, che già dicemmo: & pigliasi questo verbo HAVERE: & ponsi con quello del quale noi ragionare intendiamo, cosi, HAVERE AMATO, HAVER VOLVTO, HAVER LETTO, HAVERE VDITO, & VDITA, & VDITI medesimamente: Et è anchora, che la lingua vsa di pigliare alle volte quest'altro verbo ESSERE in quella vece; Se io fossi voluto andar dietro à sogni, io non ci sarei venuto: & simili. Ilche si fà ogni volta, che il verbo, che si pon senza termine, può sciogliersi nella voce, che partecipa di verbo et di nome: si come si può sciogliere in quella voce ANDARE; che si può dire, Se io fossi andato, La doue se si dicesse, Se io hauessi voluto andar dietro à sogni; non si potrebbe poscia sciogliere, & dire Se io hauessi andato dietro à sogni. percioche queste voci cosi dette non tengono. Fassi questo medesimo co' verbi VOLVTO & POTVTO; che si dice, Son voluto venire: Son potuto andare. Percioche Son venuto, & Sono andato, si scioglie; la doue Hò venuto, & Hò andato, non si scioglie. CREDVTO medesimamente stà sotto questa legge anch'egli: alquale tuttauia si giugne la voce, che in vece di nome si pone; dico il MI, o il

Hauere amato e simili.

Voluto e simili col Son.

Esser uoluto ī vece di hauer voluto.

ò il TI, ò pure il SI. Io mi son creduto: & cosi gliat-
tri Quantūque alcune rade uolte è auuenuto, che s'
è pur detto ESSERE VOLVTO in uece semplice-
mente di dire HAVER VOLVTO; si come disse,
il medesimo Boccaccio. Et quando ella si sarebbe
uoluta dormire, ò forse scherzar con lui; & egli le
raccontaua la uita di Christo. Al tempo, che à ue-
nire è si danno medesimamente le composte uoci:
si come tuttauia dico, Essere à uenire: ò Essere à pen
tirsi, & somiglianti. Mentre il Magnifico queste co-
se diceua i famigliari di mio fratello ueduto che già
la sera n'era uenuta, co' lumi accesi nella camera en
trarono; & quelli sopra le tauole lasciati si diparti-
rono. Ilche uedendo il Magnifico che già s'era del
suo ragionar ritenuto; disse, Io Signori dalla catena
de' nostri parlari tirato non m'auedea che il dì la-
sciati ci hauesse, come hà Ne io mi era di ciò auedu
to disse lo Strozza Ma tuttauia questo che impor-
ta? Le notti sono lunghissime. & potremo una par-
te di questa, che ci sopraniene, donar Giuliano al uo
stro ragionamento, che rimane à dirsi Bene hauete
pensato M. Hercole, disse appresso M. Federigo.
Noi potremo infino allhora della cena quì dimorar
ci; & certo sono che M Carlo l'hauerà ingrado. An
zi ue ne priego io grandemente rispose loro tutti
mio fratello; ne si uuole per niente che'l dire di Giu
liano s'impedisca: Ottimamente fate. Et cosi detto,
& chiamato uno de suoi famigliari, & ordinato con
lui quello che à fare hauesse; & rimandatolne; &
già ciascuno tacendosi: Giuliano in questa guisa ri-
prese à dire. Detto s'era del uerbo; in quanto con

lui semplicemente & senza conditione si ragiona. Hora si dica di lui in quella parte: nella quale si parla conditionalmente: Io vorrei, che tu m'amassi: & Tu amarestime, se io volessi: & come disse il Boccaccio. Che ciò che tu facessi, faresti à forza: ilche tanto è dire; quanto Se tu facessi cosa niuna, tu la faresti à forza. Ne' quali modi di ragionare più ricca mostra che sia la nostra Volgar lingua, che la Latina. Conciosia cosa che ella vna sola guisa di proferimento ha in questa parte: & noi n'habbiam due: Percioche VORREI VOLESSI non è vna medesima guisa di dire: ma due: & AMASSI & AMERESTI: & FACESSI & FARESTI altresì. Nelle quali due guise vna differenza v'hà: & ciò è, che in quella, laquale primieramẽte hà stato, & da cui la particella CHE piglia nascimento & forma: ò anchora laquale della conditione si genera, & per cagion di lei adiuiene: la R, propriamente vstà, AMEREI, VORREI, LEGGEREI, SENTIREI: come che alcuna volta AMERE in uece d'Amerei s'è detto; & SARE in vece di Sarei, & POTRE in vece di Potrei, & dell'altre. Et alcun'altra volta è auoenuto, che i Poeti ne hanno leuata la E, del mezzo; ilche s'è d'altre voci anchor detto: si come leuò M. Cino ilquale disse;

Vorrei e volessi, e simili.

Sare' in vece di sarei, e simili.

> Et chi conosce morte, od hà riguardo
> De la beltà? ch'anchor non men guardrei
> Io; che ne porto ne lo core vn dardo.

In quell'altra poscia, che dalla particella CHE incomincia,

Diuersi têpi de' Verbi.

o pure, che la conditione in se contiene; la S, raddoppiata AMASSI VALESSI LEGGESI SENTISSI v'hà luogo. Della prima è la seconda voce del numero del meno questa AMERESTI VORESTI & l'altre: & la terza quest'altra, che con la B, raddoppiata sempre termina Thoscanamente parlandosi AMEREBBE VORREBBE & HABITREBBE, che disse il Petrarca in vece d'Habiterebbe, & gl'altri. E' il vero che ella termina etiandio così AMERIA VORRIA; ma non Thoscanamente, & solo nel verso; come che SARIA si legga alcuna volta etiandio nelle prose; PORIA poscia che disse il Petrarca in vece di Potria è anchora maggiormente dalla mia lingua lontano, nel qual verso anchora così termina alle volte la prima voce, IO AMERIA IO VORRIA in vece d'Amerei & di Vorrei: & così quelli de gl'altri. Da questa terza voce del numero del meno la terza del numero del più formandosi serba similmente questi due fini, generale l'vno: & questo è AMEREBBONO VORREBBONO: particolare l'altro, AMERIANO VORRIANO, & solo del verso. Laqual voce se pure è stata vsurpata dalle prose: ilche nondimeno è auuenuto alcuna fiata: ella due alterationi v'hà seco recate: L'vna è lo hauere la vocale A, che nella penultima sillaba necessariamente hà stato: cangiata nella E: Et l'altra, lo hauere l'accento, che sopra la I, dell'antipenultima sempre suole giacere: gittato sopra la E, che penultimamen-

mente vire; & essi così detto HAVRIENO SARIENO, in vece di Hauriano Sariano; & GVARDERIENO & GITTERIENO, & perauentura de gl'altri. Raddoppia medesimamente la prima voce del numero del più la lettera M. AMEREMMO VORREMMO & l'altre: del qual numero la seconda appresso così fornisce AMERESTE VOLERESTE. Nelle quali voci tutte auuiene alcuna volta quello, che si disse, che auueniua nelle voci del tẽpo che è à uenire; ciò è che se ne leua l'vna sillaba raddoppiandouisi in quella vece la lettera R, che necessariamente vi sta SOSTERREI & DILIBERREI & DISIDERREI parimente in vece di SOSTENIREI, & DILIBEREREI, & DISIDEREREI dicendosi: & quello che disse Dante.

Amerẽmo con la M duplita.

Chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito.
D'altrui, o non sarria, che non potesse:

In vece di SALIRIA. Ilche parimente in ciascuna persona & in ciascun numero di questi & d'altri verbi si fà, ne'quali può questo hauer luogo. VEDREI poscia & VDREI medesimamente nel verso si disse: & POTREI si disse & nel verso & nelle prose: & ciascuna dell'altre loro voci medesimamente si dissero di questo tempo. Et ciò basti con la prima guisa hauer detto di questi parlari. Della seconda si può dire, che in tutte le sue voci conuiene che si ponga la S, raddoppiata; solo che nella seconda voce del numero del più. Perciochè nella prima, & nella seconda voce del

Amassi, amasse, e simili.

numero del meno ad vn modo solo si dice cosi AMASSI VOLESSI LEGESSI SENTISSI. Nella terza in differenza di queste solo la I, si muta nella E, & dicesi AMASSE VOLESSE, & cosi glialtri. Di questa seconda voce leuò il Petrarca la sillaba del mezzo FESSI in vece di Facessi; & l'vltima HAVES in vece di Hauessi, & FOS in vece di Fossi dicendo.

Hauestu, e Fostu.

Ch'vn foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'à mezza state gela.

& altroue,

Cosi hauestu riposti
De be' vestigi sparsi
Anchor tra fiori & l'herba;

& altroue,

C'hor fostu viuo: com'io non son morta. Ilche si truoua vsato etiandio dalle prose nella prima guisa di questi parlari, Si potrestu hauere couelle, non che nulla: Et la terza voce mandò fuori il medesimo poeta con la I, della seconda.

Ne credo già ch'Amor in Cipro hauessi,
O in altra riua si soaui nidi;

La qual cosa nel vero è fuori d'ogni regola, & licentiosamente detta: ma nondimeno tante volte vsata da Dante: che non è marauiglia se questo cosi mondo & schifo poeta vna volta la si riceuesse tra le sue rime. Nella prima voce del numero del più cosi si dice, AMASSIMO VALESSIMO, & l'altre. La terza due fini hà radoppiando nondimeno sempre la S, nella penultima sillaba; cō la R, l'vno; & ciò è proprio della lingua;

Amassero, & Amassono.

AMAS-

AMASSERO: con la N, l'altro, AMASSONO; ilche non pare che sia cosi proprio; ne è per niẽte cosi vsato Andassen, Temprassen, Addolcissen, Fossin, Hauessin: che nel Petrarca si leggono: sono voci anchora più fuori della Thoscana usanza. Dourebbe essere per la regola che la S, si raddoppia in tutte queste voci, come s'è detto; che anchora nella seconda del numero del più, della quale rimane à dirsi, ella si raddoppiaße & formassesi cosi AMESSATE VOLESSATE LEGGESSATE SENTISSATE. Ilche è in uso in quello di Roma; che cosi vi ragionano quelle genti. Ma la mia lingua non lo porta forse per ciò, che è paruta voce troppo languida il cosi dire; & per questo AMASTE VOLESTE ne fà, & cosi l'altre. Parlasi cõditionalmente etiandio in vn'altra guisa: laquale è questa: Io voglio che tu ti pieghi. Tu cerchi che io mi doglia. Ella non teme che'l marito la colga. Coloro stimano che noi non gli vdiamo: & simili. Nella qual guisa questa regola dar vi posso; che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera, Io AMI; Tu AMI: Colui AMI. Io mi DOGLIA; Tu ti DOGLIA: Colui si DOGLIA. Io LEGGA: Io ODA: & cosi le seguenti. Et quest'altra anchora: che tutti i verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose cosi terminano, come s'è detto nella I, ma nel verso & nella I, & nella E, elle escono & finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere ad vn modo tutte escono nella A, Io VOGLIA: Tu LEGGA Quegli ODA; & il medesimo

Ami doglia, e simili.

appreſſo fanno le rimanenti à queſte. Solo il verbo SOFFERIRE eſce di queſta regola; che ha SOFFERI. DOGLIA et TOGLIA et SCIOGLIA, DOLGA & TOLGA & SCIOLGA ſi ſon dette parimente da poeti: & le altre loro voci di queſta guiſa TOLGANO DOLGANO & ſimili. Ne è rimaſo, che alcuna di queſte non ſi ſia alle volte detta nelle proſe; Nelle quali non ſolo ne verbi s'è ciò fatto: ma etiandio in alcun nome; ſi come di PVGNA: che è la battaglia: laquale s'è detta PVNGA molte volte. Perche meno è da marauigliarſi che Dante la poneſſe nel verſo. Coſi hauea detto il Magnifico: & taceuaſi, quaſi come à che che ſia penſando: & in tal guiſa per buono ſpatio era ſtato: quando mio fratello coſi diſſe. Egli ſicuramente pare, che coſi debba eſſere Giuliano, come voi detto hauete, à chi queſto modo di ragionare dirittamente conſidera. Ma e ſi vede che i buoni ſcrittori non hanno coteſta regola ſeguita. Percioche non ſolo ne gl'altri poeti: ma anchora nel Petrarca medeſimo ſi leggono altramente dette queſte voci.

O pouerella mia come ſe'rozza:
Credo che tel conoſchi.

Doue conoſchi diſſe, & non Conoſca: & anchora

Conoſchi e Conoſca e ſimili.

Pria che rendi
Suo dritto al mar.

Doue Rendi in vece di Renda medeſimamente e diſſe: & ciò fece egli: ſe io non ſono errato, etiandio in altri luoghi. Il Boccaccio appreſſo molto ſpeſſo fà il ſomigliante: Et tu non par che mi riconoſchi:

schi: & Guardando bene che tu veduto non sii: & A ciò che tu di questa infermità non muoi: & ne versi medesimi suoi.

Deh io ti prego Signor che tu vogli. Et in molte altre parti delle sue scritture; per lequali egli si pare, che cotesta regola non habbia in ciò luogo. Et cosi detto si tacque. La onde il Magnifico appresso cosi rispose: Egli si pare, & cosi nel vero è M. Carlo: che in quella parte, della quale detto hauete, la regola, che io vi recai, nõ tenga. Et à questo medesimo pensaua io testè; & volea dirui, che solo nella seconda voce del numero del meno, della quale sono gli essempi tutti, che voi raccolti ci hauete, altramente si vede che s'è vsato per gli scrittori. Percioche non solo nella A, ma anchora nella I, essi la fanno parimente vscire; come hauete detto. Ne io in ciò saprei accusare; chi à qualunque s'è l'vno di questi due modi nello scriuere la vsaße. Ma bene loderei più; chiunque sotto la detta regola più tosto si rimanesse. Di tanto parue che sodisfatto si tenesse mio fratello. Perche il Magnifico seguitò. E' appreßo la prima voce del numero del più di tutti i uerbi quella medesima, della quale da prima dicẽmo AMIAMO VOGLIAMO & l'altre. Sarebbe altresì la seconda voce quella medesima con la seconda della prima guisa, che noi dicemmo: Se non fosse; che vi si giugne la I, nel mezzo; & dicesi AMIATE ne' verbi della prima maniera: & in quegli della quarta si giugne la A, similmente, VDIATE. Quelle appresso dell'altre due maniere della terza loro voce del nu-

a miamo, e simili.

mero del meno formarsi possono giugnendo loro questa sillaba TE. VOGLIA, VOGLIATE: TOGLIA TOGLIATE: dico in que' verbi: ne quali la I, da se vi stà; come stà in questi. Che doue ella nõ vi stà; conuiene che ella vi si porti: Percioche è lettera necessariamente richiesta à questa voce; LEGGA, LEGGIATE; SEGGA, SEGGIATE; come che SEDIATE, & SEDIAMO più siano in uso della lingua uoci nel uero più gratiose, & più soaui. La terza vltimamẽte di q̃sto numero dalla medesima terza del numero del meno trarre si può q̃sta sillaba NO in tutte le maniere de verbi giugnẽdoui. Lequali amendue terze voci à coloro seruir possono; à quali gioua, che alla guisa delle voci che comãdano, si diano etiãdio le terze voci, che dinanzi vi dissi. Et pciò che, in questi due verbi STIA & DIA, STEA & DEA s'è detto quasi per lo continuo dagliantichi; STIANO & DIANO medesimamẽte STEANO & DEANO per loro si disse. Cõe che DEI etiãdio oltre à q̃ste nella seconda del numero del meno in vece di DIA, ò pure DII si troua dal Boccaccio detta, E' nondimeno da sapere che in tutte le voci di questa guisa la consonãte P, ò la B, che semplicemẽte & senza alcuno mescolamẽto di consonanti stà nel verbo; vi si raddoppia. Che non SAPIA, si come SAPE; laqual tuttauia non è nostra voce, ò CAPIA, si come CAPE: che nostra voce è; ma SAPPIA & CAPPIA si dice, & le altre altresì: & così HABBIA, DEBBIA, FACCIA, TACCIA; HABBIAMO, DEBBIAMO, FACCIAMO, TACCIAMO,

Dia e Dee.

MO, & dell'altre. Ilquale vso & regola pare che venga per rispetto della I, che alle dette consonãti si pon dietro: laquale habbia di raddoppiarnele vertù, & forza. Et perciò si dee dire; che non solo in questa guisa; ma in quelle anchora, che si son dette; anzi più tosto in ciascuna voce di qualunque verbo, nel quale ciò auuiene, si raddoppino le consonanti, che io dico; si come in HABBIAMO, che men Thoscanamente HAVEMO s'è detto, & in TACCIO TACCIONO, PIACCIO PIACCIONO: & anchora la G, Cõciosia cosa che DEGGIO, VEGGIO; & dell'altre etiandio si son dette ne' versi. Onde ne nacque, che in questa voce, che hora si dice SAPENDO, disser gliantichi SAPPIENDO quasi per lo continuo: & HABBIENDO in vece di dire HAVENDO molto spesso; & DOBBIENDO in uece di dire DOVENDO alcuna fiata. Ora si cõe voce cõditionata del presente è questa IO AMI: cosi è del passato di questa medesima qualità, IO HABBIA AMATO; & del futuro IO HABBIA AD AMARE, ouero IO SIA PER AMARE. Et si cõe è altresì cõditionata quest'altra pure del presente tẽpo IO AMEREI; cosi è del passato IO HAVEREI AMATO, et del futuro IO HAVEREI AD AMARE, ò IO SAREI PER AMARE. Et anchora si cõe è del medesimo ꝑsente cõditionata voce IO AMASSI; cosi è del passato IO HAVESSI AMATO, & del futuro IO HAVESSI AD AMARE, ò pure IO FOSSI PER AMARE. Et queste voci tutte parimente si torcono

Habbiamo, hauemo, e simili.

Sappiẽdo in vece di sapendo.

Alcunĩ termini de' uerbĩ

per

per le persone & per numeri, come le loro presenti fanno, delle quali s'è già detto. E' oltre à ciò vn altra conditionata voce del tempo, che à venire è, & insieme parimente di quello che è paßato ciò è che nel futuro il passato dimostra in questo modo; Io HAVERO' DETSINATO: alqual modo di dire la cõditione si dà: che si dice Io HAVERO' DESTNATO, quãdo tu ti leuarai. Et questa voce tuttauia se si pone alle volte senza la condition seco hauere, non vi si pon perciò mai, se non di modo, che ella vi s'intende. Si come à dire ALLORA IO HAVERO' DESINATO: O, A QVEL TEMPO IO HAVERO' FORNITO IL MIO VIAGGIO: ò somigliãtemẽte: ne' quali modi di dire quella voce ALLHORA, ò q̃ll'altra A QVEL TEMPO, che si dicono: ò simili, che si diceßero: ci ritornano, ò ci ritornerebbono in su la conditione, di cui conuiene che si sia dauanti detto, ò si dica poi. Sono oltre à tutte le dette medesimamẽte voci di verbo queste, AMANDO, TENENDO, LEGGENDO PARTENDO: lequali dalla terza voce d'l numero del meno di ciascun verbo AMA, TIENE, LEGGE, PARTE, si formano, quella sillaba & quelle lettere, che voi vedete, à ciascuna parimente giugnendoui. E' il vero che si lascia di loro adietro quella vocale; che nella prima voce non istà: ma si piglia dopo lei: si cõe si piglia in TIENE, & PVOTE, & simili: che TENGO & POSSO hauere non si veggono. Anzi se ella anchora nella prima voce hauesse luogo: si come hà in questi verbi, NVOTO, SCVOTO, & in altri; ella medesimamente

Mutatione di uocali.

mentenе lascaccia & NOTANDO SCOTENDO ne fà in quella vece. Piglia nōdimeno la vocale V, in questo verbo ODO, in vece della O, & dicesi VDENDO. Laquale O, tuttauia in altre che nelle tre prime voci del numero del meno, & nella terza del numero del più delle medesime prime voci, & di quelle anchora, che si dicono conditionalmente, ODO, ODI, ODE, ODONO, ODA, ODANO, non hà luogo. E' tuttauia da sapere, che ferma regola è di questa maniera di dire; che sempre il primo caso se le dà; Parlando io; Operandol tu; che Parlando me, & Operandol te, da niuno si disse giamai; Ne voglio ciò à questa volta, che l'essempio di Dante mi si recchi: che disse. Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; Nel qual luogo LVI in vece di Colui non può esser detto. Percioche egli niuna regola osseruò, che bene di trascēdere gli mettesse; ne hà di lui buono & puro & fedel poeta la mia lingua, da trarne le leggi, che noi cerchiamo. Et se il Petrarca che osseruantissimo fù di tutte non solamente le regole, ma anchora le leggiadrie della lingua, disse.

Darsi il primo caso parlando, e simili.

Ardendo lei, che come ghiaccio stassi:

E' perciò, che egli pose LEI in vece di colei in questo luogo: si come l'hauea posto Dante prima in quest'altro, ilquale in ciò non vscì del diritto.

Lei in vece di colei.

Ma perche lei, che dì & notte fila,
Non gli hauea tratta anchora la conocchia:

Ilche si fà piu chiaro per la voce CHE che seguita nell'vn luogo & nell'altro: Percioche tanto è à

dire

Lei, che colei, laquale.

dire LEI CHE, come sarebbe à dire COLEI LAQVALE. Et questo tanto potrà forse bastare ad esserfi detto del verbo in quanto con attiua forma si ragiona di lui. In quanto poi passiuamente si possa con esso formar la scrittura: egli nuoua faccia non hà, si come hà la Latina lingua. Nella qual cosa vie più spedita si vede esser la nostra: che tante forme non ammette: alle quali appresso più di regole & più d'auuertimenti faccia mestiero. Hà nondimeno questo di particolare & di proprio: che pigliandosi di ciascun verbo vna sola voce: laquale è quella, che io dissi, che al passato si dà, in questo modo AMATO, TENVTO, SCRITTO, FERITO: & con essa il verbo ESSERE giugnendosi, per tutte le sue voci discorrendo si forma il passiuo di questa lingua: volgendosi per chi vuole la detta voce AMATO, TENVTO, & le altre, nella voce hora di femina, & hora di maschio; & quando nel numero del meno pigliandola, & quando in quello del più: secondo che altrui ò la conuenienza ò la necessità trahe & porta della scrittura. E' nondimeno da sapere, che nelle voci senza termine suole la lingua bene spesso pigliar quelle che attiuamente si dicono, & dar loro il sentimento della passiua forma: La Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè leuatasi, & trattasi la corona, quella in capo mise à Panfilo: ilquale solo di cosi fatto honore restaua ad honorare: Nel qual luogo Ad honorare, si disse, in vece di dire, Ad essere honorato: Et poco appresso, La vostra vertù & de glialtri miei

Ad honorare in vece di dire ad essere honorato.

miei sudditi farà si: che io, come glialtri sono stati, sarò da lodare: in vece di dire, Sarò da essere lodato. VASSI, STASSI: CAMINASI, LEGGESI, *& simili, sono appresso verbi, che si dicono senza voce alcuna seco hauere: che ò nome sia, ò in vece di nome si ponga altresì, come si dicono nel Latino: & torconsi come glialtri per li tempi & per le guise loro, tuttauia nella terza voce solamente del numero del meno, doue ella può hauer luogo. De' quali non fà huopo che si ragioni altramente; se non si dice che quando essi sono d'vna sillaba: come son questi* VA, STA; *sempre si raddoppia la S, che vi si pone appresso,* VASSI STASSI; *& ciò auuiene per cagion dell'accento; che rinforza la sillaba; ilche non auuiene in queglialtri. Ragionare oltre à questo de verbi, che sotto regola non istanno; non fà lungo mestiero: Conciosia cosa che essi son pochi; & di poco escono; si come esce* VO, *che* IRE *&* ANDARE, *hà per voce senza termine parimente: & del quale le voci tutte del tempo che corre mentre l'huomo parla, à questo modo si dicono,* VA, VADA. *Le altre tutte da questa, che io dissi, andare formandosi cosi ne uāno* ANDAVA ANDAI ANDERO' *et più Thoscanamēte* ANDRO' *et* ANDREI, GIRE *et* GI' A *et* GI' O *&* GIREI *et* GITO, *& simili sono voci del verso. quantunque Dante sparse l'habbia per le sue prose. Esce anchor* SONO; *che* SON *&* SO *alle volte s'è detto & nel verso et nelle prose; &* SE *in vece di* SEI *nella seconda sua voce: del quale è la voce senza termine questa*

Va e sta accompagnati cō la Si.

ES-

ESSERE;che con niuna delle altre nõ s'auuiene:se non s'auuien cõ questa ESSENDO; che si dice etiandio SENDO alcuna volta nel verso: Ilqual verbo ha nel passato FVI, & SONO STATO, & SVTO; che vale quãto Stato:& nella terza voce del numero del più FVRONO; che FVR s'è detto troncamente,& FVRO;che non cosi troncamente disse il Petrarca. Quantunque STATO è oltre à cio la uoce del passato, che di verbo & di nome partecipa; & torcesi per li generi & per li numeri. FVE che disse il medesimo Petrarca in vece di FV, voce pure del verso, ma non si, che ella non sia etiandio alle volte delle prose,è con quella licentia detto; con laquale molti de gl'altri poeti à molte altre voci giunsero la medesima E, per cagione della rima, TVE, PIVE, SVE, GIVE, DAE, STAE, VDIE, VSCIE, & alla terza voce anchora di questo stesso verbo, EE, che disse Dante, & MEE, & ad infinite somigliãti:dalla quale troppa licẽtia nondimeno si rattenne il medesimo Petrarca: ilquale oltre à questa voce FVE, altro che DIE in vece di DI, non disse di questa maniera: & fù egli in cio più guardingo ne suoi versi che Giouan Villani non è stato nelle sue prose: conciosia cosa che in esse HAE & VAE & SEGVIE & COSIE si leggono. Quantunque DIE s'è detto anticamẽte alcuna volta etiandio nelle prose. Perciochè diceuano Nel die giudicio; in vece di dire Nel dì del giudicio. Di questo uerbo pose il Boccaccio la terza voce del numero del meno E, con

Suto in iscambio di stato.

Fue, ĩ vece di Fu.

Tue, Pine, e si fatti.

quello

quello del più ne' nomi: Gia è molt'anni, dicendo. Le terze voci di lui: che si danno al tempo, che è à uenire: in due modi si dicono SARA' & FIA: & SARANNO & FIANO: & poi nel tempo, che corre, conditionalmente ragionandosi, SIA & SIANO: & FORA voce del verso, di cui l'altr'hieri si disse: che vale, quanto Sarebbe & SARIA quello stesso, che si disse spesse volte SARIE nelle prose: delle quali sono parimente voci FIE & FIENO, SIE & SIENO in vece delle già dette. Hà il detto verbo quello, che di niuno altro dir si può; & ciò è, che la prima voce sua del numero del meno & la terza di quello del più sono quelle stesse. Esce HO anch'egli, in quanto ad HAVERE non perche si possa ragioneuolmente formare così questa voce. Più dirittamente ne viene HABBO; che disse Dante & de gl'altri antichi; ma ella è voce molto dura; & perciò hora in tutto rifiutata & da rimatori & da prosatori parimente. Non è così rifiutata HAGGIO: che ne viene men dirittamente; si come voce non così rozza & saluatica, & per questo detta dal Petrarca nelle sue canzoni, tolta nondimeno da più antichi, che la vsarono senza risguardo; dalla quale si formò HAGGIA & HAGGIATE: che il medesimo poeta nelle medesime canzoni disse più d'vna volta. Dalla HO prima voce del presente tempo molto vsata formò M. Cino la prima altresì del passato HEI; quando è disse.

Fie In uece di Fia.

Hei ī vece d'hebbi.

Or foss'io morto, quando la mirai:
Che non hei poi se non dolore & pianto;

Et

Et certo son, ch'io non haurò giamai.
Esce So, che alcuna volta si diße Saccio: si come si diße dal Boccaccio in persona di Mico da Siena.
Temo morire, & già non saccio l'hora.
Laqual voce tuttauia non è della patria mia. & che hà nella terza voce SA, & alcuna volta SAPE, di cui si disse, per terza voce: & SAPERE per voce senza termine. Del qual verbo più sono ad vsanza SAPRO' & SAPREI, che Saperò, & Saperei non sono. Et questo parimente dire si può di tutte l'altre voci di questi tempi. Esce FO: che si disse anchora FACCIO da poeti: si come la diße M. Cino: di cui ne viene FACE poetica voce anchora essa, della qual dicemmo: & FACESSI: lequali tutte da FACERE, di cui si diße, voce senza termine vsata nondimeno in alcuna parte della Italia, più tosto è da dire che si formino. Escono RIEDI & RIEDE da poeti solamente dette, se Dante l'vna non hauesse creata nelle sue prose: & in tanto anchora escono maggiormente: in quanto elle sole che in vso siano così escono senza altra. E' il vero che'l medesimo Dante nella sua Comedia, & M. Cino nelle sue canzoni, & il Boccaccio nelle sue terze rime REDIRE alcune volte dißero. ma questa pose Dante etiandio nelle sue prose & Pietro Crescenzo altresì: & oltre à ciò REDIRO in vece di Tornarono nell'historia di Giouan Villani & REDI in vece di Tornò, in più antiche prose anchora di queste si leggono. TENGO, PONGO, VENGO, & simili non si può ben dire che escano: come che essi nella voce senza termine & nella maggior parte dell'

Saprò e Saprei.

Redi in vece di tornò.

dell'altre la G, non riceuano. Escono perauentura de glialtri; de quali perciochè sono più ageuoli, non hà huopo che si ragioni. Et sono di quelli anchora, che poche voci hanno: si come è CALE, che altre voci gran fatto non hà, se non CALSE, CAGLIA, CALESSE, CALERE, & alcuna volta CALVTO: & radissime volte CALEA, & CALERA', & antichissimamente CARREBBE, in vece di Calerebbe. Sono oltre à questi anchora verbi della quarta maniera, che escono in alquante loro voci, & tutti vgualmente, ARDISCO NVTRISCO IMPALLIDISCO & gli altri: conciosia cosa che cõ la loro voce senza termine ARDIRE NVTRIRE IMPALLIDIRE questa voce non hà somiglianza. Escono tuttauia nelle loro tre primiere voci del numero del meno, & nell'vltima di quello del più, ARDISCO ARDISCHI ARDISCHE ARDISCONO, & nelle tre del numero del meno di quelle che all'vno de due modi conditionalmente si dicono, che sono nondimeno tutte vna sola ARDISCA, o pur due; perciochè la seconda fa etiandio cosi ARDISCHI, come si disse: & nella terza parimente del più ARDISCANO. Quantunque i poeti hanno etiandio regolatamente alle volte vsato alcune di queste medesime voci. Perciochè FERE dißero in vece di FERISCE; & PATO & PATE, in vece di PATISCO et PATISCE; & PERO & PERE & PERA, & NVTRE & LANGVE, & et perauentura dell'altre. Deesi per ciò, che detto s'è del Verbo, & per adietro detto s'

Calse.

O era

era del Nome; dire appresso di quelle voci: che del l'vno & dell'altro col loro sentimento partecipano: & nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi; come che ella più vicina sia del nome, che del verbo. Ma egli poco à dire ci hà; Concio sia cosa che due sole guise di queste voci hà la lingua, et nõ più. Percioche bene si dice AMANTE, TENENTE, LEGGENTE, VBIDIENTE, & AMATO, TENVTO, LETTO, VBIDITO; ma altramente non si può dire. Percioche questa voce FVTVRO, che la lingua vsa: s'è cosi tolta dal Latino senza da se hauer forma. Formasi l'vna di queste voci da quella voce del verbo: che si dice AMANDO, TENENDO; di cui dicemmo; l'altra è quella stessa voce del passato di ciascun verbo: laquale co'l verbo HAVERE, ò co'l verbo ESSERE si manda fuori di cui medesimamente dicẽmo. Di queste due voci come che l'vna paia voce, che sempre al tempo dare si debba, che corre mentre l'huom parla, AMANTE TENENTE: & l'altra, che è AMATO TENVTO, medesimamente sempre al tempo, che è passato: nondimeno egli non è cosi. Percioche elle sono amendue voci: che à quel tempo si danno: del quale è il verbo, che regge il sentimento. La donna rimase DOLENTE oltra misura: ilche tanto è à dire: quanto, La danna si dolse: percioche Rimase è voce del passato. Et La donna rimarrà DOLENTE, se tu ti partirai; doue Rimarrà dolente, vale come se dicesse, Si dorrà: percioche Rimarrà del tempo, che è à venire, è voce. Et ancho-

Rimaner dolente.

chora, La donna AMATA dal marito non può di ciò dolersi: nel qual luogo AMATA tanto è; quãto à dire: laquale il marito ama: & cosi sia del presente; percioche è del presente voce Può dolersi. O pure, La donna AMATA dal marito non poteua di ciò dolersi: nel qual dire AMATA è in vece di dire Laquale il marito amaua. Percioche Poteua è voce del pendente altresì. Et cosi per gliatri tempi discorrendo si vede che auuiene di questa qualità di voci; lequali possono darsi parimente à tutti i tempi. E' oltre à ciò da sapere quello; che tuttauia mi souien ragionando della detta voce del passato, RESTITVITO, MESSO & somiglianti: Laquale alle volte si dà alla femina: quantunque si mandi fuori nella guisa, che si dà al maschio: & posta nel numero del meno dassi à quello del più similmente. Ilche si fece non solamente da poeti: che dissero.

Restituito, e simili.

Passato è quella, di ch'io piansi & scrissi: & altroue,

Che pochi hò visto in questo viuer breue.

Et somigliantemente assai spesso; ma da prosatori ancora; & dal Boccaccio in moltissimi luoghi, & tra glialtri in questo; I gentili huomini miratola & commendatola molto, & al caualier affermando che cara la douea hauere, la cominciarono à riguardare; & in quest'altro. Et cosi detto ad vna hora messosi le mani ne'capelli, & rabbuffatigli & stracciatigli tutti, & appresso nel petto stracciandosi i vestimenti, cominciò à gridar forte. Nel qual modo di ragionare si vede an-

chor questo, che si dice Miratola & commendatola, in vece di dire Hauendola mirata & commendata: & cosi Meßosi le mani ne' capelli in vece di dire, Hauendosi le mani ne' capelli messe. Laqual guisa & maniera di dire, si come vaga & brieue & gratiosa molto, fù da buoni scrittori della mia lingua vsata non meno che altra, & dal medesimo Boccaccio sopra tutti. Ilquale anchora più oltre passò di questa guisa di dire. Percioche egli disse etiandio cosi nella nouella di Ghino di Tacco aßai leggiadramente. Concedutogliele il Papa: in vece di dire; hauendogliele il Papa conceduto. Ne oltre à questo fie peraventura souerchio il dirui M. Hercole; che quando la detta voce del passato si pone assolutamente con alcun nome: al nome sempre l'vltimo caso si dia: si come si dà Latinamente fauellando; CADVTO LVI, DESTO LVI: come diede Giouan Villani; che disse. Incontanente lui morto si partirono gli Aretini: & altroue, Hauuto lui Milano & Cremona più grandi Signori della Magna & di Francia il vennero à seruire: & come diede il medesimo Boccaccio che disse, Voi douete sapere, che general passione è di ciascun che viue, il veder varie cose nel sonno: Lequali quantunque à colui, che dorme, dormendo tutte paian verissime; & desto lui alcune vere, alcune verisimili. Faßi parimente ciò etiandio nella voce del presente di questa maniera: Et non potendo comprendere costei in questa cosa hauer operata malitia, ne eßer colpeuole: volle lei presente vedere

Caduto lui e simili.

re il morto corpo. Hauea tutte queste cose dette il Magnifico: Et M. Federigo vedendo che egli si tacea, disse, Voi m'hauete co'l dir dianzi di questa parte del verbo; che si dice AMANDO, LEGGENDO; vna vsanza della Prouenzale fauella à memoria tornata di questa maniera: & ciò è, che essi danno & prepongono à questo modo di dire la particella IN, & fannone INANDANDO, INLEGGENDO. Della quale vsanza si vede che si ricordò Dante in questo verso.

In leggẽdo, & simili.

Però pur và, & inandando ascolta.

& il Petrarca in quest'altro,

Et se l'ardor fallace
Durò molt'anni inaspettando vn giorno.

Ilche si truoua alcuna volta etiandio ne gliantichi prosatori: si come in Pietro Crescenzo: ilqual disse parlando di letame, Ma il vecchio l'ha tutto perduto inaministrando & dando il suo humore in nutrimento: & in Giouan Villani: che dise. Et fatto il detto sermone venne innanzi il Vescouo: che fù di Vinegia: & gridò tre volte al popolo, se voleano per Papa il detto frate Pietro: & con tutto che'l popolo assai se ne turbasse credendosi hauere Papa Romano: per tema risposono ingridando che si. & in Dante medesimo: che nel suo Conuito dise, Quanta paura è quella di colui: che appresso se sente ricchezza: incaminando, insoggiornando. Quantunque non contenti gliantichi di dare à questa parte del verbo la particella IN, essi anchora le diedero la CON, si come diede il medesimo Giouan

Cō leuā-do, & simili.

Villani; ilqual disse, Con leuando ogni dì grandissime prede; in vece di dire Leuando. Ma voi tuttauia non vi ritenete per questo. La onde il Magnifico cosi à ragionare rientrando disse. Resterebbe oltra le dette cose à dirsi della particella del parlare; che à verbi si dà in più maniere di voci, QVI, LI, POI, DINANZI & simili; ò delle altre particelle anchora; che si dicono ragionando come che sia. Ma elle sono ageuoli à conoscere; & M. Hercole da se apparare le si potrà senza altro. Non dite cosi, rispose incontanente M. Hercole; che ad vno del tutto nuouo, come sono io, in questa lingua, d'ogni minuta cosa fà mistiero che alcuno auuertimento gli sia dato, & quasi lume, che il camino gli dimostri, per loquale egli à caminare hà, non v'essendo stato giamai. Cosi è, disse appresso M. Federigo nel Magnifico risguardando, che si tacea; & M. Hercole dice il vero. Diche voi farete cortesemente à fornir quello; che cosi bene hauete Giuliano tanto oltre portato co'l vostro ragionamento; massimamente picciola parte à dire restando; se alle già dette si risguarderà. Per laqual cosa il Magnifico disposto à sodisfargli seguitò, & disse, Sono voci da tutte le già dette separate; che quale à verbi, & quale à nomi si danno; & quale all'vno & all'altro; & quale anchora à membri medesimi del parlare, come che sia, si dà più tosto, che ad vna semplice parte di lui & ad vna voce. Delle quali io cosi, come elle mi si pareranno dinanzi, alcuna cosa vi ragionerò; poscia

Qui, Li e simili.

che

che cosi volete. Sono adunque di queste voci, che io dico QVI & QVA, che hora stanza & hora mouimento dimostrano; & dannosi al luogo, nel quale è colui che parla, & è COSTI', che sempre stanza; & COSTA', che quando stanza dimostra, & quando mouimento; & à quel luogo si danno, nel quale è colui, con cui si parla, & IN COSTA' detta pure in segno di mouimento: & è LA', che si dà al luogo; nel quale ne quegli che parla è, ne quegli che ascolta: & talhora stanza segue, & talhora mouimento; che poscia LI, si come QVI, non si disse, se non da poeti. Laqual particella nondimeno s'è alle volte posta da medesimi poeti in vece di COSTA'.

Qui, Qua, e simili.

Pur la sù non alberga ira ne sdegno.

Disse si etiandio COLA'; ciò è in quel luogo & à quel luogo. Et è QVIVI; che vale quel medesimo: & IVI dal Latino, et in sentimento & in voce tolta la B, nella V, mutandouisi. E' tuttauia che alle volte IVI si da al tempo; & dicesi Iui à pochi giorni: si come ancho QVI: che s'è detto, Infino à quì et come anchora COLA': che s'è detto. Colà un poco dopo l'auemaria. & Colà di Decembre, & somiglianti. Ma queste due QVI & IVI etiandio si ristrinsero: che l'vna CI, et & l'altra VI si disse Venirci, Andarui: & Tu ci verrai; Io v'andrò. E' anchor da sapere, che quando queste particelle QVA et LA, insieme si pongono, non si dice QVI; ma dicesi QVA, per non fare l'vna dall'altra dissomigliante. Chi quà con vna, & chi là cõ vn'altra cominciarono à fuggire. Se non quando la QVI dopo

Colà, Costà, e simili.

 l'al-

l'altra si dicesse: Senza che tu diuenterai molto mi-
gliore & più costumato & più da bene là, che qui-
non faresti: & anchora, Pensa che tali sono là i
prelati quali tu gli hai qui potuti vedere. Fas-
si il somigliante nella DIQVA, quando con la
DILA è posta: A ciò che io di là vantar mi pos-
sa che io di quà amato sia dalla più bella donna,
che mai formata fosse dalla natura: Che sen-
za essa parlandosi DIQVI, & non DIQVA
si dice: Di quì alle porte di Parigi: Villa assai vi-
cina di quì: & dassi alle volte al tempo; Donna
io ho hauuto dallui, che egli non ci può esser di
quì domane: & simili. Fassi anchora nella CO-
STA', quando con la QVA si pone: Ne
possa costà vna sola più che quà molte. E' il vero
che qual volta si dice DIQVA, per dire di que-
sto mondo: non si dice giamai DIQVI, anchora
che ella non s'accompagni con la DILA': ò accom-
pagnandouisi allei si posponga, ma dicesi DIQVA.
Per quelli di quà, & Se di là, come di quà s'ama;
& similmente quando è sola nel mezzo del par-
lare, à guisa, che quelle sono, che le donne quà chia
mano rose. Dicesi etiandio INQVA' sempre, si
come sempre INFINO A QVI, & dicesi
QVAGIV', QVASV. QVAENTRO, & DI
QVAENTRO, & parimente, COSTASV': CO
STAGIV': et DICOSTA' si come DICOLA': &
COLASV' et COLAGIV'. Sono OVE et DOVE,
che alcuna uolta s'è detto V', da poeti; & vagliono
quello stesso, se non che DOVE alle volte vale,
quanto val Quando, posta in vece di conditione
& di

Di Qui, quãdo si dice.

Qua giù, e simili.

& di patto: Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare: doue tu allei facci vn gran seruigio; ilche è tuttauia molto vsato dalla lingua. Sono medesimamente ONDE, *di cui l'altr'hieri M. Federigo ci ragionò;* & DONDE, *che poetica voce è più che delle prose: & vagliono quanto si sa: & alcuna volta quanto Per laqual cosa: si come vale ancho* DICHE *voce assai vsata dalle prose. come che il Petrarca etiandio la ponesse nelle sue rime.*

Di ch'io son fatto à molta gente essempio. &

Di ch'io veggio'l mio ben, & parte duolmi.

Da onde, e simili.

DA ONDE & DA OVE, *che Dante disse sono più tosto licentiosamente dette, che ben dette.* E' D'ALTRONDE: *che è D'altra parte, & è* LA ONDE, *che alcuna volta s'è detto in vece di dire Onde: si come si disse dal Boccaccio. La donna l'incominciò à pregar per l'amor di Dio, che piacer gli douesse d'aprirle; percioche ella non veniua, la onde s'auisaua: & alcun'altra volta in vece di dire Perlaqual cosa; Ilquale lui in tutti i suoi beni & in ogni suo honore rimesso hauea: la onde egli era in grande & buono stato. Si come* LA DOVE *in vece di Doue medesimamente s'è detto. Perche la Giannetta ciò sentendo vscì d'vna camera, & quiui venne, la doue era il Conte. Ilche medesimamente nel Petrarca più d'vna volta si legge, & Dante medesimamente disse.*

La, doue.

Ma la, doue fortuna la balestra,

Quiui germoglia, come gran di spelta:

Lequali due particelle tuttauia sono state alle

vol-

volte da' poeti ristrette ad eßere solamente di due sillabe: che LAVE in vece di Laoue, & LANDE in vece di Laonde dißero: come che questa non si disse giamai, se non insieme con la prima psona cosi LANDIO. Sono INDI & QVINDI; che quel medesimo portano, cio è Di là: & anchora Dapoi & QVINCI: Di quà: & da questo: & LINCI: Di là: che à questa guisa medesima formò Dante: Dissersi etiandio DI QVINCI & DI QVINDI: che ancho DI QVIVI alcuna volta si disse. Come che INDI alcuna volta appo il Petrarca vale, quanto Per di là.

Quinci, indi, e simili.

Pero che dì & notte indi m'inuita:

Et io contra sua voglia altronde 'l meno. Si cõe vale questa medesima ALTRONDE nõ quanto Da altra parte: si come suole per lo più valere: ma quanto Per altra parte. Et questa medesima INDI, che vale quanto Per di là, disse Dante PERINDI nel suo inferno & PER QVINDI il Boccaccio nelle sue nouelle. Sono QVINCISV, & QVINDIGIV, & QVINCENTRO; che tanto alcuna volta vale, quanto Per quà entro sicome la fè valere non solo Dante nelle terze rime sue più volte; ma anchora il Boccaccio nelle sue Nouelle quando e' disse, Io son certa che ella è anchora quincentro; & risguar da i luoghi de' suoi diletti. Dalla detta maniera di voci formò perauentura Dante la voce COSTINCI, cio è di costa, quando e' diße.

Altrõde.

Costinci.

Ditel costinci: se non l'arco tiro.

Laqual voce si potrebbe nondimeno senza biasi-

mo

mo alcuno vsar nelle prose. E' INTORNO: laquale alcuna volta si partì, & fecesene IN QVEL TORNO in vece di dire Intorno à quello: & è DINTORNO & DATTORNO il medesimo. Differente sentimento poi alquanto da queste hà la ATTORNO: che vale, quanto Per le contrade & luoghi circonstanti, se non che DATTORNO è alcune volte, che vale questo stesso: & pongonsi oltre à cio, vna per altra. Dissesi etiandio alcuna volta PERATTORNO. Sono IN & NE, quel medesimo. Ma l'vna si dice, quando la voce, à cui ella si dà, non hà l'articolo: In terra: In cielo; L'altra quando ella ve l'hà: Nell'acqua: Nel fuoco: ò pure quando ella nel dee hauere: Ne'miei bisogni: in vece di dire Nei miei bisogni. Ilche non solamente si serua continuo nelle prose. ma deesi fare parimente nel verso. Si come si vede sempre fatto & osseruato dal Petrarca, Nel quale se si legge.

Intorno, e simili.

Nela.

Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti & Misser Cino & Dante: & anchora
Sai che'n mille trecento quarantotto.
Il dì sesto daprile in lhora prima.

E' incorrettamente scritto. Perciochè deesi così leggere.

Ma ben ti prego ch'à la terza spera
Guitton saluti:

& anchora

Il dì sesto daprile alhora prima. Sono POI & POSCIA DAPOI: che quel medesimo

vaglio-

vagliono, & dannosi al tempo; & DOPO che al luogho si dà & anchora all'ordine; & alcuna volta etiandio ad tempo; cõtra di cui è DINANZI. Et come che à quelle tre paia che sempre la particella CHE stia dietro in questo modo di ragionare, Poiche cosi vi piace; Poscia che io la vidi: Dapoiche sotto'l cielo.

Poi sẽza la Che.

Non è tuttauia che alcuna volta non si parli anchora senza essa;

Ma poi vostro destino à voi pur vieta
L'esser altroue &

Che poi à grado n n ti fù, che io tacitamente & di nascoso con Guiscardo viuessi. Et è oltre à ciò auuenuto, che in questa voce DAPOI si sono tramutate le sillabe; & essi detto POI DA, si come le tramutò il Boccaccio che disse, Et da che diauol siam noi poi, da che noi siam vecchie? Et è alcuna volta stato, che s'è lasciato à dietro la voce POI; et essi detto DA CHE, in vece di dire DAPOI che, non solo nel verso;

Da Che.

Con lei foss'io, da che si parte il sole.

Ma anchora nelle prose; Da che non hauendomi anchora quella Cõtessa veduto, ella s'è innamorata di me. E' oltre à cio da sapere, che gli antichi poeti posero la detta particella POI; & la seconda voce del verbo Posso, in vna mede ma rima con tutte queste voci Cui, Lui, Costui, Colui, Altrui, Fui; si come si legge nelle cãzoni di Guido Caualcanti, & di Dino Frescobaldi, & di Dante: lasciando da parte le terze rime sue, che sono vie più, che non si conuien, piene di libertà & d'ardire. Quantunque

Brunetto Latini; che fu à Dante maestro; più licentiosamente anchora, che quelli non fecero; ò pure più rozzamente Luna & Persona; Cagione & Commune: Motto & Tutto; Vso & Gratioso, Sapere & Venire, & dell'altre di questa maniera ponesse etiandio per rime nel suo Thesoretto: ilquale nel vero tale non fù, che il suo discepolo furandogliele se ne fosse potuto arricchire. Ma lasciando ciò da parte, è APPRESSO; che vale quanto Dapoi oltre l'altro sentimento suo: che è alle volte Vicino & Acanto, & si disse anchor PRESSO; Contraria di cui è DALVNGE & DALVNGI; che sono del verso: & DILVNGI, & DALLVNGI, che sono delle prose. E vltimamẽte POCO DAPOI; che si disse più Thoscamente POCO STANTE. E' la DINANZI, che io dissi, & INNANZI, et DAVANTI, & AVANTI altresì, tra lequali cõe che paia che molta differẽza ui debba potere essere; si come è che DINANZI & DAVANTI si pongono con la voce, che da loro si regge: Dinanzi al Soldano, Dauanti la casa; A me si para dinanzi, Allo Stradico andò dauanti: & INNANZI, & AVANTI, senza essa, Hauendo vn grembiale di bucato innanzi sempre, & Co'torchi auãti; et si come è anchora che la DINANZI al luogo si dia, Se noi dinanzi non gliele leuiamo; & le altre si diano al tempo: Innanzi tratto; Il dì dauanti: Auanti che otto giorni passino; Egli nondimeno non è regolatamente così. Perciochе elle si pigliano vna per l'altra molto spesso. Se non che la DAVANTI rade volte

Appresso, presso, e simili.

Auanti, e simili.

volte ſi dice ſenza la voce, che dallei ſi regge: & la
INNANZI & la AVANTI vagliono ancho-
ra, quãto Sopra, & Oltre, ò ſimil coſa. Caro innãzi
ad ogni altro; & Da niuna altra coſa eßere più auan
ti: & oltre à cio ſi pongono in vece di Più toſto; Il-
che nõ auuiene delle altre. Come che anchora ĩ que
ſto ſentimento ſi dica alcuna volta ANZI: che

Anzi in uece di prima.

mi pare anzi che nò, che voi ci ſtiate, à pigione.
Laquale ANZI ſi dice parimente in luogo di Pri
ma: ANZI che venir fatto le poteße, & tale vol-
ta in luogo d'AVANTI; Anzi la morte: ſenza
queſt'altro, che è il più vſato ſentimento ſuo: Che
caldo fà egli? anzi nõ fà egli caldo ueruno. Et auuen
ne anchora: che AVANTI s'è preſo in luogo di di
re In animo; ouerò in luogo di dire Trouato,
Penſato, ò ſomigliante coſa: Aguzzato lo'n-
gegno gli venne preſtamente auanti quello, che dir
doueſſe. ANTE & AVANTE, & DAVAN
TE, che alcuna volta ſi diſſero, ſono ſolamente del
verſo. Oltra lequali particelle tutte è la DINAN-
ZI: laquale vale à ſegnar tempo che di poco paßato

Per inanzi e per adietro.

ſia; et la PERINANZI; che ſia al tempo, che è dà
venire; contraria di cui è PERADIETRO,
che al paßato ſi da; & diſſerſi anchora PER-
LOINNANZI & PERLOADIETRO, & è
DA QVINCI INNANZI, & DAINDI IN-
NANZI; laqual ſi diſſe alcuna volta DAINDI
INAVANTI; ma tuttauia di rado. E' TESTE,

Teſteſo.

che tãto vale, quãto Hora, che ſi diſſe anchora TE
STESO alcuna volta molto anticamẽte, & da Dã
te, che più d'vna volta la poſe nelle ſue terze rime,

& dal

& dal Boccaccio che non solamente la pose ne'suoi sonetti; ma anchora nelle sue prose; Io non so; testeso mi diceua Nello, che io gli pareua tutto cambiato; & altroue, Tu non sentiui quello, che io; quando tu mi tiraui testeso i capelli. & anchora, Egli dee venir quì testeso vno; che hà pegno il mio farsetto. Sono TOSTO & alcuna volta TOSTAMENTE, & RATTO quel medesimo; se non in quanto alle volte Tosto vale, quanto val Subito; & dicesi Tosto che, in vece di Subito che: ilche di Ratto non si fà: Quantunque il Petrarca dicesse.

Tosto e ratto.

Ratto come imbrunir ueggio la sera.

Sospir del petto & di gliocchi escon onde.

Et è PRESTAMENTE quello steßo; che si diße alcuna uolta etiandio RATTAMENTE & SPACCIATAMENTE & INFRETTA. et è INMANTENENTE, & INCONTANENTE altresì. Ma q̃lla è più del uerso; & q̃sta è delle prose, che in loro si diße anchora TANTOSTO: PRESTO che alcuni moderni pigliano in q̃sto sentimẽto; uale quãto Pronto & Apparecchiato; & è nome, & non mai altro: dal quale si forma Apprestare, & Apprestο, che è Apparecchiare & Apparecchiamento. E' oltre à queste REPENTE solamente del uerso; Sono DAMANE & DASERA & DI MERIGGE, che pare dal Latino detta, la D, in due G, mutandouisi: si come si muta in HOGGI per l'uso così fatto della lingua; ilquale uso in molte altre uoci hà luogo. Dicesi anchor DI MERRIGGIO & DI MERRIGGIANA; che disse il Boccaccio Se alcun uolesse ò dormire

Repẽte, damane, e simili.

ò gia-

Mai & vnqua.

ò giacersi di meriggiana. Sono VNQVA & MAI quello stesso: lequali nõ niegano; se non si da loro la particella acconcia à ciò fare. Anzi è alle volte, che due particelle in vece d'vna se ne le dãno più p vn cotal modo di dire, che per altro: si cõe diede il Boccaccio. Ne giamai non me auuene: che io perciò altro che bene albergassi. Et è HOGGIMAI &

Hoggimai, Homai, e simili.

HORAMAI voci solamente delle prose & HOMAI delle prose & del uerso altresì, le quali si danno parimente à tutti tempi. E' VNQVE, che si dice etiandio VNQVA nel verso: & è VNQVANCO: che di queste due voci Vnqua & Ancho è composto: & vale quanto Anchor mai: & altro che al passato & alle rime non si da, & con la particella, che niega si pon sempre. Sono ANCHORA & la detta ANCHO: l'vna delle quali si da al tempo, l'altra che alcuna volta s'è detta ANCHE, vale quanto etiandio. Nondimeno elle si pigliano spesse volte vna per altra, Se non in quanto la ANCHO & ANCHE si danno al tempo solamente nel verso. E' il vero che l'vna di loro si pon le più volte, quando alcuna consonante la segue, Anchor tu, Anchor lei: & l'altra, quando la segue alcuna vocale, Anch'io, Anch'ella. VNQVEMAI dire non si dourebbe: che è vn dire quel medesi-

Quãdunque.

mo due volte: come che & Dante & M. Cino le ponessero nelle loro cãzoni. QVANDVNQVE che vuole propriamente dire. Quando mai: oltra che si legge nelle terze rime di Dante: esso anchora & M. Cino medesimo la posero nelle loro canzoni,

& il

& il Boccaccio nelle sue prose. ONDVNQVE oltre à queste, medesimamente si legge alcuna fiata, & DOVVNQVE molto spesso. E' oltre à ciò QVANTVNQVE: laqual voce alle volte s'è presa in luogo di questo nome QVANTO; non solo ne' poeti, ma anchora nelle prose: così nell'vn genere, come nell'altro: & essi detto Quantunque volte & Quantūque gradi, vuol che giù sia messa. Prendesi anchora in vece di Quanto si voglia; si come si prende in questo verso del Petrarca.

Douunque e quātunque.

Tra quantunque leggiadre donne & belle:
Cio è tra donne quanto si voglia belle & leggadre: & in quest'altro.

Dopo quantunque offese à mercè vene:
Dopo quante offese si voglia viene à mercè. Prendesi etiandio in vece di Tutto quello che: il Boccaccio. Alqual pareua pienamente hauer veduto, quantunque disideraua della patientia della sua donna: & altroue, Pur se propose di voler tentare quantunque in ciò farse vi potesse, quasi dicesse Quanto mai desiderato hauea: & Quanto mai farse ne potesse, è così fia di sentimento più somigliante alla formation sua; & più in ogni modo alle volte opererà, che se Quanto semplicemente si dicesse. L'altro sentimento suo; che vale quanto Benche; assai è à ciascuno per se chiaro, & è solamente delle prose. E' anchora COMVNQVE; che in vece di Come assai souente s'è detta; & COMVNQVEMENTE quello steßo, ma detta tuttauia rado. Leggesi SOVENTE, che è spesso: di cui Guido Guinicelli ne fece

Souēte.

no-

assai chiare & conte à ciascuno: Lequali nondimeno alcuna volta in luogo di questi nomi Maggiore & Minore si pigliano: si come si presero dal Boccaccio, quando e' disse, Della più bellezza & della meno delle raccontate Nouelle disputando. Dall'vna dellequali ne viene ALMENO, & anchora NONDIMENO, NIENTEDIMENO, NVLLADIMENO; che son tutte tre quello stesso: Delle quali tuttauia la primiera è vsata: & la vltima la meno. Vale quel medesimo anchora la NON PERTANTO. Vedesi nel Boccaccio; Non pertanto, quantunque molto di ciò si marauigliasse, in altro non volle prender cagione di douerla mettere in parole. E' PER POCO; che s'è posta alcuna volta in vece di Quasi, dal medesimo Boccaccio. Laquale ogni cosa cosi particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come haurebbe per poco detto egli stesso: & altroue, La onde egli cominciò si dolcemente sonando à cantare questo suono, che quanti nella real sala n'erano, pareuano huomini adombrati; si tutti stauano taciti & sospesi ad ascoltare; & il Re per poco più che glialtri: E' TALE in vece di Talmente detta alle volte da poeti: & QVALE in vece di Qualmente, ma detta tuttauia più di rado.

Nōdimeno, e simili.

Qual sogliono i campion far nudi & vnti;
Auisando lor presa & lor vantaggio. E' PERCIOCHE delle prose, & alcuna volta IMPERCIOCHE; & è PEROCHE del verso, & alle volte anchora PERCHE di quel medesimo sentimento:

Perciochè. e simili.

Non

Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa à voi:

Laqual voce tuttauia è anchora delle prose: Colui, che andò, trouò il famigliare stato da Messer Amerigo mandato: che hauendole il coltello e'l veleno posto innanzi, perche ella così tosto non eleggeua, le diceua villania. Et è oltre à ciò CHE: *laquale da poeti molto spesso in luogo di Percioche: da prosatori non così spesso, anzi rade volte si truoua detta: si come dal Boccaccio che disse, Che per certo in questa casa non i starai tu mai più. Et questa medesima* CHE *è anchora che si pose dal Petrarca in vece di acciocbe.*

Che, in vece di perche, e di acciochè.

Vn conforto m'è dato, ch'io non pera: Acciochè io non pera. Et dal medesimo Boccaccio: Se egli è così tuo, come tu di: che non ti fai tu insegnare quello incantesimo: che tu possa fare caualla di me, & fare i fatti tuoi con l'asino & con la caualla? cioè, Acciò che tu possa: doue si vede che la detta CHE *etiandio in vece di Perche s'vsa di dire communemente; Che non ti fai tu insegnare quello incantesimo; si come allo'ncontro si dice la* PERCHE *in luogo di* CHE *alcuna fiata; Che vi fa egli perche ella sopra quel veron si dorma? & poco dapoi, Et oltre à ciò marauigliateui voi, perche egli le sia in piacere l'vdir cantar il lusigniuolo? Et è alle volte che la medesima* CHE *si legge in vece di Si che, o In modo che; il medesimo Boccaccio, Et seco nella sua cella la menò, che niuna persona se n'accorse. Et*

Perche in luogo di che,

anchora in vece di Nelquale, assai nouamente il pose vna volta il Petrarca.

Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra fiori & l'herba giace.

Il perche.

E' IL PERCHE delle prose vsato tuttauia rade volte, in vece di dire Per la qual cosa. Il Boccaccio. Il perche comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta: & anchora in vece di dire, Perche ciò sia, ò pure la cagione di ciò. Il medesimo Boccaccio. Vniuersalmente le femine sono più mobili: & il perche si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare,

Come che.

Sono BENCHE et COMECHE quello stesso. Ma questa sarebbe perauentura solamente delle prose; se Dante nel verso recontata non l'haueße: & è la detta PERCHE; che si prende alle volte in quel medesimo sentimento, & è del verso: & alle volte, anzi pure molto più spesso si piglia in vece di Per laqual cosa: ò Perlequali cose nelle prose: si come si piglia

Di che, e si che.

anchora DICHE, dellaqual dicemmo, & alcuna volta SICHE; Io intesi che vostro marito non c'era: si che io mi sono venuto à stare alquanto con eßo voi. Et è NONCHE; laquale oltra il comune sentimẽto suo vale quello steßo anch'ella; ma rade volte cosi si prende. Prendesi nel Boccaccio, Non che la Dio mercè anchora non mi bisogna: in vece di dire benche.

Purche, e tutto che.

E PVRCHE; che vale quanto Solamẽte che; et è TVTTOCHE; che pur vale il medesimo di quell'altre, detta dalle prose; & nondimeno riceuuta da Dante più d'vna volta nel verso; La quale si diße anchora cosi

TVT-

TVTTO senza giugnerui la particella CHE. Giouan Villani, I campati di morte della battaglia tutto fossono pochi, si ridussono ou'è hoggi la città di Pistoia; & altroue, Et tutto fosse per questa cagione huomo di sangue; si fece buona fine. Doue si vede che la particella SI, vale quanto Nondimeno; si fece buona fine; ciò è Nondimeno fece buona fine. Ne solo Giouan Villani vsò il dire TVTTO in vece di Tutto che; ma de glialtri antichi prosatori anchora; Si come fù Guido Giudice, di cui dicemmo. Dicesi oltre à ciò in quello sentimento medesimo AVEGNA DIOCHE da gliantichi: & AVEGNA CHE anchora; & vltimamente AVEGNA dal Petrarca.

Auegna Dioche, simili.

Amor, auegna mi sia tardi accorto.
Vol che tra duo contrari mi distempre.

E' oltre à ciò che alcuna volta TVTTOCHE altro sentimento hà, & molto da questo lontano; si come hà nel Boccaccio, che nella nouella di Madonna Francesca disse, Et cosi dicendo fù tutto che tornato in casa; & poco dapoi, Da quali tutto che rattenuto fù. Ilche tanto porta; quanto è à dire, Poco meno che tornato in casa; & Poco meno che rattenuto fù. Altro sentimento anchora & diuerso alquanto dal detto di sopra hanno le voci PERCHE & PVRCHE; in quanto elle tanto vagliono; quanto Etiandio che; Il medesimo Boccaccio, Che perche egli pur volesse, egli no'l potrebbe ne saprebbe ridire, & Dante.

Et però Donne mie pur ch'io volessi,

Non vi saprei'io dir ben quel ch'i sono.

Somigliantemente diuerso sentimento da già detti hà talhora la particella CHE. Conciosia cosa che ella si poni alla volte in vece di Piu che; quasi lasciandouisi la Più nella penna; nondimeno intendendolaui: Giouan, Villani, Però che allhora la Città di Firenze non hauea che due ponti; & il Boccaccio. Ilquale in tutto lo spatio della sua vita non hebbe che vna sola figliuola. E' oltre à queste MENTRE; che vale quanto Infino; & quanto Infin che; & ciò è secondo che allei ò si da & giunge la particella Che; ò si lascia; ilche si fè parimente. Et è PARTE; che vale quello stesso; detta nondimeno rade volte in questo sentimento. il Boccaccio. Parte che lo scolare questo diceua; la misera donna piagneua continuo; & altroue, Parte che il lume teneua à Bruno; che la battaglia de'topi & delle gatte dipingeua. Ponsi nondimeo comunalmente PARTE da poeti in uece di dire in parte. E' INQVELA; che vuol dire In quel mezzo. O pure In quel punto: Messer Cino.

Mentre parte.

In quei-la.

Stà nel piacer de la mia donna Amore,
Come nel Sol lo raggio, e'n ciel la stella;
Che nel mouer de gliocchi porge al core
Si, ch'ogni spirito si smarrisce in quella.

& Dante

Qual è quel toro; che si lancia in quella,
C'ha riceuuto gia'l colpo mortale.

& il

& il Boccaccio, ilquale non pur ne' sonetti così disse,

Et com'io veggio lei più presso farsi;
Leuomi per pigliarla & per tenerla:
E'l vento fugge: & ella spare in quella.

Ma anchora nelle nouelle, O marito mio disse la Donna, egli venne di anzi di subito vno sfinimento; che io mi credetti che fosse morto; & non sapea ne che mi fare, ne che mi dire: se non che Frate Rinaldo nostro Compare ci venne in quella. Ilche imitando disse più vagamente il Petrarca.

In questa passa'l tempo: & anchora
Et in questa trapasso sospirando.

Et questo sentimento isprésse egli: & disse etiandio con quest'altra voce INTANTO. E' CONTRO: & CONTRA; che si disse parimente INCONTRO & INCONTRA: ma quest'vltima è solo de' poeti: de' quali è ALLINCONTRA altresì: Et è RIMPETTO & ARIMPETTO, & DIRIMPETTO solamente delle prose: & vaglio-no non quello che vale All'incontra; ma quello che vale Dirincontro & Periscontro, & Affronte: contraria di cui è Didietro. Et è PERMEZZO alle volte poco da queste lontana: & alle volte molto: conciosia cosa che non riscontro, ma entramento dimostra.

Rimpetto, e simili.

Per mezzo i boschi inhospiti & seluagggi:

Laqual si disse PER LO MEZZO; qualhora ella non hà dopo se voce, che da lei si regga. Et misesi

Per mezzo, e per lo mezzo.

con

con le ſue genti à paßare l'hoſte de' nemici per lo mezzo, Ma queſta voce PERMEZZO ſi diſſe Thoſcamente anchora coſi PERMEI troncamente & tramuteuolmente pigliandoſi, come vdite. Quantunque MEI ſi diſſe etiandio in vece di Meglio abbreuiamento da gliantichi; ſi come la diſſe Buonagiunta.

Perche la gente mei me lo credeſſe; & Meßer Cino.

Dunque ſarebbe mei ch'i foſſi morto:
Laqual poi ſi diſſe ME non ſolo da glialtri poeti; ma dal Petrarca anchora,

Me'in vece di meglio.

Me' v'era che da noi foſſe'l difetto.
Sono ALATO & APETTO; che quello ſteſſo vagliono: cio è A cõperatione: L'vna delle quali ſolamẽte è delle proſe: Cõe che ALATO alle volte porti & vaglia quello che ella dimoſtra: ſi come fà ACCANTO: che valle alle volte quanto queſte, & alle volte quanto ella dimoſtra. Lontana da cui più di ſentimento, che di ſcrittura è DACANTO: cio è da parte. E è VERSO che vsò il Boccaccio & vale oltra il proprio ſentimento ſuo quanto A comperatione. Et ſe li Re Chriſtiani ſon coſi fatti Re verſo di ſe, chente coſtui è caualiere: Verſo di ſe, diſſe; cio è A comperatione di ſe. Nel qual luogo ſi vede che la voce CHENTE vale non ſolamente quello che val Quanto: ſi come la fè valere il medeſimo Boccaccio in moltiſſimi luoghi; ma anchora quello che val Quale: Ilche ſi vede etiandio in altre parti delle ſue proſe. Anzi la preſero i più

Da canto, e uerſo.

Chente.

più antichi quasi sempre à questo sentimento. E' ADIETRO; laquale stanza più tosto dimostra, che mouimento: & INDIETRO, & ALLO'NDIETRO, & AL DI DIETRO; che mouimento dimostrano: & dicesi altramente ARITROSO dal Latino togliendosi: dalla quale s'è formato il nome; & essi detto Ritroso calle, & Ritrosa via: come sarebbe quello de' fiumi; se essi secondo la fauola ritornassero alle lor fonti: da cui si tolse à dire Ritrosa donna: & Ritrosia, il vitio. Leggesi ALTVTTO; che i più antichi dissero ALPOSTVTO, forse volendo dire Al possibile tutto. Leggesi NIENTE, che NEENTE anticamente si disse: & NEMICA, ò pure NONMICA; & NVLLA quello stesso: come NONMICA si sia etiandio separatamente detta: Elli non hanno mica buona speranza: & MIGA altresì: & NIENTE alle volte si ponga in vece d'Alcuna cosa: Ne alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondeße; Doue Di niente disse il Boccaccio in vece di dire D'alcuna cosa. Leggesi PVNTO in vece di niente, & CAVELLE voce hora del tutto Romagniuola: che COVELLE si dice: Quantunque PVNTO alcuna volta etiandio in vece di Momento si prenda: che si disse anchora MOTTO; si come si vede in Brunetto Latini.

A dietro e simili.

Niente, Nemica.

Et non sai tanto fare,
Che non perdi in vn motto

Logia

Io già acquistato tutto:

Leggesi etiandio FIORE: laqual particella posero i molto antichi & nelle prose & nel verso, in vece di Punto. Leggesi MEGLIO & IL MEGLIO; ma l'vna si pon, quando la segue la particella CHE; alla quale la comperatione si fà, Si facciam noi meglio, che tutti glialtri huomini: Il meglio poi si dice, quando ella non segue; Et vuolui il meglio del mondo. Dissesi questa etiandio cosi IL MIGLIORE. E' oltre à cio che MEGLIO vale, quanto val Più, ò anchora Più tosto: ilquale vso Misser Federigo ci disse che s'era preso da Prouenzali. Leggesi MOLTO & ASSAI, che quello stesso vagliono: ciascuna delle quali si piglia in vece di nome molto spesso. Leggesi ALTRESI; laqual vale communemente quanto Anchora. Ma vale alcuna volta etiandio quanto Cosi. Et potrebbe sì andare la cosa, che io vciderei altresì tosto lui, come egli me. Leggesi LA DIO MERCE', LA VOSTRA MERCE' nelle prose: & VOSTRA MERCE' & SVA MERCE' nel verso. Quantunque Gianni Alfani rimator molto antico à quel modo la ponesse in questi versi d'vna delle sue canzoni.

Meglio, e simili.

Merce, come si accompagna.

Ch'amor la sua mercè mi dice, ch'io
Nolla tema mostrare
Quella ferita, dond'io vo dolente.

& il Boccaccio in quest'altri d'vna altresì delle sue ballate.

Et quel, che'n questo m'è sommo piacere,
E' ch'io gli piaccio, quanto egli à me piace,

Amor la tua mercede.

Leggesi MALGRADO vostro, MALGRADO di lui, MAL SVOGRADO, & AGRADO, DIGRADO. Leggesi VER in vece di Verso ne' poeti; Ver me, Ver lui: che si disse anchora INVERSO da prosatori. Quantunque nel Boccaccio si legga etiãdio cosi, Il dì seguente mutatosi il vento le cocche ver ponente vegnendo fer vela. Et SOT & SOR in vece di Sotto & di Sopra; ma queste tuttauia congiunte con altre voci: si come sono SOTTERA SOMMETTERE, SOPPOSTO & SOPPIDIANO & SOPRANO che disse il Boccaccio SOSCRITTO, SOSTENVTO SOSPINTO et SORMONTARE, SOGGIORNARE; quasi giorno sopra giorno menare: nelle prose: & SORPRENDERE, SORVENIRE, SOVREMPIRE, SORVITIATO, SORBONDATO: che dißero gli antichi rimatori: SORGOZZONE, che diße il Boccaccio nelle nouelle; ilche è percossa di mano, che sopra'l gozzo si dia: & è GOZZO la gola: onde ne viene il verbo SGOZZARE, che è Tagliare il Gozzo, & INGOZZARE: & altre; come che Lapo Gianni ponesse SOR da se sola in questo verso.

Maigrado.

Voci cõposte cõ la So.

Che m'hà sor tutti amanti meritato:

& Lo'mperador Federigo in quest'altri,

Sor l'altre donne hauete più valore:

Valor sor l'altre hauete:

Et de gli altri scrittori antichi anchora la posero nelle lor prose. Leggesi FVOR & FORE & FORA & FVORI: lequali tutte sono del verso:

Fuor, e simili.

verso: ma la prima & l'ultima sono anchor delle prose: leggesi dico questa particella: che pare che sẽpre habbia dopo se il segno del secondo caso, Fuor d'affanni, Fuor di tempo: alle volte anchora senz'esso: si come si legga in quel verso del Petrarca.

Fuor tutti i nostri lidi:

Che lo potè per auentura pigliar da Guido Orlandi: ilqual disse,

Et amor fuor misura è gran follore.

Et da Francesco Ismera: che disse,

Pensando che'l partir fù fuor mia colpa.

& anchora da M. Cino, ilquale cosi disse,

Huomo son fuor misura
Tant'è l'anima mia smarita homai,

Fuori cõ la che, e senza.

Et è alle volte che in vece del detto segno se le dà la particella CHE: come diede il Boccaccio. Ilquale in ogni cosa era santissimo: fuori che nell'opera delle femine: & alle volte non se le dà: si come non gliele diede il medesimo Boccaccio. Egli entrò co' suoi compagni in una casa: & quella trouò di roba piena esser da gli habitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla. La qual particella si disse etiandio INFVORI: & dissesi in questa maniera; Laquale io amo da Dio infuori sopra ogni altra cosa: Ponsi anch'ella con questa voce Senno: & formasene FORSENNATO, voce antica & non più del verso che delle prose: di cui anchora ci ricordò l'altr'hieri M. Federigo, dicendoci che era tolta da prouenzali: & con quest'altra VIA: & formasene FORVIARE.

VIARE, voce solamente delle prose, antica nondimeno anch'ella & oltre à ciò poco vsata.

Leggesi COME non solo per voce, che comperatione fà, in risposta di quest'altra COSI: ma anchora in vece di CHE: Che per certo se possibile fosse ad hauerla, procaccierebbe come l'hauesse, doue Come l'hauesse, si disse in vece di dire, Che l'hauesse. Leggesi anchora in uece di Poi che, ò di Quando: Ilqual come alquanto fù fatto oscuro, là se n'andò: & Come costoro hebbero udito questo, non bisognò più auanti. Et è oltre ciò alcuna uolta, che ella si legge in uece di, In qualunque modo: Et disse à costui, doue uoleua essere condotto: & come il menasse, era contento: ciò è In qualunque modo il menasse era contento, & anchora in uece di Mentre: & come io il uoleua domandare chi fosse, & che hauesse: & ecco M. Lambertuccio.

Come in vece di, che.

Ne meno si legge in uece di Quanto: Oime laso in come picciol tempo hò io perduto cinquecento fiorin d'oro, & una sorella: nel qual sentimento ella s'è detta etiandio troncamente da molti de gli antichi di questa guisa, COM; & dal Petrarca altre sì, che disse.

Com in vece di Come.

O nostra uita, ch'è si bella in uista,
Com perde ageuolmente in un matino
Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquista.

& altroue,

Ma com più me n'allungo, & piu m'appresso:

Leggesi la uoce OIME, che hora si disse, non solo in persona di colui che parla: si come in quel

quel luogo del Boccaccio, Oime laßo: ma anchora in quella, di cui si parla, OISE; si come si legge nel medesimo Boccaccio. Oise, dolente: che'l porco gliera stato imbolato. Dissesi oltre ciò la OI, anticamente in vece della Ahi, che poi s'è detta, & hora si dice: Oi mondo errante, & huomini sconoscenti di poca cortesia. Leggesi la particella O, non solo per uoce, che si dice chiamando che che sia: ò per quella, che due ò piu cose ragionandosi in dubbio ò in elettion le pone de gli ascoltanti: come quì, che in dubbio ò in elettion dissi: Laquale O OVERO etiandio si disse: ò pure per quell'altra, che è di doglianza principio, O quãto è hoggi cotal vita mal conosciuta: ò anchora per quella, che è segno d'alcun disio, & suolsi con la particella SE il più delle volte mandar fuori.

Oi in vece di Ahi

O con la se, e senza.

O se questa temenza
Non tempraße l'arsura, che m'incende,
Beato venir men.

Mandasi tuttauia alcuna volta etiandio senza eßa.

Et ò pur non molesto
Le sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze.

Ma leggesi oltre à ciò per vn cotal modo di parlare; che alle volte contiene in se marauiglia più tosto, che altro: alle volte non la contiene: hora con richiesta posto, si come la pose il Boccaccio, O mangiano i morti? & hora senza essa: & essi detta anchora cosi ORA & OR. Ora le parole

Ora, & Or.

furono assai, & il ramaric io della donna grande: & poco dauanti: Or non sono io maluagio huomo cosi bella: come sia la moglie di Ricciardo? Nella qual guisa ella si dice sempre nel verso.

O fido sguardo or che volei tu dirme? Ma tornando alla O, che in vece d'Ouero si dice: è da sapere che le danno i poeti spesse volte la D, quādo la segue alcuna vocale, per empiere la sillaba, si come diede Lapo Gianni: che disse.

Ne spero dilettanza,
Ne gioia hauer compita:
Se'l tempo non m'aita,
Od amor non mi reca altra speranza.

Et come diede il Petrarca dicendo,

Pomm'in cielo, od'in terra, od'in abisso.

Quantunque non solo alla O diedero i poeti la D, ma oltre à ciò anchora alla particella SE: si come fece Dante, che disse nelle sue canzoni.

Di che domandi amor sed egli è vero.

& alla NE: si come diede il Petrarca, ilqual disse.

Ned ella à me per tutto'l suo disegno.
Torrà giamai:

Et oltre à questo alla voce CHE; si come si vede in Gianni de gli Alfani: ilqual disse.

Et se vedra'l dolore,
Che'l di strugge: i mi vanto
Ched e'ne sospirrà di pietà alquanto. Et

nel Boccaccio, che in nome del dianzi detto Mico disse,

Che vadi à lui, & donigli membranza
Del giorno, ched io il vidi à scudo & lanza.

Come che ciò si legga non solo ne' versi, ma anchora nelle prose. Et perciò poi ched e vi pure piace, io il farò. & altroue, Fù da medici consigliato ched egli andasse à bagni di Siena: & guarrebbe senza fallo. Sono anchor di quelli, che dicono che etiandio alla particella E, che congiugne le voci, si da alle volte la D, in vece della T, che Latinamente parlandosi sta seco: si come affermano, che diede il Petrarca, quando e' disse.

S'hauesse dato à l'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto.

Conciosia cosa che più alquanto empie la sillaba & falla più gratiosa la D, che la T. Dicesi NON, la voce che niega: contraria di cui è SI, che afferma: come che ella etiandio in vece di Cosi si ponga per chi vuole. Laqual COSI si si diße anchora COSIFATTAMENTE nelle prose. Ne solo in vece di Cosi: ma anchora in vece di CHE la pose il Boccaccio più volte per vn cotal modo di parlare; che altro non è, che vago & gentile. Il fante di Rinaldo veggendola assalire, si come cattiuo, niuna cosa al suo aiuto adoperò: ma volto il cauallo, sopra ilquale era, non si ritenne di correre: si fù à Castel Guiglielmo: in luogo di dire Non si ritenne di correre, che fù à Castel Guiglielmo. & anchora Egliè la fantasima: della quale io hò hauuta à queste notti la maggior paura, che mai s'hauesse, tale che come io sentita l'hò, io hò moßo il capo sotto; ne mai hò

Non si ritenne si e simili.

hauu-

hauuto ardir di trarlo fuori, si è stato di chiaro. Nella qual maniera Dante medesimamente più volte nelle sue rime la pose, & altri antichi scrittori anchora nelle loro prose. E' oltre à ciò, che la detta particella si pone ad vn'altro sentimento conditionalmente parlandosi in questa maniera, Se ti piace, si ti piaccia: se non, si te ne sta: doue si pare che ella adoperi quasi per vn giugner forza al ragionamento: & anchora non conditionalmente: si come la pose Giouan Villanni: Ma per seguire suoi diletti massimamente in caccia, si non disponea le sue vertù al reggimento del reame. & il Baccaccio che disse, Che se mio marito ti sentisse: pogniamo che altro male non ne seguisse: si ne seguirebbe, che mai in pace ne in riposo con lui viuer potrei. Dicesi etiandio alcuna volta SI in atto di sdegno & di disprezzo & di tutto il contrario di quello, che noi diciamo: Si, tu mi credi con tue carezze insilusingare. Ma tornando alla particella NON, auuiene anchora, che ella si dice bene spesso souerchiamente: & pure è Thoscanamente così detta. Il medesimo Boccaccio: Laqual sapea che daaltrui, che dallei rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fosse: douendosi per lo diritto più tosto dire, che moglie di Nastagio stata fosse. & altroue, Io temo forte, che Lidia con consiglio & volere di lui questo non faccia, in vece di dire questo faccia. Laqual particella etiandio si dice NO, quando con lei si fornisce, & chiude il sentimento;

Si detto leggiadramente.

Nō, e no, quando, si vsa.

Io no : Questi nò : Che altramente dicendosi si direbbe, Non io: Non questi. O quando ella si pon dopo'l verbo;

Ma romper no l'imagine aspra & cruda. O anchora, quando si pon due volte, Non farnetico no Madonna: & Non son mio no; & A quali dir di no non si puote, & simili. O quando ella si pon co'l SI.

C'hor si, hor no s'intendon le parole. Dicesi anchora NO ogni volta, che dopo lei si pon l' articolo IL, & nelle prose & nel verso: Nel qual verso è alcun'altra volta, che ella cosi si dice, quando la segue alcuna vocale per lo medesimo diuertimento della N, vltima, che vi si fà.

Ne chi lo scorga

V'è, se no amor, che mai no'l lascia vn passo. E' oltre à questo, che la NON si pone in vna maniera, che vi s'intendono più parole à fornire il sentimento: si come si vede appo'l Boccaccio. Non ne douessi io di certo morire; che io non mene metta à far ciò che promesso l'hò: & come altri parla ragionando tuttauia, massimamente tra se stesso. Percioche tanto è à dire in quel modo: come se dicesse, Non rimarrà, se io ne douessi di certo morire; che io non mi metta à far ciò che promesso l'hò. NE poi; che anchor niega, & quasi sempre si pone in compagnia di se stessa, o d'altra voce, che pur nieghi; è alle volte, che posta da prosatori in vn luogo hà forza di negare anchora in altro luogo dinan-

Seno.

Ne.

dinanzi, doue ella non è posta: così, Et commandolle che più parole ne romor facesse: & anchora, A ciò che egli senza herede, ne essi senza signor rimanessero. Et è alcune altre volte, che da poeti si pone in vece di questa particella OVERO, che si dice parimente O, come s'è detto.

Onde quant'io di lei parlai ne scrissi; & anchora.

Se gliocchi suoi ti fur dolci ne cari. E tuttauia che questa particella s'è posta da medesimi poeti senza niun sentimento hauere in se, ma solo per aggiunta, & quasi finimento ad altra voce, forse affine di dar modo più ageuole alla rima: si come si vede in Dante non solo nel suo poema, nel quale egli licentiosissimo fù: ma anchora nelle Canzoni; che hanno così.

La nemica figura che rimane
Vittoriosa & fera,
Et signoreggia la vertù, che vole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, dou'ella è vera

Et come si vede in quelle di Messer Cino, che così hanno.

Et dice, lassa che sarà di mene? Ilche si vede medesimamente nelle ottaue rime del Boccaccio posto, & detto dallui più volte. Leggesi la particella SE NON, che si pon conditionalmente, Se ti piace; io ne son cõtento; Se non ti piace; e m'incresce. E è spesse volte che si dice SE NON in vece di dire Eccetto: nel qual modo alcuna volta ella s'è mandata fuori con vna sillaba di più: &

Se non.

Senonse. Senonsi. essi detto SE NON SE & SE NON SI.

Senonse alquanti, c'hanno in odio il sole:

Come che la SE NON SI si pose sempre col verbo ESSERE, Se non si furono i tali. Tuttauia è particella: che così pienamente detta rade volte si vede vsata & nell'vn modo & nell'altro. Decesi etiandio alcuna volta SE NON in luogo di dire Solamente. Io non sentiua alcun suono di qualunque instrumento; quantunque io sapessi lui Se non d'vno eßere ammaestrato; che con gliorecchi leuati io non cercassi di sapere chi foße il sonatore. Ma tornando alla SE conditionale, dico che ella posta col verbo FOSSE si lasciò alcuna volta & tacquesi da gliantichi in vn cotal modo di parlare: nel quale ella nondimeno vi s'intende: Si come si tacque alcuna volta etiandio da Latini poeti: Ilqual modo appo noi non solamente ne' poeti si legge: si come furono Buonagiunta da Luca; che parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei staua disse.

Non fosse in vece di se nõ fosse.

Et tanto gliagradisce il vostro regno;
Che mai da voi partir non potrebb'ello,
Non fosse da la morte à voi furato; cio è, Se non foße; & Lapo Gianni; che disse

Amor, poi che tu se' del tutto ignudo;
Non fossi alato, morresti di freddo; ciò è, se non fossi; O come fù Francesco Ismera; che disse.

Non fosse colpa, non saria perdono; O come

fù

fù anchora il Petrarca; ilqual disse,

Solamente quel nodo;

Ch'amor cerconda la mia lingua, quando

L'humana vista il troppo lume auanza;

Fosse disciolto; i prenderei baldanza. Ma oltre à ciò si legge etiandio nell'historia di Giouan Villani; ilqual disse, Et poco vi fosse più durato all'assedio; era stancato; in vece di dire, Et se poco più durato ui fosse. E' alcun'altra volta anchora, che ella da poeti si pone in vece di Cosi; à cui si rende la particella CHE in vece di Come, in questa maniera.

S'io esca viuo de dubbiosi scogli,

Et arriue il mio essilio ad vn bel fine;

Ch'i sarei vago di voltar la vela.

Intri & infra.

Ciò è, Cosi esca io viuo delli scoglio; come io sarei vago di voltar la vela. Sono INTRA & INFRA quello stesso; che per abbreuiamento TRA & FRA si dissero; Delle quali le due vagliono molto spesso, quanto val Dentro; Infra li termini d'vna picciola cella; Andarono infra mare; & Fra se stesso cominciò à dire; Si mise tanto fra la selua; & la INTRA alcuna volta altresì; Entrato intra le ruine. Quantunque la FRA sia stata presa talhora etiandio in vn'altro sentimento; che si disse dal medesimo Boccaccio, Fra quì ad otto dì; In vece di dire di quì ad otto dì; quasi dicesse, Fra otto dì. Ma la particella TRA; laquale s'è alle volte posta Latinamente, INTERROMPERE, INTERDETTO nel verso, &

Tra e inter.

INTERVENVTO, INTERPONENDOSI nelle prose; è tale volta, che vale quanto vale IN. Giouan Villani, I quali mandarono in Lombardia mille caualieri tra due volte: Et il Boccaccio, Si come colui; che dallei tra vna volta & altra haueua hauuto quello, che valeua ben trenta fiorin d'oro. Tuttauia ella si pone in quel primo sentimento etiandio molte volte con più d'vna voce, Tra te & me: Gran pezza stette tra pietoso & pauroso. Ponsi nondimeno con piu d'vna voce anchora, di modo che ella vn altro sentimento hà: Si che tra per l'vna cosa & per l'altra io non vi volli star più; & altroue, Et già per lo gridare & per lo piagnere, & per la paura, & per lo lungo digiuno era si vinto, che più auanti non potea. Laqual particella pare che vaglia, quanto suol valere la SI, due volte ò più detta; si come sarebbe à dire, Si per questo, & si per quello. Dissesi oltre à ciò da molti antichi alcuna volta etiandio in vece della O, conditionalmente posta; Et que' mi dimandaro per la verità di cauallería, ch'io dicessi, qual fosse migliore caualiere tra'l buon Re Meliadus, o'l caualierie senza paura. & altroue; Li Romani tennero consiglio, qual era meglio tra che gli huomini hauessero due mogli, ò le donne duo mariti. Ilche si vede etiandio in Dante, che disse.

La mia sorella, che tra bella & buona
Non so qual fosse più.

Et è anchora che TRA si dice alcun'altra volta

in

in luogo di dir Tutto : si come disse il Boccaccio Et in brieue tra ciò che v'era, non valeua altro, che dugento fiorini : ciò è Tutto ciò che v'era. Questa medesima particella tuttauia quando co'l verbo si congiugne; ella hora dalla INTRA, che la intera è, si toglie: TRAPORRE, TRAMETTERE; che parimente INTRAMETTERE si disse : hora dalla TRANS Latina: à cui sempre si leua la N, TRASPORRE TRASPORTARE TRASFORMARE TRASANDARE: Percio che TRANSLATO, che disse il Petrarca è Latinamente non Thoscanamente detto : & alcuna volta etiandio la S, TRABOCCARE TRAPELARE TRAVAGLIARE, quando propriamente si dice: TRAFIGERE. Dassi al verbo alcuna volta etiandio la FRA, che dalla INFRA si toglie, & fassene FRASTORNARE : & ciò è Adietro alcuna cosa tornare : conciosia cosa che ella non al verbo Tornare si giugne : anzi al verbo STORNARE; che quello stesso varrebbe, se s'vsasse à dire, si come s'vsa SGANNARE SDEBITARE, SCIGNERE & molti nomi anchora, SMEMORATO SCOSTVMATO, SPIETATO, & infiniti altri; ne'quali la lettera S, molto adopera, in quanto al sentimento. Come altri verbi & altre voci sono : nelle quali la S, nulla può : ma giugneuisi, & lansciauisi, secondo che altrui gioua di fare, TRAVIARE TRASVIARE : l'vna delle

Frastornare e simili.

quali

quali più è del verso, & l'altra più delle prose; GVARDO SGVARDO: nella qual voce veder si può, quanto diligente cõsideratore etiandio delle minute cose stato sia il Petrarca. Percioche ogni uolta che dinãzi ad essa nel uerso auueniua che esser ui douesse alcuna vocale: egli v'aggiugneua la S, & diceua SGVARDO, per empiere di quel più la sillaba:

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide.

Ogni altra volta che v'era alcuna consonante: egli all'incõtro gliele toglieua, al fine di leuarne l'asprezza, & far più dolce la medesima sillaba: et GVARDO diceua continuo:

Sguardo guardo,

Fà ch'io riueggia il bel guardo, che vn sole
Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.

Et ciò medesimamente fece di PINTO & SPINTO per quelle rade volte, che gliauuẽne di oprarle nelle sue canzoni: & d'altre. Sono poi altre voci, alle quali la S, che io dico, raggiunta ne quel molto, ne questo nulla si vede che può in loro: Puouui nondimeno alquãto; Si cõe sono SPVNTARE STENDERE SCORRERE SPORTATO et SPORTO, che disse il Boccaccio & SPROVATO: che in sentimento di Ben prouato Giouan Villani disse. Et haccene etiandio alcuna: in cui la S, ad vn'altro modo adopera Conciosia cosa che molto diuerso sentimento hanno PENDE & SPENDE, MORTO & SMORTO: laqual voce da SMORIRE si forma, che è Impallidire anticamente detto: & nel uerso PAVENTARE è hauer paura; & SPAVENTARE è farla; laqual poi nelle prose vale quanto l'vno & l'altro: & formasi dal nome SPAVENTO.

VENTO. La doue PAVENTARE non par che habbia di che formar si: che Pauento per paura, si come SPAVENTO non si puo dire. Dassi à verbi & ad altre voci oltre à queste non solamente la DIS; che quello stesso opera, che la S, quando ella molto adopera: & fassene DISAMA DISFACE DISPREGIO DISHONORE, & infinite altre: ma anchora la MIS, che diminuimento & manchezza dimostra: & formasene MISFARE; che è Peccare & commettere alcun male: conciosia cosa che quando si fà men che bene, si pecca: & MISAGIO, che è Disagio, da Giouan Villani detto et MISFATTO altresì; & MISLEALE & MISCREDENZA dette dal Boccaccio, & alcuna di queste da altri anchora più antichi; perauentura dell'altre. Dicesi QVANDO CHE SIA; COME CHE SIA; CHE CHE SIA: & vagliono l'vna, quanto vale A qualche tempo: & l'altra, quanto vale A qualchemodo: & dißessi alcuna volta anchora cosi, IN CHE CHE MODO SI SIA La terza tanto è a dire, quanto, Ciò che si voglia: che si disse etiandio CHE VVOLE dal Boccaccio nelle sue ballate.

Pauentare.

Misleale. che che sia e simili.

Et che vuol sen'auenga.

Vale anchora molto speßo, quanto Alcuna cosa. Leggesi oltre à queste vna cotal maniera di voci, CARPONE quello dimostrante che è l'andare co' piedi & con le mani: si come sogliono fare i Bambini, che anchora non si reggono: formata dallo andar la terra carpēdo, cio è prendendo, dal Petrarca detta: & BOCCONE, & ROVESCIONE; che sono l'vna il cadere innanzi detta dallo andare à bocca

Carpone.

Boccone

china

china ò pure lo stare con la bocca ingiù: l'altra il cadere, ò stare rouescio & supino; & TENTONE: che è l'andare con le mani innanzi à guisa di cieco: ò come auuiene, quando altri è nel buio; detta dal tentare, che si fà per non percuotere in che che sia: & BRANCOLONE: che è l'andare con le mani chinate abbracciando & pigliando: & FRVGONE; frugando & stimolando: & CAVALCIONE; che è lo star sopra huomo, ò sopra altro alla guisa che si fà sopra cauallo: & GINOCCHIONE: che quello, che ella vale, assai per se fè palese. E' oltre à queste SVPIN, che disse Dante nel suo Inferno in vece di dire supinamente.

Brancolo e simili.

Supin giaceua in terra alcuna gẽte. Dicesi FORSE: che così si posse sempre da gli antichi FORSI: che poi s'è detta alcuna volta da quelli del nostro secolo: non dissero essi giamai. Et dicesi PERAVENTVRA quello stesso. GNAFFE che disse il Boccaccio nelle sue nouelle, è parola del populo: ne vale per altro: che per vn cominciamento di risposta, & per voce che da principio & via alle altre. Sono alcune altre voci: lequali perciò che sono similmente voci in tutto del popolo, rade volte si son dette da gli scrittori: si come è MAI; che disse il Boccaccio, Mai frate il diauol li ci reca: che tanto vale, quanto Per dio, forse dal Greco presa, & per abbreuiamento così detta: & ponsi più spesso co'l SI & co'l NO, che con altro, più per vno vso così fatto: che per

Forse, e Forsi.

vole

voler dire Per dio si, ò Per dio no: come che la voce il vaglia. Altro vale la MAI, che disse Dante più volte sempre ponendola con la Che.

Mal.

Io vedea lei; ma non vedeua in essa
Mai che le bolle, che'l bollor leuaua. & altroue,
La spada di qua sù non taglia in fretta,
Ne tardò, mai ch'al parer di colui,
Che desiando ò temendo l'aspetta.

Perciocbe queste due particelle MAI CHE; lequali dal medesimo Poeta si dissero alcuna uolta MA CHE; vagliono: come vale Saluo che, ò Senon, ò simile cosa. Et si come è FA dallui similmente vna volta posta in queste medesime prose; Fa, troua la borsa; voce d'inuito, & da sollecitare altrui à fare alcuna cosa; che hora si dice SV, più cõmunemente. Quantunque ella alcuna volta vale altro; conciosia cosa che Fatti con Dio, tanto à dire è, quanto Rimanti con Dio. E' oltre à cio BACO, voce, che si dice à bambini per far loro paura, pure dal Boccaccio nella nouella di M. Torello detta, veggiam chi t'ha fatto baco, & anchora nel suo Corbaccio, Quiui secondo che tu puoi hauere veduto, con suo mantel nero in capo, & secondo che ella vuole che si creda per honesta, molto dauanti à gliocchi tirato, và facendo baco baco à chi la scontra. Sono oltre à ciò alcune voci; che si dicono compiutamente due volte; si come si dice APENA APENA; & APVNTO APVNTO; che poco altro vale, che quel medesimo; lequali si son dette poeticamente & Prouenzalmente, percio che io à

Mai che

Fatti con Dio, e simili.

Messer

M. Federigo do intiera fede, anchora così ARANDA ARANDA non solo da Dante, ma da altri Thoscani anchora; et cõe AMANO AMANO; che vale quanto Appresso, & quanto Incontanente, & simili quasi ella così congiunga quello di che si parla: come se egli con mano si toccasse: ò al tempo, ò al luogo che si dia questa voce: & è non meno del verso, che delle prose: Et come VIA VIA, che vale quello stesso dico detta due volte. percioche detto solamẽte vna volta così VIA, ella vale quanto val Molto, particella assai famigliare & del verso & delle prose ma queste d'vna lettera la mutarono VIE dicendolane. Vale anchora spesso, quanto Fuori; ò ponsi in segno d'allontanamento; & in questo sentimento VIA si dice continuo: & alcuna volta quanto Auanti, ò quanto DA, ò simile cosa: si come la fè valere il Boccaccio, che disse In fin vie l'altr'hieri: cio è infino auanti, ò infin dall'altr'hieri: Et alcun'altra si pone in luogo di concessione: & tanto à dir viene, quanto SV. Il medesimo Boccaccio. Via faccialuisi vn letto tale, quale egli vi cape. &, Or via diangli di quello, che và cercando. Ilche si dice medesimamẽte OR OLTRA OLTRE. Ponsi anchora oltre à tutto ciò VIA in uece di FIATE; ilche è hora in vsanza del popolo tra quelli, che al numerare & al multiplicare danno opera nel far delle ragioni. Quantunque Guitton d'Arezzo in vna canzone la ponesse, Spesse via, in luogo di Spesse fiate dicendo. Et come ADHORA ADHORA; che vale, quanto Alle volte: & è del verso; & dicessi alcuna volta AHOTTA AHOTTA nelle pro-

Amano amano e simili.

Or oltra e simili.

prose: nelle quali non mancò che ella anchora così HOTTA per VICENDA non si sia detta. Et come è anchora TRATTO TRATTO; che vale anch'ella, quanto Amano amano; ouero quanto Ogni tratto et Ogni punto; che disse il Boccaccio. Et pareuagli tratto tratto, che Scannadio si douesse leuar ritto, & quiui scannar lui. Et altre voci sono, che due volte si dicono per maggiore ispression del loro sentimento. l'vna volta si dicono mezze ò tronche: & l'altra intere: si come BENBENE, che è delle prose; & PIANPIANO, che pose il Petrarca nelle sue canzoni: & TVTVTTO, in vece di Tutto tutto, che pose il Boccaccio nelle sue Ballate in questi versi:

Et de miei occhi tututto s'accese:

& anchora.

Et, com'io so, così l'anima mia
Tututta gli apro, & ciò che'l cuor disia.

Et in altri suoi uersi medesimamente, & sopra tutto nella Theseide.

Ne solo la pose ne' versi: ma anchora nelle prose, I vicini cominciarono tututti à riprender Tofano, & à dare la colpa allui. Ne cominciò tuttauia dal Boccaccio à dirsi TV in vece di Tutto. Percioche così si dicea da più antichi: si come si vede in Giouan Villani; che disse, La notte vegnente la Tusanti, in vece di dire la Tutti santi: cio è la solennità di tutti i santi; voce vsata à dirsi nella Francia, & perauentura presa dallei. Et è questa voce stata da loro detta; si come hora da nostri huomini si dice POPOCO. Auegna che la voce Tututto sia più tosto no-

Popoco.

me,

me, che altra particella del parlare; si come son l'altre; delle quali io hora vi ragiono; anzi pure delle quali v'hò ragionato; percio che à me non souiene hora più in ciò che dirui.

Con lequali parole hauendo Giuliano dato fine al suo ragionamento; egli da seder si leuò; appresso alquale glialtri due parimente si leuarono partir volendo. Ma mio fratello, che pensato hauea de tenerliseco à cena, & haueala già fatta apparecchiare; partire non gli lasciò pregandogli à rimanerui. Onde essi senza molte disdette di fare ciò che esso uolea si contentarono. Et messe le tauole, & data l'acqua alle mani tutti insieme lietamente cenarono. Et poscia al fuoco per alquanto spacio dimorati, sopra le ragionate cose per lo più fauellando, & specialmente Messer Hercole, ilquale à glialtri promettea di volere al tutto far proua, se fatto gli venisse di saper scriuere Volgarmente, essendo già buona parte della lunga notte passata, gli tre, mio Fratello lasciandone, si tornarono alle loro case.

IL FINE.